

117


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE
RACCOLTA NENCINI
D P
10



Ex Libris Ioannis Nencini
1872

DI QUESTA EDIZIONE

SI SONO TIRATE LE COPIE SEGUENTI

---

100 *Copie in carta velina grave, tomi* 3 *al prezzo di*. . . . . *franchi* 60. —
10 *Dette in carta real velina grande*. . . 90. —
50 *Dette in carta comune* 25. 20
3 *In carta colorata velina d'Annonay*.
2 *In carta velina bianca d'Annonay*.
1 *In pergamena*.





LA
DIVINA
COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI
POSTILLATA
DA
TORQUATO TASSO

TOMO I.



PISA
CO' CARATTERI DI F. DIDOT
CON PRIVILEGIO
MDCCCXXX.

AI

LETTORI

Dando questa nuova edizione della Divina Commedia, nella quale ho seguito il Testo citato dagli Accademici, mio intendimento è stato di riunire insieme, le une presso dell'altre, le varie Postille, che nei diversi esemplari di quella, servendo al suo studio, aveva inscritte Torquato Tasso.

Tutte le parole portate fuori dei margini, non che le dichiarazioni, o le osservazioni sono in questa ripetute a piè di pagina; i Versi poi, non che

le frasi, e le parole sotto segnate, le quali pare che avessero fatto, per qualche causa, particolare impressione in Torquato, sono impresse in carattere corsivo.

Potranno così più agevolmente i lettori farsi una idea chiara dello stato delle differenti edizioni postillate; e cercheranno quindi di penetrare, avendole unite sotto l' occhio, i sentimenti, che la lettura della Divina Commedia facea nascer nella mente del gran Poeta, che l' andava meditando.

S' incontreranno pure qua e là poche varie lezioni proposte, che meritano d' esser considerate; come di considerazione degnissime mi sembrano le altre poche avvertenze, dalle quali apparisce quel che l' ingegno del Tasso trovava d' umano talvolta nei versi del divino Poeta.

Sopra ogni rimanente credo inutile il diffondermi, avendo a tutti i desiderj, che riguardano le presenti Postille, anticipatamente risposto il chiarissimo Sig. Professor Rezzi, nella Lettera che segue.

G. ROSINI

A

GIOVANNI ROSINI

PROFESSORE D' ELOQUENZA

NELLA

UNIVERSITÀ DI PISA

LUIGI MARIA REZZI

Io sono d'avviso, Ch. Professore, non poter uomo, se non a torto, disdire, che voi avete assai bene meritato della gloria di Torquato Tasso. Imperocchè voi non solo, in vaga e comoda forma tutte le opere di lui ristampando, vi siete argomentato di allettare gli studiosi alla lettura di quelle, per l' addietro in buona parte vituperosamente negletta; ma, togliendo alcune all'obblio, sovvenendo ai difetti di altre, nettando parecchie da brutte macchie d' errori, schiarendo le oscure, e mostrando e predicando i pregi di ciascuna, avete con amorosissima cura procacciato di recarle a maggior beltà, e quasi a vita novella. Che però mostreria certo di non intendere quanta gentilezza e cortesia fosse in quel bennato Spirito chi non avvisasse, ch'egli, se vivesse ora fra noi, v'arebbe

obbligo grandissimo. Ma qual ricompensa più cara e gradita egli potrebbe e vorrebbe darvi; e voi qual più nobile ed onorevole desiderare, se non il dono di qualche sua novella scrittura? Per questo, capitatemi alle mani le Postille fatte da lui alla Divina Commedia di Dante Alighieri, m'andò subito il pensiero a voi; e considerando che farei secondo la mente di Torquato, s'io vi rimeritassi per quelle di tanto affetto, deliberai meco medesimo ch'elle aveano ad esser vostre. Io adunque a voi le invio, e voi a nome di lui io ne presento, onde se la sorte ha dato a me di trovarle, vostra sia per debito di gratitudine la gloria del pubblicarle.

Avanti però che mettiate mano all'opera, sofferite ch'io tocchi alcune cose, le quali varranno per avventura a meglio indirizzare le vostre cure intorno a quelle.

Chi, leggendo nella Gerusalemme Liberata, si risovviene de' concetti, delle comparazioni, e de' modi di dire che sono nella Divina Commedia, s'accorge di leggieri che il Tasso avea posto in questa grandissimo studio. Del quale studio, notato da molti e specialmente da Giuseppe Iseo da Cesena (1), erano eziandio effetto ed argomento le Postille, che per testimonianza di alcuni si leggevano, scritte di sua mano, in un esemplare stampato di essa. Il Salvini (2) e il Fon-

(1) Discorso sopra il poema di M. Torquato Tasso, stampato dietro le Considerazioni al Tasso di Galileo Galilei. Roma, 1793 in 4.

(2) *Il Tasso avea e Platone e Dante studiato a fondo e postillatigli.* Opere di Lodovico Antonio Muratori Vol. IX. Annotazioni al Lib.

tanini (3) ne aveano i primi dato cenno, e ne avemmo dipoi più particolare notizie per la lettera d'Ottavio Falconieri, pubblicata dal Fabbroni (4). Dietro questi ne ragionò il Serassi in due luoghi (5), il quale opinava che le Postille, rammentate da que' due eruditi uomini, e vedute con ammirazione da uno degli Accademici della Crusca (non dal Falconieri, com'egli dice per errore) fossero le scritte in un esemplare di Dante stampato dal Giolito, posto già nella libreria di Cammillo Giordani da Pesaro, poi venuto in potestà d'Annibale degli Abati Olivieri, e al presente forse smarrito; e soggiungeva d'averne trovata copia in un Manoscritto Chigiano da lui indicato (6). E avvegnachè nell'animo de' devoti all'Ali-

IV. della Perfetta Poesia, a cart. 283. Il Platone postillato è stato anch'esso da me rinvennto nella Berberiniana.

(3) *Monsig. Ottavio Falconieri cita una edizione del poema di Dante tutta fregiata di postille della sua penna*. Biblioteca dell'Eloquenza Italiana. Venezia 1753. Tom. I. C. IX: a cart. 297, n. 2.

(4) « Diedesi (il Tasso) primieramente a riscegliere con sommo « studio dagli antichi scrittori, cioè dal Boccaccio e dal Petrarca, « ma sopra tutto dal nostro divin Poeta (il poema di cui tutto fre- « giato di postille della sua penna vide con ammirazione, non è gran « tempo, uno de' nostri Accademici) quelle forme di dire, le quali « per la loro nuda e schietta bellezza non solo non cagionassero noia « agl'ingegni del suo tempo e a quelli dell'avvenire, ma sì gl'inva- « ghissero dell'imitazione di quei valentuomini, le locuzioni de' qua- « li non erano per parer rancide e disusate, ma rare piuttosto e pel- « legrine ». LETTERE INEDITE DI UOMINI ILLUSTRI. Firenze, 1773, vol. 1 a c. 254. Quanto sia vera questa sentenza del Falconieri mostreranno le Postille a Dante che ora per la prima volta si pubblicano.

(5) Della Vita di Torquato Tasso nel Lib. I. a cart. 103, n. 3; e nel Catalogo de' Manoscritti delle Edizioni e delle Traduzioni delle Opere di lui a cart. 12.

(6) « Anche nella Libreria Giordani di Pesaro si conserva un Dan-

ghieri e al Tasso grande desiderio fosse che elle uscissero alla luce pubblica, pure non ebbe persona che pensasse di profittare della notizia data dal Serassi, infino a che non venne talento al ch. tipografo Filippo de Romanis di stamparle nell' Effemeridi Letterarie di Roma (7). Del che tenendo egli meco ragionamento, io non lasciai d'avvertirlo, che altra copia di quelle, fatta per mano di Federico Ubaldini, aveva io pure incontrata in un Manoscritto Barberiniano, e di buon grado gli feci agio di poterla al suo piacere riscontrare, siccome egli fece non senza profitto (8).

Stampate, elle parvero non satisfare alla espettazione in che stavano gli uomini di lettere, sì perchè scarse di numero ad ogni Canto, abbracciavano altresì meno che la quarta parte dell' intero Poema, non procedendo oltre al Canto XXIV dell' Inferno, sì perchè ed alcune non davano chiaro significato, e molte sembravano di picciolo conto.

« te della stampa del Giolito, fregiato di postille del nostro grand' E-
« pico, vednte già con ammirazione da Monsignor Ottavio Falconie-
« ri, secondochè afferma Monsig. Fontanini (Vita del Tasso l. c.). Con-
« viene che la S. M. di Alessandro VII. si fosse invogliato di vederle
« e d'averne copia, giacchè si trovano trascritte in un Codice della
« Chigiana num. 2322, pag. 72, e nel fine vi si legge: *Queste brevi*
« *annotazioni del Sig. Torquato Tasso furno da lui fatte in Pesa-*
« *ro sopra un Dante di stampa del Giolito, ch' è nella libreria del*
« *Sig. Cammillo Giordani*. Catalogo l. c. »

« Le postille originali del Tasso sopra Dante, esistono tuttavia in
« Pesaro nella libreria Giordani, ora degnamente posseduta dal
« dottissimo Signor Annibale degli Abati Olivieri ». Vita, l. c.

(7) Roma, Novembre 1283, Fascicolo 38, a cart. 121.

(8) L. c. a cart. 122.

Non però doveano posare al tutto i desiderj de' curiosi, essendochè a chi pigliava a considerare le parole contenute nella lettera del Falconieri appariva, che le Postille, alle quali ivi accennavasi, erano altre dalle trovate ne' Manoscritti Chigiano e Barberiniano, leggendovisi che l'esemplare di Dante, veduto dall'Accademico, era non in parte, ma *tutto fregiato di postille della sua penna*. Se non che, non avendo alcuno preso la cura d'indicare dove stesse riposto sì prezioso tesoro, il fortunato trovamento rimaneva alla balía della sorte.

A questi dì solamente da una lettera di Carlo Roberto Dati, indiritta allo stesso Falconieri, si saria potuto cavare indizio ch'esso forse si giacesse tuttavia occulto in qualche libreria di Roma, siccome era in verità nella Barberiniana. Ma siffatto soccorso, comechè assai lieve, fu per me tardo, dappoichè prima d'avere notizia della pubblicazione di tali lettere procurata dal Ch. Moreni (9), io già, con animo d'onorare la memoria dell'Alighieri e del Tasso, teneva in mano e andava considerando quelle Postille, che lo stesso Dati, fatte cercare indarno nella libreria del Collegio Romano, mostrava tanto desiderio di sapere dove si trovassero, sperando di cavarne alcune esclamazioni ammirative ivi poste da fargli gran giuoco in una delle sue Veglie Fiorentine (10). Però dell'esser-

(9) Firenze, 1825.

(10) « Parmi già d'aver udito dire al Sig. M. Foppa, e me lo con-
« ferma il Sig. Capitano Cosimo della Rena, che in Roma appresso i
« PP. Gesuiti si conservasse un Dante postillato di mano di Torqua-

mi in quelle avvenuto non debbo aver obbligo che a certa mia bibliografica voglia, entratami in cuore, di raccogliere insieme, collocare per ordine e notare i libri postillati da mani dotte o illustri, de' quali vedeva essere nella Barberiniana grande e inestimabil copia, senzachè ne fosse ne' cataloghi stato fatto ricordo.

Ora due sono gli esemplari Barberiniani della Divina Commedia con postille manoscritte del Tasso, messimi dinanzi dalla ventura, l'uno parecchi mesi prima, l'altro dappoi (11). Il primo è stampato in Venezia nel 1564 appresso Domenico Niccolino per Giambattista Sessa e fratelli, con l'esposizione di Cristoforo Landino e di Alessandro Vellutello. Il secondo è parimenti stampato in Venezia appresso Pietro da Fino nel 1568 con l'esposizione di Bernardino Daniello da Lucca. Veramente non è in alcun luogo notato di chi sia la scrittura, o a chi essi s'appartenesse-

« to Tasso, alla margine del quale fossero alcune esclamazioni ammirative esprimenti la stima ch'egli faceva di Dante, le quali mi farebbero gran giuoco in una delle mie VEGLIE FIORENTINE preparate da me per la stampa. Il P. Antonio Baldigiani, a mia istanza, ha fatto diligente ricerca nella libreria del Collegio Romano, e non trova questo testo, e facilmente non v'è, perchè il Sig. Sen. Alessandro Segni mi dice d'averne anch'egli sentito ragionare al Sig. Foppa, ma come di cosa posseduta da altri. Se V. S. Illustrissima ne potesse dare qualche lume mi farebbe sommo favore, e non l'avendo, intender qualcosa da Mons. Pollini o da altri amici del Sig. Foppa ». Ivi, a cart. 79.

(11) Nella Lettera indiritta a voi, e stampata di recente in Roma sopra i Commenti Barberiniani manoscritti alla Divina Commedia, do conto (a cart. 33) del modo con cui sono giunto a trovare il secondo Dante postillato.

ro: ma non è per niente da dubitare, che le postille scritte nel primo sieno del Tasso e di sua propria mano. Non che sieno di sua mano; essendo la scrittura conforme alla usata da lui nell'età matura in più lettere ed opere originali, le quali, poste nella Barberiniana, non ho tralasciato di confrontare. Non che sieno fattura di lui; perocchè l'identità e rassomiglianza di queste con gran parte delle trovate dal copiatore del Manoscritto Chigiano e da Federico Ubaldini nell' esemplare posseduto da Cammillo Giordani, indubitatamente sue, fanno certissima fede essere l'une e l'altre uscite d'una mente medesima; e oltre a ciò ha in esse per l'appunto, come ognuno potrà certificarsi, quelle *esclamazioni ammirative esprimenti la stima che il Tasso faceva di Dante*, delle quali il Dati, per notizia avutane dal Foppa e da Cosimo Della Rena, favellava.

Delle postille contenute nel secondo esemplare, quanto all'essere scritte da Torquato, non ebbi a prima giunta certezza tale da non mettermene in qualche dubbio. La scrittura, per lo più di grandezza men che mezzana, è fuori d'ogni contrasto propria dell'età in cui egli visse, ma ora mostra la sua mano, ed ora sembra che no. Avendo io rinvenuto nella Barberiniana, oltre parecchie Lettere e Prose e Poesie, parte già note e parte ignorate, da quaranta e più volumi postillati di sua mano, pareva non esser uopo che di breve confronto per certificarmi di tanto. Ma la stessa copia delle scritture originali del Tasso, altre stantimi sotto gli occhi, altre da me di

quando in quando vedute ed esaminate in numero assai grande, m'ha mostrato che di alcune non è cosa molto agevole decidere se sieno, o no, opera della sua penna: tanto, non solo al mutare dell'età, ma anche nello stesso volume, era egli uso di variare i tratti della penna e le forme delle lettere; ora impicciolendole, ed ora ingrandendole, ora adoperandovi diligenza, ed ora trascurataggine; ora serrandole insieme, ed ora allargandole, e frequentemente ognuna d'esse in diversa foggia affigurando. Della quale incostanza di mano ha spessi e curiosi esempj, più che altrove, ne' libri postillati, ne' quali credo che sì grandi variazioni abbiano avuta particolare cagione dall'aver condotta la scrittura a più riprese, e quando ad agio, quando a molta fretta, e con penna ed inchiostro di temperatura e qualità diversissima. Laonde, a torre via il dubbio natomi nell'animo, m'è stato mestieri di fare minuti e pazienti confronti: per li quali son venuto però alla fine conoscendo, che nelle forme delle lettere più particolarmente da lui usate e in ispezialtà delle majuscole, ne' segni delle abbreviature, nella ortografia, ne' falli ne' quali soleva dare, o non raddoppiando, ove conveniva, le consonanti, o tralasciandone altre e talora le intere sillabe; da ultimo nel costume di mutare spesso di foggia formando le medesime lettere; la scrittura del secondo esemplare di Dante postillato a quella degli altri assai bene rassomiglia e si confà; e che a prima giunta appare diversamente, perchè fa gabbo agli occhi la distanza fuor dell'ordinario lasciata tra l'una lettera e l'al-

tra, non che il tratteggiare minuto e sottile della penna. Egli è il vero che due lettere o al più tre dalla consueta maniera di scrivere alcuna cosa s'allontanano; ma ho osservato che quanto precede lo scritto, tanto si vanno a quella accostando, in guisa che qua e là si ravvisa la stessa mano. La quale particolarità mi metteva in cuore il sospetto, confortato eziandio dalla qualità della materia e dall'essersi messo, quasi da scolajo, a notare le figure rettoriche, che questo fosse per avventura lavoro fatto in età giovanile (12). Onde mi venne il pensiere d'esaminare a tale uopo il Codice Urbinate della Vaticana, contenente il primo abbozzo della Gerusalemme Liberata, veduto ed allegato dal Serassi, e secondo lui scritto di mano del Tasso ne' primi suoi anni (13): ma per diligenza usata dal celebre Prelato custode di essa, siffatto Manoscritto sventuratamente non s'è potuto ivi trovare.

Queste osservazioni, che parranno forse a taluno nojose e soverchio minute, io vi doveva, o Ch. Professore, notificare, perocchè la ingenuità propria di ogni uomo onesto m'obbligava a non tenere occulti i miei dubbj, e a far palesi gli argomenti creduti da me bastevoli a cavarmeli dell'animo; ed anche perchè, venendo alle mani altrui l'esemplare postillato, non mi fosse dato carico d'avere ingannata la pubblica fe-

(12) Il Tasso nacque nel 1544, e la Divina Commedia con l'esposizione del Daniello uscì de' torchj delle stampe nel 1568; onde egli toccava il ventiquattresimo anno della sua età.

(13) Catalogo citato n. 1. de' Codici, e la Vita lib. 1, cart. 127, n. 1.

de da chi, postovi lo sguardo, procedesse a giudicare senza brigarsi de' lunghi confronti da me fatti.

Del resto, avvegnachè dopo le cose dette, potesse tuttavia rimanere su ciò qualche dubbio, non è certo, a mio avviso, da dubitare, che tali Postille sieno opera, se non della mano, almeno della mente di Torquato. Dappoichè di prima alcune del secondo esemplare consuonano in più luoghi a maraviglia con quelle del primo (14), e buon numero di esse mirano in ambidue allo stesso fine, cioè, o a schiarimento del testo, o a lode, o a censura, con la sola differenza che nell'uno più, e nell'altro meno, sono a vicenda queste o quelle. Inoltre gran parte delle voci e maniere del dire o segnate soltanto, o tratte fuori senz'altra giunta dal testo, e scritte ne' margini del primo, sono quasi ad ogni canto, le dichiarate nel secondo, fra le quali alcune hanno eziandio in tutti due la stessa dichiarazione. Infine nell'uno e nell'altro si tiene modo uguale, e nel segnare da lato più o meno terzetti, o di sotto le semplici voci o le sole forme del dire o i versi interi, e nello scrivere le postille in capo e in piè, nel destro e nel sinistro margine del libro, e nei vani lasciati dalla stampa fra il testo e i commenti, e, quello ch'è più notevole, nel trarre fuori dal testo e accennare in brevi detti le chiose stampate di commentatori, e allegare i versi sparsi nelle tre Cantiche, i quali fra loro ne' concetti o nel-

(14) Si vegga specialmente, Inf. I. v. 60. III. v. 75 e V. v. 28; III. v. 65. e IV. in fine; XXXII. v. 104. e Purg. II. v. 79 e 81.

le espressioni si rassomigliano. Ora, posta una tanta somiglianza di cose, non uscirebbe del verisimile chi le volesse estimare fattura di due diversi intelletti, e non d'un solo? Poichè adunque le prime Postille, e per la scrittura e per la materia, sono certamente del Tasso, è forza di tenere per fermo che di lui e non d'altri sieno pure le seconde.

Quale sia poi il merito loro io lascio ai sapienti di giudicare. Conciosiachè quanto io ne dicessi a vantaggio potrebbe di lieve essere attribuito a talento di voler magnificare la mia scoperta; nè ignoro che i miei giudizj, di poco o niuno peso per se stessi, non varrebbero mai a contentare gli altrui, sempre, secondo ingegni, studj e maniera del vedere le cose, varj e discordi. Antiveggo bene che le scritte a lode dell'Alighieri otterranno buona accoglienza da tutti; perocchè chi oserà non dire pieno di facondia, di bellezza, d'energia e mirabile e divino quello che sentì essere tale il Tasso? Ma antiveggo ancora, che delle scritte a censura di qualche concetto o locuzione, tuttochè accompagnate da molta modestia, taluni piglieranno scandalo; chè chi s'è ausato a venerare con culto superstizioso un autore, teme macchiarsi di peccato d'irriverenza, sol che si metta in pericolo di avere a sospettare in quello alcuna menda. I più savj e discreti terranno senza dubbio il giusto modo, valutando, secondo ragione, quali più, quali meno, ed altre o non curando od anche rigettando; persuasi che Dante e Torquato, intelletti grandissimi ma umani, poterono ambedue errare, e talvolta di fatto errarono.

Due cose sole mi piace di notare. La prima è che chiunque si farà a leggere queste Postille non trascuri di considerare, che il Tasso non ha già tolto a scrivere con lungo apparecchio di studj un meditato Commento alla Divina Commedia; ma che non ha inteso ad altro se non ad accennare con rapida penna le sensazioni e i pensieri primi, che alla lettura di quella gli si andavano di mano in mano destando. Laonde, benchè osservazioni nate d'improvviso da un sommo ingegno possano in buona parte valere più che le lungamente studiate da un mezzano, pure mal s'apporrebbe chi pigliasse a risguardarle più sott'altro rispetto, che come un indizio della disposizione d'animo e di mente con cui egli si poneva a studiare in Dante, e degli effetti che in lui la lettura del Divino Poema a prima giunta ingenerava. Sguardato il lavoro da questo canto, un intelletto sagace e giudizioso saprà cavare di molto belle e savie considerazioni. Una delle quali, a giustificazione di qualche censura uscitagli della penna, a me pare poter esser questa, che messosi egli a siffatto studio col pensiero alle regole da seguitare nel poema epico, già fin da primi suoi anni concepito, apprese dagli esempj di Omero e di Virgilio, e dai precetti d'Aristotele, doveva senza dubbio porre la Divina Commedia al paragone di principj di convenienza e decoro poetico diversi da quelli insegnati all'Alighieri dalla natura non anco dirozzata, o ingentilita dall'arte. Qual meraviglia però che mostrasse talvolta d'averlo, secondo quelli, colto in fallo?

La seconda cosa che m'è mestieri di notare è, che delle Postille dichiarative del testo il minor numero ha egli cavato dalla sua mente e il maggiore dal Landino, dal Vellutello, o dal Daniello, ed halle accennate sì brieve da parere disgiunte dalle chiose, alquanto manche ed oscure, e scritte o a ricordo solo, o a miglior agio del trovarle. Il perchè non ho saputo risolvere se parecchie avevansi a trascurare (*), o a stampare con l'altre, potendo esserci per un rispetto discapito, per l'altro vantaggio. Non mi è restato adunque altro partito da prendere, che di rimettere la cosa al vostro senno.

Bensì non ho dubitato di tener conto, a guisa di quello che il Biagioli ha detto de' versi notati dall'Alfieri (15), delle voci e modi di dire, e dei versi segnati dal Tasso o tratti fuori dal testo ai margini senza apporvi chiosa od osservazione (**). Poichè questo e giovava molto a far conoscere la conformità del secondo esemplare al primo, essendo spesse volte, come ho detto di sopra, dichiarato o postillato nell'uno quello ch'è segnato od accennato nell'altro, ed anche perchè quanto valse ad attirare a sè l'attenzione di Torquato sembra che non demeriti di attirarsi pure la nostra; tanto più che per le cose dette delle

(*) Sonosi tutte stampate, per dare intero l'intendimento del Tasso. *R.*

(15) La Divina Commedia di Dante Alighieri col Commento di G. Biagioli. Milano 1820.

(**) Questi nella presente edizione sono impressi in corsivo. *R.*

postille possiamo di leggieri venire intendendo, che vogliano così fatti muti segni significare.

Tornava poi bene, a mio avviso, che si avesse sotto gli occhi l'intero lavoro del Tasso sulla Divina Commedia. Pertanto ho voluto aggiungere qui alle altre anche le postille scritte nell'esemplare stampato dal Giolito e pubblicate già dal De Romanis. E le ho aggiunte non senza pro, giacchè postomi a confrontarle con le trovate di nuovo, e col Manoscritto Barberiniano, m'è venuto fatto di tor via alcune mende, e oltre a ciò troverete che le une rischiarano le altre; e vengono ora a ricever significato quelle che prima parevano non averlo.

Infine voi vedrete qua e là sparse alcune mie brievi annotazioni, non quante sarebbero forse state opportune, ma quelle solamente che mi si sono offerte spontanee al pensiero, piacendomi di lasciar libero ad altri il campo, che con lena e destrezza maggiore sapranno trascorrere; e a voi stesso, se vi piacesse; nè volendo io agognare ad altra lode, da quella infuori di cui mi può esser cagione la ventura d'avere trovato sì nobile tesoro, e potuto darvi modo di satisfare ai lunghi desiderj, in che erano gli uomini di lettere, di vedere il Poema dell'Omero Italiano postillato dall'Italiano Virgilio.

State sano.

DELL'

INFERNO

CANTICA



DELL'

INFERNO

CANTO I.

ARGOMENTO

Mostra, che essendo smarrito in una oscurissima selva, ed essendo impedito da alcune fiere di salire a un colle, fu sopraggiunto da Virgilio; il quale gli promette di fargli vedere le pene dell' Inferno, dipoi il Purgatorio, e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto nel Paradiso. Ed egli seguitò Virgilio.

1 Nel mezzo del cammin *di nostra vita*
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta *via* era smarrita.
4 E quanto a dir qual era è cosa dura
Esta selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura:

GIOLITO

2 Per una *selva*. Per una strada potea dire. (*)

SESSA

5 *Esta* senza necessità, potendovi capir *questa*. (*)

DA FINO

1 *Cammin*, traslazione.

5 *Selva selvaggia*, bisticcio.

(*) Pare sbagliata. *R.*

(*) Così poi lessero gli Accademici. *R.*

7 Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben, ch' i' vi trovai,
Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.
10 I' non so ben ridir com' io v' entrai,
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
13 Ma po' ch' io fui appiè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto;
16 Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
19 Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata

GIOLITO

7 Nota: si riferisce *tanto* a *quanto* e a *poco*.

17 È locuzione di Virgilio (1).

SESSA

9 *Dire* col secondo caso. Questa non può esser la proposizione, come vogliono alcuni, perchè qui non si propone alcuna cosa distinta e particolare.

12 Replica *via* detto sopra, benchè *strada* qui empiesse meglio il verso (1).

20 *Lago* chiama forse, perchè il cuore è fonte del sangue.

DA FINO

15 Effetto del timore.

16, 17. Descrizione. Come dice di sotto (ver. 37) *Tempo era dal principio del mattino*, se di già il Sole avea coperte le spalle del monte? *Spalle* traslazione.

20 Seguita l'effetto del timore: *lago*, profondità.

(1) *Largior hic campos æther et lumine vestit*
Purpureo. L. M. R

(1) E potea soggiungere che la replica sotto dopo altri quattordici versi. L. M. R.

La notte, ch' io passai con tanta pièta.

22 *E come quei che, con lena affannata,*
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata:

25 Così l'animo mio, ch' ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

28 Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso,
Ripresi via, per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso;

31 Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta:

34 E non mi si partía dinanzi al volto:
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui, per ritornar, più volte, volto.

37 *Temp' era dal principio del mattino;*
E 'l Sol montava 'n su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l'amor divino

SESSA

21 *Pièta*. Il Landino distingue *Pietà* per *compassione*; e *Pièta*, per *lamento*. Il Tasso postilla: Forse non vera distinzione. Pièta, presso il Petrarca, per compassione:
« Mirandomi, et oh! pièta:
« Già terra in fra le pietre.

29 Ripresi *via* senza l'articolo.

33 *Pelo macchiato* poteva dire, e sceglie la voce Latina, forse più sonora qui.

DA FINO

21 *Pièta*, compassione.
22 Comparazione.
27 Che uccide ognuno.
30 *Il più basso*, salendo.
36 *Volte, volto*, bisticcio.
37, 40 Descrizione.

40 Mosse da prima quelle cose belle,
Sì ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gajetta pelle,
43 L'ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m'apparve, d'un leone.
46 Questi parea che contra me venesse
Con la test'alta, e con rabbiosa fame.
Sì che parea che l'aer ne temesse:
49 Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca, con la sua magrezza,
E molte genti fe'già viver grame.
52 Questa mi porse tanto di gravezza,
Con la paura, ch'uscía di sua vista,
Ch'i' perdei la speranza dell'altezza.
55 E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo, che perder lo face,
Che'n tutti i suoi pensier piange, e s'attrista:
58 Tal mi fece la bestia, senza pace,
Che venendomi incontro, a poco a poco,

Giolito

53 *Con la paura*, paura attivo.

Sessa

46 *Venesse*, v. r. (*)

(*) Quando si trovano queste due lettere v. r. significa che la voce è *richiamata* nel margine dell' edizione del Sessa.

53 *Paura* in significato attivo per terrore.

da Fino

42 *Gajetta*, leggiadra.

49, 50 Desiderava ogni cosa.

51 *Grame*, scontente.

55 al 57 Comparazione.

Mi ripingeva là dove 'l Sol tace.
61 Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi, per lungo silenzio, parea fioco.
64 Quando i' vidi costui nel gran *diserto*,
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu *sie*, od ombra, od uomo certo.
67 Risposemi: Non uomo: uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.
70 Nacqui SUB JULIO, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
73 Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troja,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
76 Ma tu, perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioja?

GIOLITO

60 *Il Sol tace*, silentia Lunæ. Plinio, Lambino sopra Orazio.

SESSA

67 Non seguita l'opinione di Socrate, che l'uomo sia l'anima, ma la Peripatetica, che sia il composto.

70 *Sub* v. r.

77 *Sali*, col quarto caso.

DA FINO

60 *Il Sol tace*. Traslazione dalli orecchi alli occhi. (c. III. v. 75) *fioco lume*; e (c. V. v. 28) *d' ogni luce muto*.

79 *Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,*
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui, con vergognosa fronte.
82 Oh degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
85 Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore:
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
88 Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Ajutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
91 A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto luogo selvaggio.
94 Che questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide.
97 Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E, dopo 'l pasto, ha più fame che pria.
100 Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,

GIOLITO

100 *A cui s' ammoglia*; la femmina s'ammoglia; dunque il maschio si marita.

SESSA

81 *Risposi lui*, senza l'*a*: così sempre.

DA FINO

79 *Quella fonte*, etc., metafora.

90 Effetto del timore.

99 Insaziabile.

100 *Ammoglia*, si congiunge.

E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
103 Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro:
106 Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morío la vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
109 Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.
112 Ond' io, per lo tuo me', penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui, per luogo eterno,
115 Ov' udirai le *disperate* strida,
Vedrai gli *antichi spiriti* dolenti,

GIOLITO

106 *Umile Italia*, epiteto non opportuno tolto da Virgilio, che l' usò opportunamente.

SESSA

106 Epiteto ad imitazione di Virgilio non bene usato.

114 La proposizione è qui, ma latente. Il Petrarca, imitando forse Dante, ne' Trionfi non propone. Ma la proposizione, che nell'Inferno è indiretta e ascosa, espressa è nel Purgatorio e nel Paradiso:

* E canterò di quel secondo regno.
* Veramente quant' io del regno santo.

DA FINO

101 *Il Veltro*, M. Can della Scala.

103 Non sarà carnale, nè avaro.

105 Tra *Feltro e Feltro*, Verona.

111 Il Demonio, invidioso della salita dell' uomo, li mandò questa lupa.

114 *Luogo eterno*, perchè l' Inferno non finirà mai.

115 *Disperate*, senza speranza.

Che la seconda morte ciascun grida:
118 E poi vedrai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
121 Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire:
124 *Che quello 'mperador, che lassù regna,*
Perch' i' fu ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
127 *In tutte parti impera, e quivi regge:*
Quivi è la sua cittade e l' alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!
130 Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio,
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch' i' fugga questo male e peggio,

GIOLITO

127 Par che voglia distinguere reggere da imperare, e che s'imperi a coloro anche, che non volentieri obbediscano, come sono i Diavoli, e che si reggano i contenti d'esser retti.

SISSA

126 *Per me*, tanto vale quanto da me.

127 Distingue il *reggere dall'imperare*. L'imperare si dice forse anco sovra coloro, che non vorriano obbedire, e il reggere e il regnare par solo sovra i contenti.

130 *Ed io a lui*, senza il verbo, usato spesso da Dante.

DA FINO

117 Desiderano che la loro anima sia morta.

119 *Nel foco*, Purgatorio.

120. *Quando che sia*, a suo tempo.

122 Beatrice.

124 Traslazione.

127 *In tutte parti impera*.

• Per l'universo penetra e risplende. (*Par. c.* 1. *v.* 2.)

131 *Tu non conoscesti*, che è Dio vero.

133 Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.
136 Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

DA FINO

134 *Porta di san Pietro*, il Paradiso.

CANTO II.

ARGOMENTO

In questo secondo, dopo la invocazione, che sogliono fare i Poeti ne' principj de' loro poemi, mostra, che considerando le sue forze, dubitò che elle non fossero bastanti al cammino, da Virgilio proposto, dello Inferno: ma confortato da Virgilio, finalmente, prendendo animo, lui, come duca e maestro, seguita.

1 Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono 'n terra,
Dalle fatiche loro: ed io sol'uno
4 M'apparecchiava a sostener la guerra,
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.

SESSA

5 *Si* e *sì*. v. r.

DA FINO

1 al 3 Effetto della sera. Qui è da notare come Dante consumasse un giorno intero; nel precedente canto avendo detto:

Tempo era dal principio del mattino
(v. 37.)

5 *Pietate*, che bisógnavi per quelli dannati.

6 *Ritrarrà*, dimostrerà. *La mente che non erra*, mente, intelletto, ragione superiore, che esercitandosi in quelli universali, ha vera scienza.

7 O Muse, o alto 'ngegno, or m' ajutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' i' vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
10 Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
13 Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
16 Però se l'avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale,

GIOLITO

7 *O Muse, o alto ingegno.* Orfeo, e Platone (1).

SESSA

7 Invoca l' ingegno e la mente sua medesima, ad imitazione forse d'Orfeo che invocò l' intelletto nell'Argonautica, e di Platone che introduce all'invocar la memoria. L' ingegno intende per l'intelletto, mente prende per la memoria, di cui è proprio ritener le imagini portele dai sensi.

14 .... *Ad immortale Secolo andò.* Elocuzione usata spesso nel Filocopo (2).

(1) Vedi la postilla seguente al v. 7.

(2) Di sotto vedrai in più luoghi accennate le maniere del dire tolte a Dante dal Boccaccio: e per questo si mostra col fatto quanto sia vero quello che Angelo Grillo scriveva a Pietro Feracci (Lettere, Venezia 1608, pag. 587) che Torquato era solito di dire aver trovato nel Certaldese molte imitazioni dell'Alighieri. L. M. R.

DA FINO

7 *O alto ingegno*, intelletto.

8 *O mente*, memoria. *Che scrivesti ciò ch' i' vidi*, cioè che scrivesti nella memoria.

13 *Di Silvio lo parente*, Enea.

16 *L'avversario d'ogni male*, Dio.

18 *Il chi e 'l quale*, la persona e la qualità sua.

19 Non pare indegno ad uomo d'intelletto;
Ch'ei fu dell' alma Roma, e di suo 'mpero,
Nell' empireo ciel, per padre, eletto:
22 La quale, e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti, per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
25 Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.
28 Andovvi poi lo Vas d'elezione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.
31 Ma io, perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò, nè io, nè altri il crede.
34 Perchè se del venire io m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e 'ntendi me' ch' i' non ragiono.
37 E quale è quei, che *disvuol* ciò ch'e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;

SESSA

20 *Di suo* e non *del suo*.

DA FINO

21 Perchè ne nacque Romolo.

24 *Maggior Piero*, il Papa.

25 *Li dai tu vanto*, lo celebri.

27 Perchè venne edificata Roma, sede del Papa.

28 *Vas d'elezione*, S. Paolo.

36 Teme delle sue forze, ma si consiglia con Virgilio.

37 al 39 Comparazione.

40 Tal mi fec'io, in quella oscura costa,
Perchè, pensando, *consumai la'mpresa,*
Che fu, nel cominciar, cotanto *tosta.*
43 Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltate offesa:
46 La qual molte fiate l'uomo ingombra,
Sì che d'*onrata* impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand'ombra.
49 Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti, perch'i' venni, e quel ch'io 'ntesi
Nel primo punto, che di te mi dolve.
52 Io era tra color, che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che *di comandare io la richiesi.*
55 Lucevan gli occhi suoi più che la stella;

GIOLITO

55 *La stella*, assolutamente, di Venere.

SESSA

48 *Ombra* per *adombra*.

51 *Dolve*. v. r.

52 *Sospesi*, nel Limbo.

55 *La stella*, con l'articolo.

Il Landino nel suo commento, divide la virtù della fortezza in queste sette specie: Costanzia, Confidenzia, Magnanimità, Perseveranza, Pacienzia, Magnificenzia e Sicurtà. Torquato v'ha messo questa postilla: Questa divisione delle virtù non si confà con quella di Aristotile, nè forse con la mente di Dante.

DA FINO

42 e 43 Disegna di non seguitare quello che con tanta velocità avea incominciato.

44 *Del magnanimo*, Virg.

47 al 49 Comparazione. Effetto della viltà.

49 *Solve*, liberi.

52 Limbo.

53 Beatrice.

54 *Io la richiesi*, per obbedirla.

E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
58 O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà, quanto 'l moto lontana:
61 L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:
64 E temo, che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel, ch'io ho di lui, nel cielo, udito.
67 Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
L' ajuta sì, ch' i' ne sia consolata.
70 I' son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.

GIOLITO

60 *Quanto il moto lontana*, diuturna: *diuturni silentii*, che disse Tullio, fu tradotto da espositore antico *del lontano* silenzio.

SESSA

60 *Durar lontana*. v. r.

Lontana denota lunghezza non solamente di luogo ma di tempo, onde il traduttor Toscano dell'orazion di Tullio traduce *diuturni silentii, Patres conscripti*, il lontano silenzio (1).

70 a 72 Purità mirabile e Virgiliana.

DA FINO

60 Perchè il moto è misura del tempo.

61 Dante, che ama la virtù, e non le ricchezze e la prosperità.

69 *Io ne sia consolata*, satisfatta a pieno.

(1) Vedi l'Ethica d'Aristotile ridotta in compendio da Ser Brunetto Latini con altre traduzioni e scritti di quei tempi. Lione 1568, pag. 73. L. M. R.

73 Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui:
Tacette allora, e poi comincia' io:
76 O donna di virtù, sola, per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, che ha minor li cerchi sui:
79 Tanto m'aggrada 'l tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi;
Più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento.
82 Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro,
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
85 Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch'i' non temo di venir qua entro.
88 Temer si dee di sole quelle cose,
Che hanno potenza di fare altrui male:
Dell'altre no, che non son paurose.

SESSA

76 *Tacette*. v. r.

78 *Di* quel (1).

83 e 84 *Qua giù in questo centro*, per voci significanti l'istesso. *Ardi* per desideri ardentemente.

90 *Paurose* in significato attivo, cioè ponenti paura siccome anco di sopra (2).

DA FINO

78 Il cielo della Luna.

80 Sebbene ti avessi obbedito, saria tardi.

81 Non accade che mi dica altro.

84 *Ardi*, desideri con ardore.

88 al 90 Sentenza.

(1) Nota egli la diversa lezione. L. M. R.

(2) Cioè al v. 63. del Canto I. ove aveva fatta simile annotazione alla voce *paura*: nel Giolito si ripete. L. M. R.

91 Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.
94 Donna è gentil nel ciel, che *si compiange*
Di questo 'mpedimento, ov'i' ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
97 Questa chiese Lucia in suo *dimando,*
E disse: Ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
100 Lucia nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco dov'i' era,
Che mi sedea con l'antica Rachele:
103 Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei, che t'amò tanto,
Ch'uscío per te della volgare schiera?
106 Non odi tu la pièta del suo pianto,
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?

GIOLITO

93 Due negative non affermano.

SESSA

93 Considera quelle due negative come son duplicate, nè perciò affermano.

94 *Donna* senza l'*una*, così: *Luogo è in Inferno ec.*

DA FINO

94 *Donna è gentil*, Grazia preveniente.

95 *Di questo impedimento*, de' vizj.

96 La divina grazia rompe la severa giustizia.

97 *Lucia*, la Grazia illuminante.

102 *Rachele*, vita contemplativa.

103 La Teologia dà lode vera a Dio.

104 Dante.

108 La quale non rende tributo al mare.

109 Al mondo non fur mai persone ratte
A far loro pro, ed a fuggir lor danno,
Com'io, dopo cotai parole fatte,
112 Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch'onora te, e quei ch'udito l'hanno.
115 Poscia che m'ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse:
Perchè mi fece del venir più presto:
118 E venni a te così, com'ella volse:
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
121 Dunque ch'è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà *nel core allette?*
Perchè ardire e franchezza non hai?
124 Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t'impromette?
127 Quale i fioretti, dal notturno gelo

GIOLITO
121 *Ristai*, da ristò.
SESSA
121 *Restai*, ristai (1).
127 ec. Bellissimo.
DA FINO
109 al 111 Comparazione.

(1) Emenda la lezione errata del testo del Sessa. L. M. R.

114 Non solamente danno fama a lui, ma a quelli che seguono sua dottrina.
120 Perchè sarebbe salito immediate, se non fosse stato impedito.
121 *Perchè, perchè*, ripigliamento.
127 al 129 Comparazione.

Chinati e chiusi, poi che'l Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
130 *Tal mi fec' io, di mia virtute stanca:*
E tanto buono ardire al cuor mi corse,
Ch' i' cominciai, come persona franca:
133 O pietosa colei, che mi soccorse;
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse!
136 Tu m' hai con desiderio *il cuor disposto*
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' i' son tornato nel primo proposto.
139 *Or va, ch' un sol volere è d' amendue:*
Tu duca, tu signore, e tu maestro.
Così li dissi: e poichè mosso fue,
142 Entrai per lo cammino alto e silvestro.

DA FINO

130 Leva quello che sopra dice:
« Che m'avea di paura il cor compunto.
(c. I. v. 15.)

142 *Alto e silvestro*, profondo e deserto.

CANTO III.

ARGOMENTO

Seguendo Dante Virgilio, perviene alla porta dello Inferno: dove dopo aver lette le parole spaventose, che v' erano scritte, entrano ambidue dentro. Quivi intende da Virgilio, che erano puniti gl' Ignoranti: e seguitando il loro cammino, arrivano al fiume detto Acheronte, nel quale trovò Caronte, che tragetta l'anime all' altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, su la sponda del detto fiume s' addormentò.

1 Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
4 Giustizia mosse 'l mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienzia, e 'l primo amore.
7 Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io *eterno duro:*
Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate.

DA FINO
7 e 8 La natura angelica che dura eternalmente: per la quale fu fatto lo Inferno.

10 Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta:
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
13 Ed egli a me, come persona accorta,
Qui si convien lasciare ogni sospetto:
Ogni viltà convien che qui sia morta.
16 Noi *sem* venuti al luogo, ov' i' t' ho detto,
Che tu vedrai le genti dolorose,
Che hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
19 E poichè la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond' i' mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
22 Quivi sospiri, pianti, e alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io, al cominciar, ne lagrimai.
25 Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,

GIOLITO

11 *Vid' io*, non io vidi, siccome nel Purgatorio *fui io* (1).

SESSA

11 *Io vidi*, concia, anzi guasta il Ruscelli, perchè questa particella posposta ha maggior forza che preposta. Così nel Paradiso ancora: *Nel Cielo* ec. *fui io* (c. 1. v. 4 e 5).

18 La cognizione.

24 *Perchè*, quanto *onde*.

25 Sino al v. 30, divino.

DA FINO

12 *Duro*, aspro.

18 Il vedere e il conoscer Dio, ch' è la pena del dannato.

21 *Secrete*, occulte.

(1) Correggi con la Sessiana seguente la citazione errata della Cantica. L. M. R.

28 Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre 'n quell'aria, senza tempo, tinta,
Come la rena quando 'l turbo spira.
31 Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel, ch'i' odo?
E che gent'è, che par nel duol sì vinta?
34 Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser *sanza* infamia, e *sanza* lodo.
37 Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
40 Cacciarli i ciel, per non esser men belli:
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
43 Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.
46 Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,

SESSA
33 Elocuzione.
36 Lodo. v. r.
45 *Breve*, avverbio.

DA FINO
30 Comparazione.
31 *D'orror cinta*, traslazione.
38 e 39 Non seguitarono Lucifero, non si accostarono a DIO. Qui si veda come questi angeli non fussero ribelli a DIO, e fossero per sè soli.
42 Avendo maggior peccato, ed essendo egualmente puniti.
46 La morte loro saria beata.

Ch' invidiosi son d' ogni altra sorte.
49 Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.
52 Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che, girando, correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna:
55 E dietro le venía sì lunga tratta
Di gente, ch' i' non avrei mai creduto,
Che morte tanta n' avesse disfatta.
58 Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l' ombra di colui,
Che fece, per viltate, il gran rifiuto.
61 Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest' era la setta de' cattivi
A Dio spiaçenti, ed a' nemici sui.
64 Questi sçiaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch' eran ivi.
67 *Elle rigavan lor di sangue il volto,*
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi,

GIOLITO

55 *Lunga tratta*, tratta di gente. v. r.

SESSA

49 a 51 Divino.
55 Lunga tratta. v. r.
63 Spiacenti. v. r.

DA FINO

50 Perchè non sono in Cielo, nè in Inferno.
59 *L' ombra*, l'anima.
63 Perchè non sono in Cielo, nè nello Inferno.

Da fastidiosi vermi era ricolto.
70 E poi ch' a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume:
Perch' i' dissi: Maestro, or mi concedi,
73 Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
76 Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte.
79 *Allor con gli occhi vergognosi e bassi,*
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
82 Ed ecco verso noi venir, per nave,
Un vecchio bianco *per antico pelo,*
Gridando: Guai a voi anime prave!
85 Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne, in caldo e 'n gelo:
88 E tu, che se' costì, *anima viva,*

GIOLITO

88 *Anima viva*, quasi le altre non sian vive.

SESSA

75 *Fioco lume:* trasporta al lume quel che è della voce, siccome di sopra disse: *dove il Sol tace*. (c. I. v. 60).

81 Elocuzione.

DA FINO

69 Se questo è il Limbo, dove non è pena di senso, ma solamente di danno, in che modi sentono queste molestie? e se non è Limbo, come è innanzi all'Inferno?

75 *Fioco lume*, traslazione: (c. I. v. 60) *dove 'l Sol tace*.

Partiti da cotesti, che son morti:
Ma poi ch' ei vide ch' i' non mi partiva,
91 Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
94 E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.
97 Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.
100 Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
Cangiàr colore, e *dibattero* i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.
103 Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L'umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.
106 Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch'attende ciascun uom, che Dio non teme.

SESSA

91 al 96 Bellissimo.
97 Lanose. v. r.

DA FINO

93 Allude al Purgatorio (c. II, v. 41).
Con un vascello snelletto e leggiero.
Qui si può dubitare come Caron indovini questo?
95 e 96 Sentenza.
102 *Le parole crude:*
Non isperate mai veder lo cielo.
(Qui sopra al v. 85).
105 Perchè il dannato vorria annichilarsi.

109 Caron dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo *qualunque s'adagia*.
112 Come d'autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
115 Similemente il mal seme d'Adamo
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, com'augel *per suo richiamo.*
118 Così sen vanno su per l'onda bruna;
E avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.
121 Figliuol mio, disse il maestro cortese,
Quelli, che muojon nell'ira di Dio,
Tutti convegnon qui d'ogni paese:
124 E pronti sono al trapassar del rio,

GIOLITO

115 *Il mal seme*, *ad una ad una* (1).

SESSA

112 Nota *levare* in quel significato.

113 *Appresso*, col secondo caso.

(1) Il De Romanis pose queste voci di seguito, poichè veramente così stanno ne' Manoscritti. Ma ora per le postille Sessiane si dee intendere esser elle voci del testo richiamate fuori nei margini, e che *il mal seme* sta bene accanto a questo verso, ma che *ad una ad una* va posta sotto, al verso seguente. L. M. R

114 Rende (1).

123 Convegnon. v. r.

DA FINO

111 *S'adagia*, tarda.

112 al 114 Comparazione.

115 *Il mal seme d'Adamo*, i dannati.

117 *Com'augel per suo richiamo*, come il cacciatore chiama il falcone.

(1) Qui pare che Torquato, tra le due lezioni, *Vede* (del Sessa) e *Rende*, approvi più questa che quella. L. M R

Che la divina giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio.
127 Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che'l suo dir suona.
130 Finito questo, la buja campagna
Tremò sì forte, che dallo spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
133 La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
136 E caddi, come l'uom, cui sonno piglia.

SESSA

134 *Balenare*, transitivo.

136 *Cui sonno piglia*. Elocuzione.

DA FINO

126 Li sprona tanto la divina giustizia, che il timore dello Inferno si volge in desio di andarvi.

134 *Vermiglia*, perchè la luce nell'oscuro rosseggia.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Desto il Poeta da un tuono, e seguendo oltre con la sua guida, discende nel Limbo, ch' è il primo cerchio dell' Inferno, dove trova l' anime di coloro, i quali benchè virtuosamente vivessero, e non avessero ad esser puniti di gran peccati, nondimeno per non avere avuto battesimo, non meritano il Paradiso. Indi è condotto da Virgilio per discendere al secondo cerchio.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' i' mi riscossi,
Come persona che per forza è desta.
E l' occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco, dov' io fossi.
Vero è, che 'n su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che *tuono* accoglie d' infiniti guai.

Sessa

7 *Proda* per limitare.

da Fino

9 *Tuono*, strepito. Traslazione.

10 Oscura, profond' era, e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
I' non vi discernea veruna cosa.
13 Or discendiam quaggiù nel *cieco mondo;*
Incominciò 'l poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
16 Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
19 *Ed egli a me: L' angoscia delle genti,*
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.
22 Andiam, che la via lunga ne sospigne:
Così si mise, e così mi fe 'ntrare
Nel primo cerchio, che l' abisso cigne.
25 Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare:

GIOLITO

19 Virgilio ha pietà: non l'ebbe degli sciaurati.

SESSA

11 *Viso* per vista.

19 *Ed egli a me: l'angoscia delle genti ec.*

Nota che Virgilio impallidisce per la pietà de' dannati: quella, che concedendosi a tutti i peccatori, come si vedrà nella coppia d'Arimino e in Ciacco e in altri, si niega solamente ai fraudolenti, ove si dice:

* Qui regna la pietà, quando è ben morta. (c. xx. v. 28)

E questo è segno che solo la fraude sia sceleraggine.

26 *Ma che* ec. se non pianto di sospiri.

DA FINO

21 Quello che fa te temere, me muove a pietà.

26 Pena di danno, non di senso. *Ma che*, se non che.

28 E ciò avvenía di duol, senza martíri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte, e grandi
D' *infanti*, e di femmine, e di *viri*,
31 Lo buon maestro a me: Tu non dimandi,
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più *andi*,
34 Ch' ei non peccaro: e s' egli hanno *mercedi*,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
Ch' è porta della fede, che tu credi:
37 E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
40 Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol *di tanto* offesi,
Che sanza speme vivemo in disío.
43 Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel Limbo eran sospesi.
46 Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,

SESSA

34 *Ei* nel numero del più.

43 Elocuzione.

45 « *Eran sospesi*.
Io era tra color, che son sospesi,
(c. II. v. 52).
Perchè assegna l' esser sospeso al Limbo.

DA FINO

33 *Andi*, vadi.

34 *S' egli hanno mercedi*, se è stato perdonato loro.

38 E questa fu idolatria. Adunque dovrebbe punirsi nello Inferno.

42 Viviamo con desiderio di salute, ma senza speranza.

Comincia' io, per volere esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore.
49 Uscicci mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto,
52 Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente,
Con segno di vittoria incoronato.
55 Trasseci l'ombra del primo parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, e ubbidiente:
58 Abraam patriarca, e David re:
Israel con suo padre e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe':
61 E altri molti, e fecegli beati:
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
64 *Non lasciavam l' andar, perch' e' dicessi,*
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.

GIOLITO

49 *Uscicci:* uscicci, trasseci (v. 55) per trassene e uscinne.

SESSA

49 *Uscicci*, uscinne.
55 *Trasseci*, per trassene.
59 Nati. v. r.
64 *Dicessi*, terza persona.

DA FINO

47... *per voler esser certo Di quella fede*, per certificarsi di quello che un credea.
51 Perchè intendea di parlar di Cristo.
53 *Un possente*, Cristo.
55 Anima di Adamo.
65 e 66 *La selva*, ripigliamento.

67 Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal sommo; quand' i' vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.
70 Di lungi v' eravamo ancora un poco,
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco.
73 O tu, che onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son, che hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?
76 E quegli a me: L' onrata *nominanza*,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
79 Intanto voce fu, per me, udita:
Onorate l' altissimo poeta;
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
82 Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, nè lieta.
85 Lo buon maestro cominciò a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre, sì come sire.
88 Quegli è Omero poeta sovrano:

DA FINO

69 *Emisperio*, mezza spera; *vincia*, illuminava.
73 *O tu*, Virgilio.
74 *Orranza*, onoranza.
76 Piacciono a Dio le virtù anche in quelli; onde anche nel Limbo hanno vantaggio.
80 *Poeta*, Virgilio.
84 *Sembianza nè trista, nè lieta*, gravità.

L'altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano.
91 Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
94 Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri, com'aquila, vola.
97 Da ch'ebber ragionato 'nsieme alquanto,
Volsersi a me *con salutevol cenno:*
E 'l mio maestro sorrise di tanto:
100 E più d'onore ancora assai mi fenno
Ch' ei *sì mi fecer* della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto, tra cotanto senno.
103 Così n'andammo insino alla lumiera,
Parlando cose, che 'l tacere è bello,
Sì com'era 'l parlar, colà dov'era.
106 Venimmo al piè d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno d'un bel fiumicello.
109 *Questo passammo, come terra dura:*
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.

SESSA
89 Orazio satiro. v. r.
107 Cerchiato. v. r.
DA FINO
92 *Nel nome*, di poeta.
95 *Di quel signor*, Omero.
105 Nel parlare si dee curare il loco.

112 *Genti v' eran, con occhi tardi e gravi,*
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
115 Traemmoci così dall' un de' canti,
In luogo aperto, luminoso, e alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
118 Colà diritto, sopra 'l verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli, in me stesso, n' esalto.
121 I' vidi Elettra, con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato con gli occhi *grifagni*.
124 Vidi Cammilla, e la Pentesilea,
Dall' altra parte, e vidi 'l re Latino,
Che con Lavina sua figlia sedea.
127 Vidi quel Bruto, che cacciò *Tarquino*,
Lucrezia, Julia, Marzia, e *Corniglia*,
E solo in parte vidi 'l Saladino.
130 Poi che 'nnalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.

SESSA

124 *E la Pentesilea*. L'articolo al nome proprio.

129 Saracino nel Limbo.

DA FINO

123 *Grifagni*, lucidi come di sparviero. Qui si può dubitare in che modo Dante riconoscesse questi, chè non li avea mai visti; siccome non conosce quelli del canto seguente.

131 Aristotele.

133 Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno.
136 Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito, e Zenone:
139 E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio, e Lino, e Seneca morale:
142 Euclide geométra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galíeno,
Averrois, che 'l gran comento feo.
145 I' non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
148 La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena 'l savio duca,
Fuor della queta, nell' aura che trema:
151 E vengo in parte, ove non è che luca.

SESSA

148 La sesta compagnia. v. r.

Considera che gli sciagurati sono fuor dell'Inferno, onde pare che devriano aver minor pena che ciascun dell'Inferno (1).

(1) Il che si conferma dai versi di

DA FINO

147 *Quia plura sunt negocia, quam verba.*

Dante, ove dice, che *giustizia gli sdegna*, (c. III, v. 50), ed altrove, *Che alcuna gloria i rei avrebber d' elli* (ivi v. 40). Contuttociò minor è la pena di coloro del primo cerchio, che hanno solo pena di privazione, ove gli sciagurati hanno la pena delle vespe e de' mosconi, oltra la privazione. L. M. R.

CANTO V.

ARGOMENTO

Perviene Dante nel secondo cerchio dello Inferno, all' entrar del quale trova Minos, Giudice di esso Inferno, da cui è ammonito, che egli debba guardare nella guisa, ch' ei v' entri. Quivi vede, che sono puniti i Lussuriosi, la pena de' quali è l' essere tormentati di continuo da crudelissimi venti sotto oscuro e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca d'Arimino, per la pietà della quale, e insieme di Paolo suo cognato, cade in terra tramortito.

1 Così discesi del cerchio *primajo*
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guajo.
4 Stavvi Minos orribilmente, e *ringhia:*
Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica, e manda, secondo ch' *avvinghia.*
7 Dico, che quando l' anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata

Sessa
9 Peccata. v. r.
da Fino
2 *Men luogo cinghia,* perchè andando al centro si restringe.
4 al 15 Qui mostra lui esser buono legista.

10 Vede qual luogo d'inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
13 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno, a vicenda, ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono; e poi son giù volte.
16 *O tu, che vieni al doloroso ospizio,*
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
19 Guarda, com'entri, e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
E 'l duca mio a lui: Perchè pur gride?
22 Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote

GIOLITO

11 *Volte*, replicato.
Tante volte, quantunque. (1)

SESSA

10 *D'inferno* senza l'articolo. Così il Petrarca: *di paradiso*, non del paradiso. E nota che così l'uno come l'altro lassano molte volte per eleganza, non per necessità, l'articolo, cioè lo, la, ec.

23 *Vuolsi così colà ec.* Replica Dante i versi di sopra, forse perchè il medesimo concetto non si potea dir meglio, ed ei vuole anzi replicare che peggiorare. Questo si dice d'Omero.

DA FINO

19 *Di cui tu ti fide*. Come può essere che questi dia buono consiglio (1)?
23 e 24 Sentenza.

(1) Così si legge nello stampato e nei manoscritti. Me ponendo ben mente alle cosa, mi pare che la postilla *replicato* vade messa ai vv. 11 e 15, ove *volte* sostantivo fa rima con *volte* aggettivo. Il *tante volta* poi del verso 11, e il *quantunqua* del 12 credo esser voci del testo notate dal Tasso al margine, e nulla più. L. M. R.

(1) Non si lasci qui e appresso in più luoghi d'avvertire, che Torquato non pone nella fine delle postille punteggiatura di sorta, onde rimane al giudizio de'savj determinare quando debba essere la sentenza affermativa, interrogativa, o esclamativa. L. M. R.

Ciò che si vuole, e più non dimandare.
25 Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto,
Là dove molto pianto mi percuote.
28 I' venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrarj venti è combattuto.
31 *La bufera* infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando, e percotendo gli molesta.
34 Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, *il compianto,* e 'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.
37 Intesi, ch'a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
40 E come gli stornei ne portan l'ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
43 Di qua, di là, di giù, di su gli mena

GIOLITO

28 *D'ogni luce muto*, là ve 'l Sol tace (c. I. v. 60).

SESSA

28 *Luce muto*. Considera la medesima forma usata, quando su disse: *ove il Sol tace* (c. I. v. 61).

38 *Enno*, e potea dire *sono*.

43 *Di qua, di là, di giù, di su gli mena*. Ariosto.

DA FINO

28 *D' ogni luce muto*, traslazione replicata (c. I. v. 60).

31 *La bufera*, turbo di vento.

39 *Talento*, senso.

40 al 42 Comparazione.

Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
46 E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga,
Così vid' io venir, *traendo guai,*
49 Ombre portate dalla detta briga.
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l' aer nero sì gastiga?
52 La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperadrice di molte favelle.
55 *A vizio di lussuria fu sì rotta,*
Che *libito fe' licito* in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.
58 Ell' è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.
61 L' altra è colei, che s' ancise amorosa,

SESSA

54 Modo di dire.

55 Mette gl' incontinenti con gl' intemperanti.

61 Perchè Didone non è posta nel cerchio degli uccisori di se stessi, ponendosi ciascuno ov' è condannato dal maggior peccato? e perchè Catone e Lucrezia non vi son posti?

DA FINO

45 *Di minor pena*, rispetto a quelli che sono più tormentati.

46 e 47 Comparazione.

49 e 50 Perchè non conosce queste, come quelle di sopra?

54 Semiramis, regina di molte provincie.

56 Fece che il piacer fosse lecito, per escusarsi del biasimo d' aver peccato col figliuolo.

61 Didone.

E *ruppe fede* al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatràs lussuriosa.
64 Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse: e vidi 'l grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.
67 Vidi Paris, Tristano; e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch' amor di nostra vita dipartille.
70 Poscia ch' i' ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
73 I' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno,
E pajon sì al vento esser leggieri.
76 Ed egli a me: Vedrai, quando saranno
Più presso a noi; e tu allor gli prega,
Per quell'amor che i mena: e quei verranno.

GIOLITO

65 e 66... *il grande Achille Che con amore al fine combatteo*.

Così nella morte d'Achille come in quella d'Ulisse non segue Omero. Qui allude all'opinione di Polissena (1).

SESSA'

69 Basterebbe dire *dipartio*, facendo il *che* quello stesso effetto che fa la particella posposta. Nota il modo di parlare.

78 *I*, tanto usato in questo modo.

DA FINO

77 e 78.... *e tu.... li prega Per quell'amor che i mena*, pregandoli per l'amor che si portano.

(1) Forma di dire troppo abbreviata, e vuole intendere che Dante qui allude all'opinione di quelli che dicono Achille essere stato ucciso da Paride, mentre era per istringer nozze con Polissena.

Nel margine della Divina Commedia stampata dal Sessa egli aveva pure cominciato a scrivere la stessa postilla, ma poi v' ha dato di penna. L. M. R.

79 Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
82 Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan, per l'aer dal voler portate;
85 Cotali uscir della schiera, ov' è Dido,
A noi venendo, per l'aer maligno;
Sì forte fu l'affettuoso grido.
88 O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai, per l'*aer perso*,
Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno;
61 Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui, per la tua pace,
Po' ch' hai pietà del nostro mal perverso.
94 Di quel, ch' udire, e che parlar vi piace,
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
97 Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po discende,
Per aver pace co' seguaci sui.

SESSA

85 Dalla schiera degli amanti, a distizion de' lussuriosi.

96 *Idest*, tace a noi.

97 Nata fui v. r. (1).

(1) Vedi c. XXIII. v. 48 L. M. B.

DA FINO

82 al 84 Comparazione.

89 *Perso*, negro.

90 Fummo uccisi.

92 *Re dell' universo*, Dio.

92 Come può esser che in Inferno sia cortesia?

98 e 99 Al mare, dove si riposa.

100 *Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende,*
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta; e 'l modo ancor m' offende.
103 *Amor, ch' a null' amato amar perdona,*
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
106 *Amor condusse noi ad una morte:*
Caina attende chi 'n vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte.
109 Da ch' io 'ntesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l poeta mi disse: Che pense?
112 Quando risposi, cominciai: Oh! lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
115 Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
118 Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?

SESSA

104 Prendersi del piacere: modo usatissimo dal Boccaccio.

107 Chi uccide gli amanti è traditore.

111 Pense. v. r.

DA FINO

100 e 103 *Amor, Amor*, ripigliamento.

107 *Caina*, bolgia, dove son li traditori, e dove s'aspetta quello che uccise costoro.

120 *I dubbiosi desiri*, d'amore.

121 Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
124 Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui, che piange, e dice.
127 Noi leggevamo un giorno, per diletto,
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
130 Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
133 Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
136 La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
139 *Mentre che l'uno spirto questo disse,*
L' altro piangeva sì, che di pietade

GIOLITO

121 *Nessun maggior dolore*, contra Epicuro.

SESSA

121 a 123 Esaminare l'opinion d'Epicuro.

133 Elocuzione.

DA FINO

121 al 123 Sentenza.

130 al 136 Effetti dell'amore.

133 *Riso*, bocca; effetto per la cagione.

I' venni men, così com' io morisse;
142 *E caddi, come corpo morto cade.*

GIOLITO

141 Compassione sopra gl'incontinenti.

SESSA

141 *Morisse*, prima persona. Nota che i peccati d'amore benchè gravissimi, non solo trovano compassione, ma compassione tale, che è atta a far tramortire. Tragedia dello Sperone (*).

(*) Così. R.

CANTO VI.

ARGOMENTO

Trovasi il Poeta, poichè in se stesso fu ritornato, nel terzo cerchio, ove sono puniti i Golosi, la cui pena è l' esser fitti nel fango, e parimente tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata, in guardia di Cerbero, il quale latrando con tre bocche, di continuo gli offende, ed affligge. Tra così fatti Golosi trovando Ciacco, seco delle discordie di Firenze ragiona. Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio.

1 *Al tornar della mente, che si chiuse*
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
4 Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' i' mi muova,
E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.
7 I' sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maladetta, fredda, e greve:
Regola, e qualità mai non l' è nuova.

GIOLITO
1 *Tornar, si chiuse*. v. r.

SESSA
1 Risponde col tornare al chiudere, potendo rispondere con aprire.

5 *Come che*, ovunque.
7 Piova. v. r.

DA FINO
7 *Piova*, pioggia.
8 e 9 Per esser eterna in un medesimo modo.

10 Grandine grossa, e acqua tinta, e neve,
Per l' aer tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.
13 Cerbero, fiera crudele, e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.
16 Gli occhi ha vermigli, e la barba unta e atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoja, ed *isquatra*.
19 Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
Volgonsi spesso *i miseri profani*.
22 *Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,*
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro, che tenesse fermo.
25 *E 'l duca mio, distese le sue spanne,*
Prese la terra, e con piene le pugna,
La gittò dentro alle bramose canne.
28 Qual' è quel cane, ch' abbajando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,

GIOLITO

13 *Cerbero, fiera diversa*. v. r.

SESSA

12 *Questo*, neutro.

13 Diversa. v. r.

14 Poteva, preponendo la voce *caninamente*, far miglior numero.

17 Unghiate v. r. Le mani a Cerbero: Petrarca: *In man de' cani*.

19 *Urlare*, ai cani, che è proprio de' lupi.

DA FINO

14 *Latra*, abbaja.

28 *Agugna*, desidera.

28 al 30 Comparazione.

Che solo a divorarlo *intende, e pugna:*
31 Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì, ch' esser *vorrebber sorde*.
34 Noi passavam su per l' ombre, ch' adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.
37 Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch' una, ch' a seder si levò, *ratto*
Ch' ella ci vide passarsi davante.
40 O tu, che se' per questo 'nferno tratto:
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto.
43 Ed io a lei: L' angoscia, che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì, che non par ch' i' ti vedessi mai.
46 Ma dimmi, chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, e a sì fatta pena,
Che s' altra è maggior, nulla è sì *spiacente*.

GIOLITO

34 *Adona*, abbatte.

SESSA

32 Introna v. r.

34 Adona:

* Nostra virtù che volentier s' adona.

(Inf. c. xi. v. 19). La proprietà di questa voce non è intesa dal Landino (1).

DA FINO

36 Perchè hanno effigie d' uomini.

42 Nascesti prima ch' io morissi.

44 *Mente*, memoria.

(1) Il Landino dichiara questa voce, dicendo: *Che adona, che raguna e congrega*. L. M. R.

49 Ed egli a me: La tua città, ch'è piena
D'invidia sì, che già *trabocca il sacco*,
Seco mi tenne in la vita serena.
52 *Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:*
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
55 Ed io anima trista non son sola,
Chè tutte queste, a simil pena stanno,
Per simil colpa: e più non fe' parola.
58 Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
61 Li cittadin della città partita:
S'alcun v'è giusto: e dimmi la cagione,
Perchè l'ha tanta discordia assalita.
64 Ed egli a me: Dopo lunga tenzone,
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra, con molta offensione.
67 Poi appresso convien, che questa caggia
Infra tre Soli, e che l'altra sormonti,
Con la forza di tal, che testè piaggia.
70 Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,

GIOLITO

58, 59 Compassione sopra il goloso.

DA FINO

61 Firenze, Bianchi e Neri.

68 *Tre Soli*, tre anni.

69 *Testè piaggia*, fa il paciero.

70 Regnerà gran tempo.

Come che di ciò pianga, e che n' adonti.
73 Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
Superbia, invidia, e avarizia sono
Le tre faville, che hanno i cuori accesi.
76 Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
79 Farinata, e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri, ch' a ben far poser gl' ingegni,
82 Dimmi, ove sono, e fa ch' io gli conosca;
Che gran disio mi stringe di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
85 E quegli: Ei son tra l' anime più nere:
Diverse colpe giù gli aggrava al fondo;
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
88 Ma quando tu sarai nel *dolce mondo,*
Pregoti, ch' *alla mente altrui mi rechi:*
Più non ti dico, e più non ti rispondo.

GIOLITO

88 Desiderio di fama.

SESSA

72 Adonti v. r.

88. I dannati hanno desiderio di fama, come si raccoglierà in questo e nei seguenti (1). E questo, forse perchè essendo privi del vero bene, ne desiderano almeno l'ombra, la quale dagli eletti e da quei che sono nel Purgatorio non è desiderata.

(1) Vedi c. XIII. v. 52, 55, c. XV. v. 119, 120. c. XVI. v. 66. 84, 85. L M R.

DA FINO

73 *Giusti son duo:* Dante e Guido Cavalcanti.

91 Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardomm' un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa, a par degli altri ciechi.
94 E 'l duca disse a me: Più non si desta,
Di qua dal suon dell' angelica tromba:
Quando verrà lor nimica podesta,
97 Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel, che in eterno rimbomba.
100 Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre, e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:
103 Perch' i' dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei, dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
106 *Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,*
Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
109 Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, esser aspetta.

SESSA

91 al 93 *Energia*.

95 *Di qua*, al tempo, non solo al luogo.

104 *Ei*, plurale.

109 Tuttochè. v. r.

DA FINO

94 al 96 Come Virgilio confessa il final giudizio?

106 *A tua sentenza*, (*) Aristotelica.

111 D'essere tormentata dopo il giudizio.

(*) L'edizione di Pietro da Fino legge *Ritorna a tua sentenza*. *R.*

Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai, ch' i' non ridico:
Venimmo al punto, dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

Sessa
114 Digrada. v. r.

CANTO VII.

ARGOMENTO

Pervenuto Dante nel quarto cerchio, trova nell' entrata Plutone, come guardiano, e signore di esso cerchio. Il quale per le parole di Virgilio lasciandolo passare avanti, vede i Prodighi, e gli Avari puniti col volger l'uno contra l'altro gravissimi pesi. Di donde passando nel quinto cerchio, trova nella palude Stige gl' Iracondi, e gli Accidiosi, quelli percuotendosi, e molestandosi in varie guise, questi stando sommersi in essa palude; la quale avendo girata d'intorno, trovasi ultimamente appiè d'un' alta torre.

1 Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto con la voce *chioccia:*
E quel savio gentil, che tutto seppe,
4 Disse, per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura, che poder, ch' egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.
7 Poi si rivolse a quella enfiata labbia,

SESSA

2 Pluto nel canto settimo, quarto cerchio.

7 *Labbia*, singolare per aspetto, siccome i Latini dicono *os* non solo per la bocca, ma per tutto il volto.

DA FINO

1 Oh Plutone! oh Satan! oh Satan! mi dolgo.

3 Virgilio.

E disse: Taci, maladetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è sanza cagion l' andare al cupo:
Vuolsi nell' alto, là dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta *lacca*,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell' universo tutto 'nsacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante i' viddi?
E perchè nostra colpa sì ne *scipa?*
Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella, in cui s' intoppa;
Così convien, che qui la gente *riddi*.
Qui vid' io gente, più ch' altrove, troppa,
E d' una parte e d' altra con grand' urli,

SESSA

12 Nota *strupo* in questo significato.

14 *Fiacca*, senza la particella *si*.

20 *Viddi* per *d* doppia.

DA FINO

10 *Cupo*, fondo.

12 *Strupo*, peccato dell' Angelo.

13 e 14 Comparazione.

16 *Lacca*, ruina.

19 *Stipa*, calca.

21 *Scipa*, dissipa.

22 e 23 Comparazione.

24 *Riddi*, balli.

Voltando pesi, per forza di poppa:
28 Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni, e perchè *burli?*
31 Così tornavan, per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:
34 Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.
Ed io, ch' avea lo cor quasi compunto,
37 Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci,
Questi *chercuti*, alla sinistra nostra.
40 Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
Sì della mente, in la vita primaja,
Che, con misura, nullo spendio ferci.
43 Assai la voce lor chiaro l' abbaja,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaja.
46 Questi fur cherci, che non han coperchio

Sessa

33 Ontoso. v. r.
39 Chercuti. v. r.
42 *Ferci*, cioè nella vita, come si dice *ci nacqui*, nel mondo.
45 Dispaja. v. r.

Da Fino

27 *Poppa*, petto.
28 *Pur li*, quivi.
31 *Tetro*, oscuro.
33 *Ontoso metro*, dispettoso verso.
42 Non spesero mai con misura. Avarizia e prodigalità.
45 *Dispaja*, separa.

Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
49 Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
52 Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i' fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
55 In eterno verranno agli duo cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
58 Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual'ella sia, parole non ci appulcro.
61 Or puoi, figliuol, veder la corta *buffa*
De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa.
64 Che tutto l'oro, ch' è sotto la Luna,
O che già fu, di quest' anime stanche
Non poterebbe farne posar una.
67 Maestro, disse lui, or mi di' anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,

SESSA

53 *I*, per li.

67 *Dissi lui*, così quasi sempre senza la particella *a*.

DA FINO

54 Non si posson riconoscere.

55 *A gli duo cozzi*, riscontrandosi.

57 Avari e prodighi.

61 *Buffa*, vento.

Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
70 E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella, che v'offende!
Or vo' che tutti mia sentenza imbocche.
73 Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
76 Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
79 Che permutasse a tempo li ben vani,
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
82 Perch'una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched è occulto, com'in erba l'angue.
85 Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
88 Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien, chi vicenda consegue.

SESSA
79 Permutasse. v. r.
82 Impera. v. r.

DA FINO
69 *Tra branche*, in mano.
72 *Imbocche*, intenda.
73 Dio, somma sapienza.
79 *Vani*, mondani.
81 I quali non possono ne'beni di Fortuna.
84 *Angue*, serpe.
89 Nascendo dal moto dei cieli.

91 Questa è colei, ch' è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
94 Ma ella *s' è beata*, e ciò non ode:
Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera, e *beata* si gode.
97 Or discendiamo, omai, a maggior pièta:
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
100 Noi *ricidemmo* 'l cerchio all' altra riva,
Sovr' una fonte, che bolle, e riversa,
Per un fossato, che da lei diriva.
103 L' acqua era buja molto più, che persa:
E noi in compagnia dell' onde bige,
Entrammo giù per una via diversa.
106 Una palude fa, che ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
109 Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,

GIOLITO

94 *Ma ella s' è beata; s' è* elegantissimo.

SESSA

105 *Diversa*, forse diseguale, malvagia.

110 Gl' iracondi nel quinto cerchio sotto gli avari.

DA FINO

95 *Prime creature*, sfere.

96 *Volve sua spera*, rivolge questi beni mondani.

97 Dove è cosa di maggior compassione.

98 Passava mezza notte.

103 *Persa*, oscura.

108 *Grige*, bige.

Ignude tutte, e con sembiante offeso.
112 Questi si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
115 Lo buon maestro dissė: Figlio, or vedi
L'anime di color, cui vinse l'ira:
E anche vo' che tu per certo credi,
118 Che sotto l'acqua ha gente, che sospira,
E fanno *pullular* quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice, u' che s'aggira.
121 Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell' aer dolce, che dal Sol s' allegra,
Portando dentro accidíoso *fummo:*
124 Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest' ínno si *gorgoglian* nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.
127 Così girammo della lorda pozza
Grand' arco, tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
130 Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

SESSA

122 Aer dolce. v. r.

123 Perchè gli accidiosi con gl' iracondi? forse per la ragione per la quale pose gli avari co' prodighi. Eppur non può farlo per la stessa ragione.

127 Pozza. v. r.

130 Al dassezzo. v. r.

DA FINO

116 Iracondi.

123 *Accidioso fummo*, fummo che si ferma.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Trovandosi ancora Dante nel quinto cerchio, come fu giunto al piè della torre, per certo segno di due fiamme, levato da Flegias, tragettiere di quel luogo, in una barchetta, e giù per la palude navigando, incontra Filippo Argenti, di cui veduto lo strazio, seguitano oltre insino a tanto, che pervengono alla città di Dite, nella quale entrar volendo, da alcuni Demonj è loro serrata la porta.

1 I' dico seguitando, ch' assai prima,
Che no' fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andàr suso alla cima.
4 Per duo fiammette, che vedemmo porre,
E un' altra da lungi *render cenno*,
Tanto, ch' a pena 'l potea l' occhio torre.
7 Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell'altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno?
10 Ed egli a me: Su per le sucide onde
Già scorgere puoi quello che s' aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.

SESSA
10 Sucide. v. r.

DA FINO
6 *Torre*, vedere.
7 Virgilio.

13 Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via, per l'aer, snella,
Com' i' vidi una nave piccioletta
16 Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d'un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
19 Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
22 Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta.
25 Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand' i' fui dentro, parve carca
28 Tosto che 'l duca, ed io nel legno fui,
Segando se ne va l'antica *prora*
Dell' acqua, più che non suol con altrui.
31 Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?
34 Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango:
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?

Sessa

17 *Galeoto*, per semplice *t.*
23 Rammarca. v. r.

da Fino

13 al v. 14 Comparazione.
19 *A voto*, invano.
22 e 23 Comparazione.
27 Essendo egli corpo.

Rispose: Vedi, che son un che piango.
37 Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani:
Ch' i' ti conosco, ancor sie lordo tutto.
40 Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l maestro, accorto, lo sospinse,
Dicendo: Via costà, con gli altri cani.
43 Lo collo poi con le braccia mi cinse:
Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei, che 'n te s'*incinse*.
46 Que' fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così s' è l' ombra sua qui furiosa.
49 *Quanti si tengon' or lassù gran regi,*
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi.

Giolito

45 Non compatisce agli iracondi (1).

Sessa

39 *Ancor sie lordo tutto*. *Ancor sie* senza il che? Aristotele, se mi ricordo, stima maggiore il vizio della concupiscibile che dell' irascibile. Perchè niega la compassione all' iracondo, che non negò al goloso e al libidinoso, e che non negherà ai peccati più gravi? Forse non ciò in universale agl' iracondi, ma in particolare per qualche passione . . . (1).

48 Furiosa. v. r.

50 In brago. v. r.

da Fino

45 *S' incinse*, ingravidò.

(1) *Alluderà meglio ai versi di sopra*, bene annotò il De Romanis, come si dichiara per la seguente postilla Sessiana L. M. R.

(1) Il resto della sentenza è stato tagliato via da un barbaro ferro. L. M. R.

52 Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
55 Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sara' sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
58 Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
61 Tutti gridavano: A Filippo Argenti:
Lo Fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
64 Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' i' avanti intento l'occhio sbarro:
67 E 'l buon maestro disse: Omai, figliuolo,
S'appressa la città, che ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
70 Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
73 Fossero; ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch' entro l'affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.
76 Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse,

SESSA
55 Proda. v. r.

DA FINO
70 *Meschite*, moschee.

Che *vallan* quella terra sconsolata:
Le mura mi parea che ferro fosse.
79 Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
82 I'vidi più di mille in su le porte
Da ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che, senza morte,
85 *Va per lo regno della morta gente?*
E 'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
88 Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
91 Sol si ritorni per la *folle strada:*
Pruovi, se sa, che tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta sì buja contrada.
94 *Pensa, lettor,* s'i'mi disconfortai,
Nel suon delle parole maladette;
Ch'i'non credetti ritornarci mai.
97 O caro duca mio, che più di sette
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio, che 'ncontra mi stette,

SESSA

78 Nota il modo di parlare.
96 *Ritornarci: ci* dinota il mondo.

DA FINO

84 Vive.
89 *Vien tu solo*, Virgilio; *e quei sen vada*, Dante.

100 Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:
E se l' andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
103 E quel signor, che lì m' avea menato,
Mi disse: Non temer; che 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n' è dato.
106 Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona:
Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.
109 Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse:
Che sì, e no nel capo mi tenzona.
112 Udir non pote' quello, ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
115 Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
118 *Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase*
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri,
Chi m' ha negate *le dolenti case?*
121 E a me disse: Tu, perch' io m' adiri,

SESSA

102 Bella elocuzione.
103 Lì. v. r.
111 Elocuzione.
114 Si ricorse. v. r.

DA FINO

102 *Ritroviam l' orme nostre*, ritorniamo indietro.
105 *Da tal*, da Dio.
118 e 119 *Rase d' ogni baldanza*, senza ardire.

Non sbigottir: ch' i' vincerò la pruova,
Qual, ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova,
Che già l'usaro a men segreta porta,
La qual, senza *serrame,* ancor si truova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando, per li cerchi, senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta.

SESSA

122 *Sbigottir* senza la particella *ti*. Così il Petrarca, *che sbigottisca:* e l'uso di lassar queste particelle è molto elegante.

124 *Tracotanza* par che sia trascuraggine per disprezzo. Vedi Aristotele nella Rettorica, nel capitolo della Ingiuria.

DA FINO

123 Sia chi si voglia, lo vincerò in ogni modo.

125 *A men segreta porta,* a la prima porta.

130 *Tal,* l' Angelo.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Dopo alcuni impedimenti, e lo aver veduto le Infernali Furie, ed altri mostri, con lo ajuto d'un Angelo entra il Poeta nella città di Dite, dentro la quale trova esser puniti gli Eretici dentro alcune tombe ardentissime; ed egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepolture, e le mura della città.

1 Quel color, che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l duca mio *tornare in volta,*
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
4 Attento si fermò, com' uom ch' ascolta:
Che l' occhio nol potea menare a lunga,
Per l' aer nero, e per la nebbia folta.
7 Pure a noi converrà vinçer la *punga,*
Cominciò ei: se non.... tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga!
10 I' vidi ben, sì com' ei ricoperse

Sessa

5 A lunga. v. r.

da Fino

3 Virgilio, per non sbigottir Dante, ristrinse la pallidezza che avea.

5 Non potea veder di lontano.

8 *Se non*... ci converrà tornare a dietro. *Tal,* Beatrice.

Lo cominciar con l'altro, che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
13 Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' i' traeva la parola tronca,
Forse a peggior sentenzia, ch' e' non tenne.
16 In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza *cionca?*
19 Questa question fec' io: e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun, per quale i' vado.
22 Ver' è, ch' altra fiata quaggiù fui,
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.
25 Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
28 Quell' è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel, *che tutto gira:*
Ben so 'l cammin; però ti fa sicuro.
31 Questa palude, *che 'l gran puzzo spira,*

GIOLITO

25 *La carne nuda* dell' anima. v. r.

SESSA

20 *Incontra*, per avviene.
25 Se la carne è veste dell' anima, come diremo la carne esser nuda dell' anima?

DA FINO

15 Dove disse, *se non*, intese: resteremo in questo luogo.
25 Morte.

Cinge d'intorno la città dolente,
U'non potemo entrare omai sanz' ira.
E altro disse; ma non l'ho a mente:
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
Ver l'alta torre alla cima *rovente*,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre Furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili *aveno* e atto,
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli, e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran' avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci *Erine*.
Quest'è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch'i' mi strinsi al poeta, per sospetto.
Venga Medusa: sì 'l farem di smalto,
Dicevan tutte, riguardando in giuso:

SESSA

40 a 43 Bellissimo.
48 *A tanto*, cioè, detto ciò.
50 A palme. v. r.

DA FINO

40 *Idre verdissime*, spezie di serpi.
52 *Lo farem di smalto*, lo convertiremo in sasso.

Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.
55 Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso;
Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
58 Così disse 'l maestro: ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
61 *O voi, ch' avete gl' intelletti sani,*
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.
64 E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavano amendue le sponde;
67 Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso, per gli avversi ardori,
Che fier la selva, sanza alcun rattento:

GIOLITO

61 Allegoria manifesta.

SESSA

54 Vengiammo. v. r.

56 *Gorgone* di genere maschio. Di qui congetturo che avesse visto Omero (1).

57 Elocuzione.

58 Egli stessi. v. r.

(1) Intendi non nel testo greco, che ancora non si conosceva in Toscana, ma nella traduzione latina, fatta in versi da un certo Pindaro. Vedi Mehus, *Vita Ambrosii Camaldulensis* pag. CCLXXI. L. M. R.

60 *Chiudessi*, terza persona.

61 a 63 Nissun poeta che io ho mai visto, fuorchè Dante, fa professione dell'allegoria, anzi sempre l' ha dissimulata.

65 Fracasso d'un suon. v. r.

DA FINO

54 *Vengiammo*, vendicammo.

56 *Se 'l Gorgon si mostra.* Medusa e le sorelle.

67 al 72 Comparazione.

70 Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere, e gli pastori.
73 Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
Del viso, su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo.
76 Come le rane innanzi alla nimica
Biscia, per l'acqua, si dileguan tutte,
Fin ch' alla terra ciascuna s'abbica,
79 Vid'io più di mille anime distrutte
Fuggir, così dinanzi ad un, ch' al passo
Passava Stige con le piante asciutte.
82 Dal volto rimovea quell' *aer grasso,*
Menando la sinistra innanzi spesso,
E sol di quell'angoscia parea lasso.
85 Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,
E volsimi al maestro, e quei fe' segno

SESSA

70 È meno abbattere i fiori che schiantare i rami, e la comparazione dovria andar crescendo. Leggi *fuori* (1).

74 *Viso*, per vista spessissimo usato da Dante. *Fiamma*, schiuma (1).

77 *Dileguare* dal latino *deliquescere*.

78 *Abbica*. Bica cumulo di grano.

DA FINO

73 e 74 *Il nerbo del viso*, la virtù visiva.

76 al 78 Comparazione.

78 *Abbica*, accoglie

(1) Da questa osservazione di Torquato prende notevol vigore il ragionamento del Ch. Viviani per mostrare che la seconda lezione va anteposta alla prima. (La Divina Commedia di Dante Alighieri giusta la Lezione del Codice Bartoliniano. Udine, 1823, vol. 1, pag 84. n. 12). L. M. R.

(1) Così corregge il testo del Sessa, che legge *fiamma*. L. M. R.

Ch' i' stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
88 Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.
91 O cacciati del ciel, gente *dispetta*,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta *oltracotanza* in voi *s' alletta?*
94 *Perchè ricalcitrate a quella voglia,*
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
97 *Che giova nella fata dar di cozzo?*
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
100 Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi: ma fe' sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa, e morda,
103 Che quella di colui, che gli è *davante:*
E noi movemmo i piedi inver la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
106 Dentro v' entrammo, sanza alcuna guerra:
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra,

Giolito

87 *Inchinassi ad esso*, col terzo caso senza il *mi*.

Sessa

87 *Inchinassi ad esso:* quando inchinare è senza la particella, ricerca il quarto caso; nondimeno, qui gli dà il terzo.

101 e 102 Elocuzione.

da Fino

97 Opporsi al destino.

109 Com' i' fu' dentro, l' occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo, e di tormento rio.
112 Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Ch' Italia chiude, e i suoi termini bagna,
115 Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro:
118 Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
121 Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d' offesi.
124 Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche,
Si fan sentir con gli sospir dolenti?

SESSA

113 Presso del. v. r. (1).
115 Varo. v. r.
120 Veruna. v. r.
125 Dentro da. v. r.

DA FINO

112 al 114 Comparazione.

115 al 131 Facondia grandissima, nominando li sepolcri in tanti varj modi. (1)

(1) Vedi sopra (c. III. v. 113) L. M. R.

(1) Con *cinque* diversi nomi Dante significa un tale obbietto, cioè *sepolcri* (v. 115) *avelli* (v. 118) *arche* (v. 125) *tombe* (v. 129) *monimenti* (v. 131). Quindi Torquato ne lo loda di facondia. Credo che così fatta postilla vada notata e tenuta a mente in particolare maniera, poichè son d' avviso che egli l' abbia voluta tacitamente replicare per tutte e tre le Cantiche, allorchè così spesso nota *Virgilio*, *Beatrice*, *Dio*, *Cristo*, *Anime* e simili, indicati da Dante in forme quasi sempre variate. L. M. R.

127 Ed egli a me: Qui son gli *eresiarche*
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.
130 Simile qui con simile è sepolto;
E i monimenti son più, e men caldi.
E poi ch' alla man destra si fu volto,
133 Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi.

GIOLITO

127 *Eresiarche*. Bembo.

SESSA

127 *Eresiarche*, ancora che il Bembo nieghi, che alcun nome mascolino nel plurale termini in *e* (1).

(1) Vedi sotto (c. XIX. v. 113), ove troverai ripetuta una simile osservazione in una postilla del Giolito. L. M. R.

133 Spaldi. v. r.

DA FINO

127 In che modo, essendo questo peccato gravissimo, nol mette di sotto?

130 Eretici di ciascuna setta insieme.

133 *Gli alti spaldi*, pavimenti alti, mediante le sepolture.

CANTO X.

ARGOMENTO

Seguitando Dante il suo cammino, dimanda a Virgilio, se egli potrebbe favellare ad alcune di quelle anime degli Eretici; e inteso, che ciò non se gli concedeva, parla con Farinata Uberti, e con Cavalcante, cavalieri Fiorentini. Farinata gli predice il suo esilio, e gli dimostra, che i dannati possono aver notizia delle cose avvenire, ma non già delle presenti, se dalle anime, che ivi vengono, lor non sono raccontate.

1 Ora sen' va, per un segreto calle,
Tra 'l muro della terra e gli martiri,
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
4 O virtù somma, che per gli empj giri
Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
7 La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.

GIOLITO

6 *Parlami, e soddisfammi a' miei desiri*, idiotismo.

SESSA

6 Sodisfammi a' miei desiri. v. r.

DA FINO

4 *O virtù somma*, Virgilio.

9 *E nessun guardia face*, nessuno si vede.

10 Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Quando di Josaffà qui torneranno
Coi corpi, che lassù hanno lasciati.
13 Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.
16 Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor, che tu mi taci.
19 Ed io: Buon duca, non tegno nascosto
A te mio cuor, se non per dicer poco,
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.
22 O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai, così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
25 La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto:
28 Subitamente questo suono uscío
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.

SESSA

15 Dice *fanno*, quasi fingano, perchè questa opinione in se stessa non è vera, ed è fattura della imaginazione loro. Simile termine attribuisce Aristotile a Platone, cioè che faccia l'idee.

23 *Onesto*, avverbio.

DA FINO

18 Di parlare con alcune di queste anime.

31 Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s'è dritto:
Dalla cintola 'n su tutto 'l vedrai.
34 I' avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s'ergea col petto, e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto.
37 E l'animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
40 Tosto che al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
43 Io, ch'era d'ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi:
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso:
46 Poi disse: Fieramente furo avversi
A me, e a' miei primi, e a mia parte,
Sì che per duo fiate gli dispersi.
49 S'ei fur cacciati, e' tornar d'ogni parte,
Risposi lui, l'una e l'altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
52 Allor surse alla vista scoperchiata

SESSA

40 Energia grandissima.
46 Elocuzione.
49 *Ei*, nel numero del più spesso usato da Dante.

DA FINO

32 *Farinata*, degli Uberti.
39 *Conte*, chiare.
51 Di saper ritornare.

Un' ombra, lungo questa, infino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata.
55 D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco:
Ma, poi che 'l sospicciar fu tutto spento,
58 Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai, per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?
61 Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, ch' attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
64 Le sue parole, e 'l modo della pena
M' avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
67 Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti, Egli ebbe? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
70 Quando s' accorse d' alcuna dimora,
Ch' i' faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.

SESSA

53 Lungo questa. v. r.
57 Sospicciar. v. r.
62 Per qui. v. r.
65 Elocuzione.
69 *Dolce aer* disse, e or dice *dolce lume*, e disse *dolce colore*: e nota che questo epiteto si dà agli oggetti di tutti i sensi.

DA FINO

53 Cavalcante padre di Guido.
55 *Talento*, desiderio.
57 *Fu tutto spento*, cessò.
63 Essendo egli filosofo, non curava i poeti.
69 Non vive egli?

Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più, che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo *regge*,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio,
Incontr' a' miei, in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: Lo strazio, e 'l grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe, sospirando, il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Sanza cagion sarei con gli altri mosso:

GIOLITO

88 e 90 Due volte *mosso* (1).

SESSA

73 Le virtù morali sono anco ne' dannati.

88 e 90 Mosso, mosso. v. r. (1).

DA FINO

79 e 80 Cinquanta mesi.

82 *Regge*, ritorni.

87 Tale deliberazione si fece in Firenze. *Tempio*, traslazione, avendo detto orazione.

(1) Sembra notare che Dante ha fatto rimare insieme due voci medesime, come si legge nell' ed. del Sessa, in vece di *scosso*. L. M. R.

(1) Errore del Sessa, come è notato nel Giolito. R.

91 *Ma fu' io sol colà, dove sofferto*
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difesi a viso aperto.

94 Deh, se riposi mai vostra semenza,
Pregà' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.

97 E' par, che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel, che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.

100 Noi veggiam, come quei, che ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce:

103 Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto; e s'altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.

106 Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.

109 Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.

GIOLITO

101 *Lontano*, avverbio.

SESSA

94 *Mai*, in questo senso.
100 a 108 Bellissimo.
101 Le cose..... che ne son lontano. v. r.
111 *Nato*, e poteva dir figlio.

DA FINO

94 *Semenza*, famiglia.
100 *Luce*, vedere.
102 Tanto di grazia ci ha ancor fatto.
108 Dopo il dì del giudizio, che non sarà più tempo.

112 E s'io fu' dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper, che 'l fei, perchè pensava
Già nell' error, che m'avete soluto.
115 E già 'l maestro mio mi richiamava:
Perch' i' pregai lo spirto più *avaccio,*
Che mi dicesse, chi con lui si stava.
118 Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale; e degli altri mi taccio.
121 Indi s'ascose: ed io inver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.
124 Egli si mosse, e poi così andando,
Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
127 La mente tua conservi quel, ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
E ora attendi qui; e drizzò 'l dito.
130 Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
133 Appresso volse a man sinistra il piede:

Sessa
113 *Ei*, in caso obliquo.
da Fino
120 *E 'l Cardinale*, Ubaldini.
123 Avendoli detto che sarebbe cacciato di Firenze.
130 Beatrice.

Lasciammo 'l muro, e gimmo inver lo mezzo,
Per un sentier, ch' ad una valle fiede,
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

DA FINO
136 *Lezzo*, puzzo.

CANTO XI.

ARGOMENTO

Arriva il Poeta sopra l'estremità d'un' alta ripa del settimo cerchio, ove offeso molto dalla puzza che ne usciva, vede la sepoltura di Papa Anastagio Eretico. E quivi fermatosi alquanto, intende da Virgilio, che ne' seguenti tre cerchj, che hanno a vedere, è punito il peccato della Violenza, della Fraude e della Usura. Indi gli dimanda la cagione, per la quale dentro la città di Dite non sono puniti i Lussuriosi, i Golosi, gli Avari, i Prodighi e gl'Iracondi. Appresso li chiede come la Usura offenda Dio. Ne vanno alla fine i due Poeti verso il luogo, onde in esso settimo cerchio si discende.

1 In su l'estremità d'un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
4 E quivi, per l'orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio

Sessa

4 e 5 Soperchio del puzzo. v. r.
6 *Raccostare*, in senso semplice (1).

(1) Poi quasi pentito, come indica la scrittura d'inchiostro e penna diversa, soggiunge: *Considerisi, se non sia.* L. M. R.

7 D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva: Anastagio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
10 Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì, che s' aùsi un poco prima il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.
13 Così 'l maestro: ed io: Alcun compenso
Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi
Perduto: ed egli: Vedi, ch' a ciò penso.
16 *Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,*
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come que', che lassi.
19 *Tutti son pien di spirti maladetti:*
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come, e perchè son costretti.
22 *D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,*
Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale,
O con forza, o con frode altrui contrista.
25 *Ma perchè frode è dell' uom proprio male,*
Più spiace a Dio: e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
28 *De' violenti il primo cerchio è tutto:*
Ma perchè si fa forza a tre persone,

Sessa

11 Ausi. v. r.
13 Compenso. v. r.
26 Lo star di sotto è argomento di maggior colpa.

da Fino

11 *S' ausi*, s' avvezzi.
13 *Compenso*, modo.
22 Divisione de' peccati.

In tre gironi è distinto, e costrutto.
31 *A Dio, a sè, al prossimo si puone*
Far forza, dico in sè ed in lor cose,
Com' udirai, con aperta ragione.
34 Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno; e nel suo avere
Ruinc, incendj, e tollette dannose:
37 Onde omicide, e ciascun che mal fiere,
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo, per diverse schiere.
40 Puote uomo avere in sè man violenta,
E ne' suoi beni; e però nel secondo
Giron convien, che, sanza pro, si penta
43 Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo.
46 Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor negando, e bestemmiando quella,
E spregiando natura, e sua bontade:
49 E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma, e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.

SESSA

36 Tollette. v. r.
38 Predon. v. r.
44 *Biscazza e fonde la sua facultade*. Parole riprese dal Bembo nelle prose.
50 Soddoma e Caorsa. v. r.

DA FINO

34 *Ferute*, ferite.
36 *Tollette*, furti.
44 *Biscazza*, dissipa.
45 Se fosse vissuto bene.
50 Carnali ed usurari che violano la natura.

52 La frode, onde ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in colui, che 'n lui fida,
Ed in quei, che fidanza non imborsa.
55 *Questo modo di retro par ch' uccida*
Pur lo vincol d' amor, che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s' annida
58 Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
61 *Per l' altro modo quell' amor s' oblia,*
Che fa natura, e quel, ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
64 Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade, in eterno è consunto.
67 Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione; e assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede.
70 Ma dimmi: Quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,

Sessa

66 Trade. v. r.

69 Baratro. v. r.

da Fino

52 Che induce peccato mortale.

53 e 54 Non sono amici, nè inimici.

55 *Questo modo di retro*, che inganna chi non si fida.

61 *Per l' altro modo*, che offende la fede e l'amicizia. *Oblia*, dimentica.

64 *Punto*, centro.

69 *Baratro*, profondità.

70 *Pingue*, grassa.

73 Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
76 Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
79 Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che 'l ciel non vuole,
82 Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
85 Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,

GIOLITO

82 *Incontinenza*, ec. Distingue Dante l'incontinenza dalla malizia secondo la materia, non secondo l'abito.

SESSA

73 Dentro de la città roggia. v. r.

74 Ei, v. r. (1).

79 e segg. La malizia è punita in tutti questi cerchi seguenti: ma ove la bestialità? se forse bestiali non sono i sodomiti che Aristotile ripone tra i fieri. Bestiali crede il Landino i violenti. Nell' irascibile, e nella concupiscibile, sotto la quale ripongo ancora la cupidità del danajo, può ritrovarsi non solo incontinenza, ma abito pravo ancora, ch' egli chiama malizia. Ed è verisimile che abituato nel vizio della gola fosse Ciacco, e nella libidine Semiramis, e nella iracondia l'Argenti. Non è dunque soluto il dubbio. Oltra di ciò, gli abituati in tai vizj ove sono puniti?

86 Elocuzione.

DA FINO

73 *Roggia*, rossa.

(1) Vedi di sopra (c. x v. 49) L. M. R.

Che su di fuor sostengon penitenza,
88 Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.
91 O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che *non men,* che saver, dubbiar *m'aggrata*.
94 Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di' ch' usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.
97 Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
100 Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
103 Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
106 Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, e avanzar la gente.

SESSA

105 *Arte*, figliuola della natura, e nipote di Dio.

107 Non so quanto sia convenevole, che Virgilio alleghi il Genesi.

DA FINO

91 Virgilio.
96 *Groppo*, dubbio.
100 *Da su'arte*, dal volere.
104 *Discente*, scolare.
108 Con arte.

109 E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace,
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
112 Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:
Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
115 E 'l balzo via là oltre si dismonta.

DA FINO
111 L'usurajo non segue l'arte, nè natura.
113 Aurora.
114 Vicino al giorno.
115 *Balzo*, la costa.

CANTO XII.

ARGOMENTO

Discendendo il Poeta con Virgilio nel settimo cerchio, dove sono puniti i Violenti, per un luogo rovinoso ed aspro, trovò, che v' era a guardia il Minotauro. Il quale da Virgilio placato, si calano per quella rovina, ed avvicinandosi al fondo, veggono una riviera di sangue, nella quale sono puniti i Violenti contra il prossimo. I quali volendo uscir del sangue più di quello che per giudicio non è lor conceduto, sono saettati da una schiera di Centauri, che vanno lungo essa riviera. E tre di questi si oppongono dal piè della rovina a i Poeti: ma Virgilio ottiene da uno di quelli di essere ambedue portati su la groppa oltre la riviera. E passandovi, Dante è informato della condizione di detta riviera, e delle anime, che dentro vi son punite.

1 Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch' iv' er' anco,
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
4 Qual' è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse,

DA FINO
2 Per il Minotauro.
3 Ciascuno avrebbe avuto a schifo di vederlo.

O per tremuoto, o per sostegno manco;
7 Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;
10 Cotal di quel burrato era la scesa:
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,
13 Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, se stessa morse,
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.
16 Lo savio mio in ver lui gridò: Forse,
Tu credi, che qui sia 'l Duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
19 Partiti, bestia, che questi non viene

SESSA

6 Tremoto. v. r.
10 Burrato. v. r.
11 Settimo cerchio.
12 Minotauro.

Nota che Dante mette più di sotto la fraude che la bestialità, quasi male più grave, ancorachè questo sia forse contra l'opinion d'Aristotile. Ma forse la figura del Minotauro non denota la bestialità, come vuole il Landino, ma la violenza.

Considera se si dia la malizia ferina, e se la ferità abbracci non meno la frode che la violenza, perchè se è opposta alla virtù eroica, se la virtù eroica comprende tutte le virtù, dee contener tutti i vizj:

. . . . l'opere mie
Non furon leonine ma di volpe.
(Inf. c. XXVII. v. 72 e 73)

DA FINO

8 *Roccia*, sponda: *discoscesa*, pendente.
10 *Burrato*, voragine.
11 *Lacca*, precipizio.
12 *Infamia di Creti*, l'effetto per la cagione. Minotauro.
17 *Duca d'Atene*, Teseo.

Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
22 Qual è quel toro, che si slaccia in quella,
Che ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella,
25 Vid' io lo Minotauro far cotale:
E quegli accorto, gridò: Corri al varco;
Mentre ch' è 'n furia, è buon che tu ti cale.
28 Così prendemmo via giù per lo *scarco*
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.
31 Io gia pensando: e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.
34 Or vo' che sappi, che l' altra fiata,
Ch' i' discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
37 Ma certo poco pria (se ben discerno),
Che venisse colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,

SESSA

22 In quella. v. r.
25 Cotale. v. r.
29 Moviensi. v. r.
33 *Ira bestiale*, contradistinta dall' ira d' incontinenza.

DA FINO

20 *Sorella*, Ariadna.
22 al 24 Comparazione.
26 *E quegli*, Virgilio: *varco*, passo.
30 Che non erano atte d' essere calpestate.
36 *Roccia*, sponda.
38 Cristo.

40 Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch' i' pensai che l'universo
Sentisse amor, per lo quale è, chi creda
43 Più volte 'l mondo in caos converso:
Ed in quel puuto, questa vecchia *roccia*
Qui, e altrove tal fece riverso.
46 Ma ficca gli occhi a valle: che *s' approccia*
La riviera del sangue, in la qual bolle,
Qual che per víolenza in altrui noccia.
49 *O cieca cupidigia, o ira folle,*
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
52 I' vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:
55 E tra 'l piè della ripa ed essa in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
58 Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro,
Con archi, e asticciuole prima elette:

Sessa

40 Feda. v. r.
46 *A valle*, avverbio.
49 L'ira è punita là dentro e fuori.
58 Ristette. v. r.

Da Fino

40 *Feda*, crudele.
41 e 42 *Che l' Universo sentisse amor:* che gli elementi s'unissero.
46 *A valle*, a basso. *Approccia*, vicina.
48 *Noccia*, nuoce.
51 *Immolle*, bagni.
54 *La mia scorta*, Virgilio.

61 E l' un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non l'arco tiro.
64 Lo mio maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron, costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
67 Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Dejanira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso.
70 E quel di mezzo, ch' al petto si mira,
È 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
73 Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
76 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
79 Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: Siete voi accorti,
Che quel di rietro muove ciò, ch' e' tocca?
82 Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto,

SESSA

63 Costinci. v. r.
66 Sì tosta. v. r.
77 e 78 Euergia.

DA FINO

66 Sei sempre stato sollecito a tuo danno.
69 Donandoli quella camiscia sanguinosa.

Ove le duo nature son consorti,
85 Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buja:
Necessità 'l c'induce, e non diletto.
88 Tal si partì da cantare alleluja,
Che ne commise quest' uficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuja.
91 Ma per quella virtù, per cu' io muovo
Li passi miei, per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
94 Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto che per l'aer vada.
97 Chiron si volse in su la destra poppa;
E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
E fa cansar, s'altra schiera v'intoppa.
100 Noi ci movemmo, con la scorta fida,
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facéno alte strida.
103 I' vidi gente sotto infino al ciglio:
E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue, e nell'aver di piglio.

SESSA
84 Elocuzione.
90 Fuja. v. r.
93 A pruovo. v. r.
94 *Guada*, verbo.
98 Nota l'uso della particella *sì*.
99 Cansar. v. r.

DA FINO
84 D'uomo e di cavallo.
88 *Tal*, Beatrice.
89 *Nuovo*, non più usato.
100 *Scorta fida*, Virgilio.

106 Quivi si piangon gli spietati danni:
Quiv' è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
109 E quella fronte, che ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
112 Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
115 Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
Sovr' una gente, che 'n fino alla gola
Parea, che di quel bulicame uscisse.
118 Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che 'n su Tamigi ancor si cola.
121 Po' vidi genti, che di fuor del rio
Tenean la testa, e ancor tutto 'l *casso:*
E di costoro assai riconobb' io.
124 Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.

Sessa

117 Bulicame. v. r.
118 *Mostrocci un' ombra.* Dante usa più volentieri la particella *ci* che la *ne*. Nota che così quasi sempre.

da Fino

107 *Alessandro*, tiranno in Tessaglia.
115 *S' affisse*, fermossi.
119 *In grembo a Dio*, in Chiesa.
120 *Si cola*, s' onora.
122 *Casso*, petto

127 Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame, che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
130 Che da quest' altr' a più a più giù prema
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge,
Ove la tirannia convien che gema.
133 La divina giustizia di qua punge
Quell' Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto, ed in eterno munge
136 Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
139 Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

DA FINO

130 *A più a più*, assai.
135 *Munge*, trae.
136 *Disserra*, apre.
137 *Pazzo*, de' Pazzi.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

Entra Dante nel secondo girone, ove sono puniti quegli, che sono stati Violenti contra loro stessi, e quegli altri, che hanno usata la violenza in ruina de' lor proprj beni. I primi trova trasformati in nodosi ed aspri tronchi, sopra i quali le Arpie fanno nido. I secondi vengono seguitati da nere e bramose cagne; tra' quali conosce Lano Sanese, e Jacopo Padovano. Ma prima ragiona con Pietro delle Vigne, da cui intende la cagione della sua morte, e come le anime si trasformano in quei tronchi: ed ultimamente da un Fiorentino alcuni calamitosi avvenimenti de' Fiorentini, e perchè egli nella propria casa avesse se medesimo appiccato.

1 Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
4 Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti,
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
7 Non han sì aspri sterpi, nè sì folti

DA FINO
4 al 6 Contrarietà e corrispondenze.

Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
10 Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciar delle Strofade i Trojani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
13 Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
16 E 'l buon maestro: Prima che più entre,
Sappi, che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
19 Che tu verrai nell' orribil sabbione;
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose, che torrien fede al mio sermone.
22 I' sentia d' ogni parte tragger guai,
E non vedea persona, che 'l facesse:
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
25 I' credo, ch' ei credette, ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse.

Giolito

25 *Credesse*, prima persona.

Sessa

13 Late. v. r.

25 *Credesse*, prima persona.

da Fino

8 e 9 Che stanno volentieri ne' boschi.

25 al 39 Facondia, nominando una cosa sola diversamente (1).

(1) Postilla simile a quella di sopra, là per li varj nomi dati ai sepolcri, qui ai bronchi. L. M. R.

28 Però, disse 'l maestro: Se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier, che hai, si faran tutti monchi.
31 Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
34 Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietade alcuno?
37 Uomini fummo, ed or sèm fatti sterpi;
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
40 Come d'un stizzo verde, che arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
43 Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond' i' lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme.
46 S'egli avesse potuto creder prima,

Giolito

40 *Come d'un stizzo* ec. furto dell' Ariosto.

43 e 44.... *usciva insieme Parole e sangue*. Usciva parole e sangue, accorda col singolare più lontano.

Sessa

36 Elocuzione.

42 Cigola. v. r.

43 e 44.... *Usciva insieme Parole e sangue*. Usciano par che dovesse dire, ma forse disse così per darci a divedere che il sangue parlava; e per mostrarci l'unità di queste due cose usa il numero singolare.

da Fino

40 al 42 Comparazione.

42 *Cigola*, grida.

Rispose 'l savio mio, anima lesa,
Ciò che ha veduto pur con la mia rima,
49 Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.
52 Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove *tornar gli lece*.
55 E 'l tronco: Sì, col dolce dir, *m' adeschi*,
Ch' i' non posso tacere: e voi non gravi,
Perch' io un poco *a ragionar m' inveschi*.
58 *I' son colui, che tenni ambo le chiavi*
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
61 *Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:*
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto, ch' i' ne' perdei le vene e' polsi.
64 La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,

GIOLITO

55 Desiderio di fama (1).

SESSA

52 Nota quanto i dannati desiderino la fama.

55 La fama quanto è desiderata da' dannati!

DA FINO

48 *Rima*, parlare.

58 *I' son colui ec.* Pier delle Vigne, capuano, secretario.

64 *La meretrice*, l' invidia.

65 *Putti*, vili.

(1) Il De Romanis giudica che questa postilla andria meglio a lato del verso di sopra. Ma così la sentenza come le postille Sessiane mostrano che qui è bene alluogata. L. M. R.

67 Infiammò contra me gli animi tutti;
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
70 L'animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo, col morir, fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
73 Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.
76 E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
79 Un poco attese, e poi: Da ch'ei si tace,
(Disse 'l poeta a me), non perder l'ora,
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
82 Ond'io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel, che credi ch'a me soddisfaccia;
Ch'i' non potrei, tanta pietà m'accora.
85 Però ricominciò: Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia

GIOLITO

84 *Tanta pietà m'accora*. Pietà degli omicidi di se stessi.

SESSA

70 Elocuzione.

74 *Ruppi fede*, senza l'articolo. Così

E ruppe fede al cener di Sicheo.
(c. v. v. 62)

84 Ha pietà di Piero, e non di Filippo Argenti, benchè Piero, secondo la dottrina di Dante, sia vizioso, e Filippo incontinente.

DA FINO

72 Uccisi me stesso.



88 Di dirne, come l'anima si lega
In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega.
91 Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
94 Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è *disvelta*,
Minos la manda alla settima foce.
97 Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia, come gran di spelta.
100 Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
L'Arpie pascendo poi delle sue foglie
Fanno dolore, e al dolor finestra.
103 *Come l'altre, verrem per nostre spoglie,*
Ma non però, ch'alcuna sen rivesta:
Che non è giusto aver ciò, ch'uom si toglie.
106 Qui le strascineremo, e per la mesta

SESSA

91 e 92 Energia. Molto più efficacemente sono descritti questi due luoghi, dove parla l'anima di Piero legata nell'arbore, che quel di Virgilio, ove Polidoro parla nel mirto:

« . . . . . *Gemitus lacrymabilis imo*
« *Auditur tumulo, et vox reddita fertur ad aures.*

97 In la. v. r.

DA FINO

89 *Nocchi*, nodi.

99 al 111 Nota ordine di natura.

102 *E al dolor finestra*, mandando fuori la voce.

103 al 105 Essendosi uccisi da sè; non resusciteranno col corpo. Vedasi se questo è vero.

Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
109 Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d' un romor sorpresi;
112 Similemente a colui, che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
115 Ed ecco duo dalla sinistra costa
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompièno ogni *rosta*.
118 Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte;
E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
121 Le gambe tue alle giostre del Toppo:
E perchè forse gli fallía la lena,
Di sè e d' un cespuglio fe' un groppo.
124 Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne, bramose, e correnti,
Come veltri, che uscisser di catena.
127 In quel, che s' appiattò, miser li denti,
E quel dilacerato a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.

SESSA
114 Stormire. v. r.
124 Dirietro. v. r.
DA FINO
108 *Molesta ombra*, anima travagliata.
112 al 114 Comparazione.
114 *Stormire*, strepito.
120 *Accorte*, avvezze.

Presemi allor la mia scorta, per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.
O Jacopo, dicea, da sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi, col sangue, doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Che ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
I' fui della città, che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone: onde e' per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista:
E se non fosse, che 'n sul passo d' Arno
Rimane ançor di lui alcuna vista;
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener, che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
I' fe' giubbetto a me delle mie case.

SESSA
133 Sanguinenti. v. r.
DA FINO
143 e 144 ...*che nel Batista Cangiò 'l primo padrone*. Firenze, che il tempio di Marte consecrò a S. Giovambatista.
144 Con la guerra, arte di Marte.
151 S'impiccò da se stesso.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

Giungono i due Poeti al principio del terzo girone, il quale è una campagna di cocente arena, ove sono punite tre condizioni e qualità di Violenti, cioè contra Iddio, contra la Natura, e contra l'Arte. La lor pena è l'esser tormentati da fiamme ardentissime, che loro eternamente piovono addosso. Quivi tra i Violenti contra Iddio vede Capaneo. Poi trova un fiumicello di sangue, ed indi una statua, dalle cui lagrime nasce il fiume, insieme con gli altri tre Infernali. In fine attraversano il campo dell'arena.

1 Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendéle a colui, ch'era già roco:
4 Indi venimmo al fine, onde si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil'arte.
7 A ben manifestar le cose nuove

Sessa

1 e 2 Elocuzione.
6 Elocuzione.

da Fino

3 Questo Fiorentino non è nominato da lui: e per quale cagione?

Dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
10 La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi, a randa a randa.
13 *Lo spazzo* era una rena arida e spessa,
Non d'altra *foggia* fatta, che colei,
Che fu da' piè di Caton già soppressa.
16 O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
19 D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
22 Supin giaceva in terra alcuna gente:
Alcuna si sedea tutta raccolta,
E altra andava continuamente.
25 Quella, che giva intorno, era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

GIOLITO

14 *Colei*, a cosa inanimata.

22 *Supin giacea: alcuna gente supino.*

SESSA

8 Landa. v. r.

12 A randa a randa. v. r.

14 *Che colei. Colei*, a cosa inanimata.

22 Nota *Supin*.

DA FINO

8 *Landa*, pianura.

9 *Ogni pianta rimuove*, senza alberi.

12 *A randa a randa*, a canto.

15 Quando tornò di Libia.

28 Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovèn di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe sanza vento.
31 Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide, sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde:
34 Perch' e' provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva, mentre ch' era solo;
37 Tale scendeva l' eternale ardore:
Onde la rena s' accendea, com' esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
40 Sanza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi, or quinci,
Iscotendo da sè l' arsura fresca.
43 I' cominciai: Maestro, tu, che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci:
46 Chi è quel grande, che non par che curi

Sessa

29 Dilatate falde. v. r.
34 Scalpitar. v. r.
36 Stingueva. v. r.
37 Eternale. v. r.
40 Tresca. v. r.
42 *Iscotendo*. L'*i* si suole porre innanzi al *sc*, quando precede alcuna consonante, ma qui è posto senza questa necessità.
45 Uscinci. v. r.

da Fino

30 Comparazione.
34 *Suolo*, terra.
36 *Era solo*, separato.
42 *Fresca*, nuova.
44 Perchè bisognò l'Angelo in ajuto.

Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto,
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?
49 E quel medesmo, che si fue accorto
Ch' i' dimandava 'l mio duca di lui,
Gridò: Quale i' fu' vivo, tal son morto.
52 Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui,
55 O s' egli stanchi gli altri, a muta a muta,
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, ajuta ajuta,
58 Sì com' e' fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
61 Allora 'l duca mio parlò di forza

GIOLITO

59 Di tutta sua forza, *di*, non *con*.

61 *Allor il duca mio*. Plo.(1)

SESSA

47 *Giace dispettoso e torto*. Elocuzione. Capaneo.

53 *La folgore*, femminino.

59 Elocuzione.

59 al 61 *Di tutta forza* e *di forza* in rime accordato.

DA FINO

48 *Maturi*, lo renda umile.

51 Capaneo.

55 *A muta a muta*, dandosi luogo l' un l' altro.

58 In Tessaglia.

60 Non mulerei mai natura.

(1) Il desiderio di dare un significato a queste voce, che sembra non averne veruno, trasse il primo pubblicatore delle presenti postille ad imaginare congetture ingegnose. Ma ora non è uopo di tanto, poichè la postilla recata di sotto al v. 59, ed altre simili ne certificano che Torquato non iscrisse *Plo.* ma *Elo.* cioè elocuzione, ossia verso notevole per la maniera del dire. Veramente anch' io ebbi da principio a stentare per intendere il significato di tale abbreviature, diversamente indicata ora con una sola *E*, ed ora con le iniziali *El* o *Elo*. Avvenutomi però in seguito nella voce interamente scritta, non mi fu più mestieri d' interrogare una qualche Sfinge affin di avere sciolto l' enimma. Osservato bene il Manoscritto Barberiniano, mi sono accorto, che anche in esso è scritto *Elo* non *Plo*. L. M. R.

Tanto, ch' i' non l'avea sì forte udito:
O Capaneo in ciò, che non s'ammorza
64 La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
67 Poi si rivolse a me, con miglior *labbia,*
Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi,
Ch'assiser Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia
70 Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:
Ma, com' i' dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
73 Or mi vien dietro, e guarda, che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia;
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
76 Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
79 Quale del bulicame esce 'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici,

GIOLITO

69 *Assiser Tebe*, scherzi (1).

SISSA

67 Miglior labbia. v. r.

(1) Il significato di questa postilla non pare convenire nè alla sentenza nè alle parole del verso, onde è da credere che i copiatori sieno stati tratti in inganno dalla mal formata scrittura del Tasso. L. M. R

69 Assiser Tebe. v. r.
70 *Disdegno*, dispregio.
74 Arsiccia. v. r.
76 Spiccia. v. r.

DA FINO

69 *Assiser*, assediarono.
72 *Fregi*, ornamenti.
80 In Viterbo, che giugne vicino al lago delle meretrici. Questo non pare che si verifichi.

Tal per la rena giù sen giva quello.
82 Lo fondo suo e ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini dallato:
Perch' i' m'accorsi, che *'l passo era lici*.
85 Tra tutto l'altro, ch'io t'ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è serrato,
88 Cosa non fu dagli tu'occhi scorta
Notabile, com'è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
91 Queste parole fur del duca mio:
Perchè 'l pregai che mi largisse 'l pasto,
Di cui largito m'aveva 'l disio.
94 In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss'egli allora, che s'appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
97 Una montagna v'è, che già fu *lieta*
D'acque, e di fronde, che si chiamò Ida:
Ora è diserta, come cosa vieta.
100 Rea la scelse già per cuna fida

GIOLITO

96 *Mondo casto. Casto* non par convenga all'età d'allora, nella quale si viveva licenziosamente.

SESSA

87 Sogliare. v. r.
90 Ammorta. v. r.
92 *Perchè*, onde.
95 Creta. v. r.
96 Casto. v. r.
99 Vieta. v. r.

DA FINO

84 *Lici*, quivi.
90 *Ammorta*, spegne.
94 *Guasto*, disfatto.
100 *Rea*, moglie di Saturno.

Del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
103 *Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,*
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda, sì come suo speglio.
106 La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
109 Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel, più che 'n su l'altro, eretto.
112 Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta,
D' una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
115 Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta:
Poi sen va giù per questa stretta doccia
118 Insin là, ove più non si dismonta:
Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai: però qui non si conta.
121 Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,

Sessa

108 Alla forcata. v. r.

116 Flegetonta. v. r. Acheronte, ove Caron varca le anime; Stige, ove sono puniti i peccatori. Flegetonte, questo dall' onde rosse; Cocito, ove si puniscono i traditori.

da Fino

105 *Speglio*, specchio.

115 *Diroccia*, diffonde.

Perchè ci appar pure a questo vivagno?
124 Ed egli a me: Tu sai, che 'l luogo è tondo;
E tutto che tu sii venuto molto,
Pure a sinistra giù calando al fondo:
127 Non se' ancor, per tutto 'l cerchio, volto;
Perchè se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
130 Ed io ancor: Maestro, ove si truova
Flegetonte, e Letéo, che dell' un taci,
E l'altro di', che si fa d'esta piova?
133 In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma 'l bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una, che tu faci.
136 Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
139 Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa, che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son'arsi,
142 E sopra loro ogni vapor si spegne.

Sessa

123 Vivagno. v. r.
131 Letéo. v. r.
138 Pentuta. v. r.
140 Diretro. v. r.

da Fino

123 *Vivagno*, orlo.

C A N T O XV.

ARGOMENTO

Seguitando il cammino pel medesimo girone, in modo che più non si poteva vedere; e allontanatisi dal bosco, incontrano una schiera di tormentate anime, e queste sono i Violenti contra Natura, tra' quali conobbe Dante Brunetto Latini suo Maestro, a cui fa predire il suo esilio.

1 Ora cen porta l' un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l' acqua, e gli argini.
4 Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto, che in ver lor *s' avventa,*
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia:
7 E quale i Padovan, lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta:
10 A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.

Sessa

5 Fiotto. v. r.
6 Fuggia. v. r.

Da Fino

5 Fiotto, *fluctus*, ondeggiare.
9 Che fa liquefar la neve.

13 Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' i' non avrei visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi;
16 *Quando 'ncontrammo d' anime una schiera,*
Che venia lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
19 Guardar l' un l' altro sotto *nuova luna;*
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
22 Così adocchiato da cotal famiglia,
Fu' conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
25 Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
28 La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E, chinando la mano alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
31 E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la traccia.
34 Io dissi lui: Quanto posso, *ven preco:*
E se volete, che con voi m' asseggia,
Faról, se piace a costui, che vo seco.

SESSA
21 Cruna. v. r.
27 e 28 Elocuzione.
35 Asseggia. v. r.

DA FINO
19 a 21 Similitudine.
26 *Cotto*, arso.

37 O figliuol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni,
Sanza *arrostarsi*, quando 'l fuoco il feggia.
40 Però va oltre; i' ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
43 I' non osava scender della strada,
Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada.
46 Ei cominciò: Qual fortuna, o destino,
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi, che mostra 'l cammino?
49 *Lassù di sopra in la vita serena,*
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena.
52 Pur jer mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, ritornando, in quella,
E riducemi a ca' per questo calle.
55 Ed egli a me: Se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella:

GIOLITO

45 Comparazione non del simile, ma dell' istesso.

SESSA

44 Par di lui. v. r.
49 In la. v. r.
51 Avanti. v. r.
54 A ca'. v. r.

DA FINO

39 *Feggia*, ferisca.
55 Ponendo il suo maestro nell' Inferno, pare ingratitudine.

58 E s' i' non fossi, sì per tempo, morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
61 Ma quello 'ngrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
64 Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
67 Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invidíosa, e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
70 La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l'altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l' erba.
73 *Faccian le bestie Fiesolane strame*
Di lor medesme, e non tocchin la pianta;
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
76 *In cui riviva la sementa santa*
Di quei Roman, che vi rimaser, quando

SESSA
62 Ab antico. v. r.
69 *Forbi*, non forba, secondo la regola.
73 Strame. v. r.
76 Riviva. v. r.
DA FINO
61 Firenze.

63 *Macigno*, pietra.
65 *Lazzi*, aspri.
67 Fiorentini ciechi.
69 *Forbi*, netti.
71 *Fame*, desiderio.
72 *Lungi fia dal becco l'erba*, traslazione.
73 *Strame*, spregio.

Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
79 Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
82 Che in la mente m' è fitta, ed or m' accuora
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
85 Mi 'nsegnavate, come l' uom s' eterna:
E quant' io l' abbo in grado, mentr' io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.
88 Ciò che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo.
91 Tanto vogl' io, che vi sia manifesto,
Pur che, mia coscienza non mi garra,
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.
94 Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri Fortuna la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
97 Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi:
Poi disse: Bene ascolta, chi la nota.

SESSA
81 Elocuzione.
82 In la. v. r.
92 Garra. v. r.
DA FINO
78 Firenze.

79 Se fosse stato il suo desiderio satisfatto.
89 Di quello che li disse Farinata.
92 *Garra*, rimorda.

Nè per tanto di men, parlando, vommi
Con ser Brunetto, e dimando, chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile il *tacerci,*
Che 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur *cherci,*
E letterati grandi, e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco; e vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi: ma 'l venir, e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch' i' veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale i' vivo ancora; e più non cheggio.

GIOLITO

119 Desiderio di fama.

SESSA

100 Nè per tanto di men.

V. R.

120 *Nel qual io vivo ancora*. Vive nel suo Tesoro, perchè i dannati non vivono se non nella fama, e per questo è tanto desiderata da loro.

DA FINO

108 Sodomiti.

111 *Tigna*, male.

113 M. Andrea de' Mozzi di vescovo di Firenze fu fatto vescovo di Vicenza.

121 Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde,
Per la campagna; e parve, di costoro
124 Quegli che vince, e non colui che perde.

DA FINO
121 al 124 Comparazione.

CANTO XVI.

ARGOMENTO

Pervenuto Dante quasi al fine del terzo ed ultimo girone, intanto, che egli udiva il rimbombo del fiume, che cadeva nell'ottavo cerchio, s' incontra in alcune anime di soldati, che erano stati infettati dal vizio detto di sopra. Indi giunti al fiume, Virgilio vi trasse dentro una corda, di che Dante era cinto, e videro venir nuotando pel fiume una mostruosa ed orribile figura.

1 Già era in loco, ove s' udia il rimbombo
Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,
Simile a quel, che l' arnie fanno, rombo;
4 Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d' una torma, che passava
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
7 Venien ver noi; e ciascuna gridava,
Sostati tu, che all' abito ne sembri,
Essere alcun di nostra terra prava.
10 Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri

Sessa

3 Arnie. v. r.
8 Sostati. v. r.
10 Membri. v. r.

da Fino

3 *Arnie*, api. Comparazione.
5 *Torma*, moltitudine.
8 *Sostati tu*, fermati.

Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch' i' me ne rimembri.
13 Alle lor grida il mio dottor s'attese,
Volse 'l viso ver me; e: Ora aspetta,
Disse: a costor si vuole esser cortese:
16 E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, i' dicerei,
Che meglio stesse a te, ch' a lor, la fretta.
19 Ricominciàr, come noi ristemmo, ei
L'antico verso, e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
22 Qual soleano i campion far nudi e unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti:
25 Così rotando ciascuna il visaggio,
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio:
28 E, se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e 'l tristo aspetto e brollo;

Sessa
13 Elocuzione.
19 Ristemmo. v. r.
21 Trei. v. r.
23 Elocuzione.
25 Visaggio. v. r.
28 Sollo. v. r.
29 Elocuzione.
30 Brollo. v. r.

da Fino
18 Di andar loro incontro, per esser personaggi grandi.
19 *Ehi* (*), ahimè.
26, 27 Andavan rotando.
30 *Tristo aspetto e brollo*, mesto e pelato.
(*) Così legge il da Fino. *R.*

31 La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne, chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro, per lo 'nferno, freghi.
34 Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi:
37 Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada.
40 L'altro, ch'appresso me la rena trita,
È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita:
43 Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce.
46 S'i' fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo che 'l dottor l'avría sofferto.
49 Ma perch'i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.

GIOLITO

41 *Voce*, fama (1).

SESSA

49 *Mi sarei bruciato e cotto.*

Perchè era offeso dal fuoco, e non dalla pioggia?

DA FINO

45 Perchè lasciandolo, convenne darsi al vizio.

(1) Nello stampato si legge *voi* invece di *voce*, e non ricorrendo tale pronome ne' primi cinquanta versi di questo canto, il De Romanis non seppe, nè potè notare dove fosse luogo alla postilla. Ma nel Manoscritto Barberiniano io leggo *voce*, non *voi*, ed ecco tolto via ogni impaccio. L. M. B.

52 Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia:
55 Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
58 Di vostra terra sono; e sempre mai
L' ovra di voi, e gli onorati nomi,
Con affezion ritrassi e ascoltai.
61 Lascio lo fele, e vo pe' dolci pomi
Promessi a me, per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien ch' i' tomi.
64 *Se lungamente l' anima conduca*
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
67 Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n' è gito fuora?
70 Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi, per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.
73 La gente nuova, e i subiti guadagni,

GIOLITO
52 *Poi cominciai*, pietà.
SESSA
59 e 60 Elocuzione.
66 *E se la fama tua ec.* Fama a' dannati.
71 Per poco. v. r.

DA FINO
59 *Ovra*, opra.
61 Esco d' Inferno per il Paradiso.
63 *Tomi*, vadi.
66 *Luca*, traslazione.
73 *Subiti*, illeciti.

Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già *ten' piagni:*
76 Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò inteser, per risposta,
Guardar l'un l'altro, come al ver si guata.
79 Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta.
82 Però se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere, I' fui;
85 Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, e, a fuggirsi,
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
88 *Un* AMMEN *non saria potuto dirsi*
Tosto così, com' ei furo spariti:
Perchè al maestro parve di partírsi.
91 Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
94 Come quel fiume, che ha proprio cammino,

GIOLITO

84 *Quando ti gioverà*, desiderio di fama (1).

SESSA

74 Dismisura. v. r.

(1) È chiaro che il luogo di questa postilla è, insieme con la Sessiana, al verso seguente. L. M. R.

84 Bello.
85 Desiderio di fama.
89 Ei. v. r.

DA FINO

74 *Dismisura*, eccessi.
94 al 103 Comparazione.

Prima da monte Veso inver levante,
Dalla sinistra costa d'Apennino,
97 Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
100 Rimbomba là sovra san Benedetto
Dall'alpe, per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto;
103 Così, giù d'una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che 'n poca ora avría l'orecchia offesa.
106 Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai, alcuna volta,
Prender la lonza *alla pelle dipinta*.
109 Poscia, che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
112 Ond'ei si volse inver lo destro lato,
E, alquanto *di lungi* dalla sponda,
Lo gittò giuso in quell'alto burrato.
115 E pur convien, che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che 'l maestro con l'occhio *si seconda*.
118 Ahi quanto cauti gli uomini esser denno,

SESSA

118 Denno. v. r.

DA FINO

102 Quella badia dovea essere di 1000 monaci.

114 *Burrato*, profondità.

117 al 120 Sentenza.

Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
121 Ei disse a me: Tosto verrà di sopra,
Ciò ch' i' attendo, e che 'l tuo pensier sogna,
Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.
124 Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote;
Però che sanza colpa fa vergogna.
127 Ma qui tacer nol posso; e per le note
Di questa commedia, lettor ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
130 Ch' i' vidi, per quell' aer grosso e scuro,
Venir, notando, una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
133 Sì come torna colui, che va giuso
Talora a solver âncora, *ch' aggrappa*
O scoglio, o altro, che nel mare è chiuso,
136 Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

GIOLITO
124 Vero che ha faccia di di menzogna. v. r.
SESSA
124 Faccia di menzogna. v. r.
136 Rattrappa. v. r.

DA FINO
124 al 126 Sentenza.
129 Perchè li scrittori le desiderano eterne.
133 al 136 Comparazione.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Descrive il Poeta la forma di Gerione. Poi segue, che discesi ambedue su la riva, che divide il settimo cerchio dall' ottavo, e giunti ad esso Gerione, Virgilio rimanendo con esso lui, Dante seguita alquanto più oltre per aver contezza della terza maniera de' Violenti, ch' erano quegli che usano la violenza contra l'Arte. Infine, tornandosi a Virgilio, discendono per aria nell'ottavo cerchio sul dosso di Gerione.

1 Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe i muri e l'armi:
Ecco colei, che tutto 'l mondo appuzza.
4 Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
E accennolle, che *venisse a proda*,
Vicino al fin de' passeggiati marmi.
7 E quella sozza imagine di froda
Sen venne, e arrivò la testa e 'l busto:
Ma 'n su la riva non trasse la coda.
10 La faccia sua era faccia d' uom giusto,

Sessa
6 Passeggiati. v. r.
7 Gerione.

da Fino
1 La Fraude.

Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
13 Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso, e 'l petto, ed amenduo le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle:
16 Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne *imposte*.
19 Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi *lurchi*
22 Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo, che di pietra il sabbion serra.
25 Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo 'n su la venenosa forca,
Ch'a guisa di scorpion la punta armava.
28 Lo duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.
31 Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,

SESSA

13 *Infin l'ascelle.* *Infin*, senza la particella *a*, e col quarto caso.
22 Bevero. v. r.

DA FINO

13 *Ascelle*, alette.
19 *Burchi*, barchette.
21 *Lurchi*, lordi.
22 *Lo bevero*, il castoro.
31 *Mammella*, poppa.

Per ben cessar la rena e la fiammella:
34 E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio, in su la rena,
Gente seder propinqua al luogo scemo.
37 Quivi 'l maestro: Acciocchè tutta piena
Esperienza d' esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
40 Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
43 Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo,
Andai, ove sedea la gente mesta.
46 Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrén con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
49 Non altrimenti fan di state i cani,
Or col *ceffo*, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
52 Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun: ma *i' m' accorsi*
55 Che dal collo a ciascun pendea una tasca,

SESSA

33 *Cessar la rena. Cessar*, quanto cansar o schivar, col quarto caso.

39 *Mena; di sì diversa mena*. (v. Inf. c. XXIV. v. 83)

DA FINO

39 *Mena*, stato.

49 e 51 Comparazione.

Ch' avea certo colore, e certo segno,
E quindi par, che 'l loro occhio si pasca.
58 E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno.
61 Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra, più che sangue rossa,
Mostrare un' oca bianca, più che *burro*.
64 E un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
67 Or te ne va; e perchè se' vivo anco,
Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco:
70 Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m' intruonan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
73 Che recherà la tasca co' tre becchi:
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue, che 'l naso lecchi.
76 Ed io, temendo, nol più star crucciasse
Lui, che di poco star m' avea ammonito,
Tornàmi indietro dall' anime lasse.

Sessa
59 Azzurro. v. r.
60 Contegno. v. r.
da Fino
60 *Contegno*, similitudine.

64 *Scrofa*, porca.
72 *Il cavalier sovrano*, Giovanni Bujamonte usuraio.

79 Trovai lo duca mio, ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse, a me: Or sie forte e ardito.
82 Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
85 Qual' è colui, che ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, che ha già l' unghia smorte,
E triema tutto, pur guardando il rezzo;
88 Tal divenn' io alle parole porte;
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
91 I' m' assettai in su quelle spallacce:
Sì, volli dir, ma la voce non venne
Com' i' credetti, fà che tu m' abbracce.
94 Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
Ad alto forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:
97 E disse: Gerion, muoviti omai:
Le ruote larghe e lo scender sia poco:

GIOLITO

85 *Qual è colui* ec., B. (1).

SESSA

85 Riprezzo. v. r.
92 e 93 Energia.

DA FINO

85 a 87 Comparazione.
85 *Riprezzo,* freddo avanti la febbre.
89 e 90 Sentenza.

(1) *Non dispero che questa iniziale voglia dir Bello*, annotava già il De Romanis.

Nè la sua speranza certo era vana, poichè una simile iniziale ritorna assai spesso nelle postille Sessiane, nelle quali che voglia significare *Bello*, anzi *Bellissimo*, lo mostra in più luoghi la voce scritta per intero, o scema di poche lettere. L. M. R.

Pensa la nuova soma, che tu hai.
100 Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch' al tutto si sentì *a giuoco*,
103 Là 'v' era 'l petto, la coda rivolse,
E quella tesa, com' anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse.
106 Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse:
109 Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar, per la scaldata cera,
Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni;
112 Che fu la mia, quando vidi, ch' i' era
Nell' aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni *veduta*, fuor che della fiera.
115 Ella sen va, notando, lenta lenta;
Ruota, e discende, ma non *me n' accorgo*,
Se non ch' al viso, e disotto mi venta.
118 I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un' orribile *stroscio:*
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.

Sessa

103 a 105 Energia.
110 Spennar. v. r.
115 Notar nell' aria.

da Fino

100 a 103 Comparazione.
107 a 113 Similitudine.
118 *Gorgo*, gorgoglio.
119 *Stroscio*, suono.

121 Allor fu' io più timido allo *scoscio:*
Perocch' i' vidi fuochi, e senti' pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
124 E udi' poi, che non l' udía davanti,
Lo scendere, e 'l girar, per li gran mali,
Che s' appressavan da diversi canti.
127 Come 'l falcon, ch' è stato assai su l' ali,
Che sanza veder logoro, o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè, tu cali:
130 Discende lasso, onde si muove snello,
Per cento ruote, e da lungi si pone,
Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
133 Così ne pose al fondo Gerione,
A piede a piè della stagliata rocca;
E, discarcate le nostre persone,
136 Si dileguò, come da corda cocca.

SESSA

134 Stagliata. v. r.
136 Cocca. v. r.

DA FINO

121 *Scoscio*, caduta dell' acqua.
123 *Raccoscio*, rannicchio.
125 *Mali*, tormenti.
127 a 133 Comparazione.
128 *Logoro*, quello con che si chiamano li uccelli.
134 *Stagliata rocca*, mal tagliata roccia.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Descrive il Poeta il sito, e la forma dell' ottavo cerchio, il cui fondo divide in dieci bolge, nelle quali si puniscono dieci maniere di Fraudolenti. Ed in questo Canto ne tratta solamente di due: l' una è di coloro, che hanno ingannato alcuna femmina, recandola a far l' altrui voglia, o la propria di lor medesimi: e pongli nella prima bolgia, nella quale per pena sono sferzati da Demonj. L' altra è degli Adulatori; e questi sono costretti a starsi dentro a un puzzolente sterco.

1 *Luogo è in inferno* detto Malebolge
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia, che *d' intorno 'l volge*.
4 Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l' *ordigno*.
7 Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
E ha distinto in dieci valli il fondo.

GIOLITO
6 *Suo luogo conterà*, il loco conterà.

SESSA
3 La cerchia. v. r.
5 Vaneggia. v. r.

DA FINO
5 *Vaneggia*, vacuo.

10 Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' e' son rendon sicura:
13 Tale imagine quivi facean quelli:
E com' a tai fortezze da' lor *sogli*,
Alla ripa di fuor son ponticelli;
16 Così da imo della roccia scogli
Movén, che ricidean gli argini e i fossi,
Infino al pozzo, ch' *ei tronca, e raccogli*.
19 In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerion trovammoci: e 'l poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
22 Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
25 Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venien verso 'l volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:
28 Come i Roman, per l' esercito molto,
L' anno del giubbileo, su per lo ponte,

SESSA

12 *Dov' e' son rendon sicura* (1).
17 Ricidien (2).
21 A sinistra. v. r.
22 Pieta. v. r. (3).
24 Repleta. v. r.

DA FINO

10 e 13 Comparazione.
13 Ombra.
16 *Roccia*, scoscesa.
28 e 30 Comparazione.

(1) Nota qui la lezione adottata poi dagli Accademici, mentre il Sessa legge: *Dove 'l Sol rende figura*. L. M. R.

(2) Emenda lo stampato del Sessa, ove si legge *ricidon*. L. M. R.

(3) Vedi di sopra (c. 1. Nota dopo il v. 21). L. M. R.

Hanno a passar la gente modo tolto;
31 Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro;
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.
34 Di qua, di là, su per lo sasso tetro,
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
37 Ahi come facén lor levar le berze
Alle prime percosse! E già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.
40 Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati: ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
43 Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
E 'l dolce duca meco si ristette,
Ed assentì, ch' alquanto indietro gissi.
46 E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso, ma poco gli valse:
Ch' io dissi: Tu, che l' occhio a terra gette,
49 Se le fazion, che porti, non son false,

GIOLITO

47 *Bassando 'l viso*, ruffiano si vergogna.

SESSA

37 *Berze*, piante.

47 *Bassando 'l viso*. Nissuno de' dannati sin qui s'è cercato di ascondere. Il fraudolento ruffiano è il primo che ha vergogna d'esser visto nella sua pena.

48 e 50 Nota la duplicazione del *tu*.

DA FINO

37 *Berze*, gambe.

42 *Digiuno*, traslazione. L' aveva visto altre volte.

Venedico se' tu Caccianimico:
Ma che ti mena a sì *pungenti salse?*
52 Ed egli a me: Mal volentier lo dico:
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
55 I' fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
58 E non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora *apprese*
61 A dicer sipa, tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
64 Così parlando il percosse un Demonio
Della sua scuriada, e disse: *Via,*
Ruffian, qui non son femmine *da conio*.
67 I' mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia, con pochi passi, divenimmo
Dove uno scoglio de la ripa uscia.
70 Assai leggeramente quel salimmo,
E, volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

SESSA
72 Cerchie. v. r.
DA FINO
61 *Sipa*, sì.

65 *Scuriada*, correggia.
66 *Da conio*, da denari.
71 *Scheggia*, rottura.

73 Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: Attienti, e fa che feggia
76 Lo viso in te di quest'altri mal nati,
A'quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
79 Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall'altra banda,
E che la ferza similmente schiaccia.
82 Il buon maestro, sanza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande, che viene,
E per dolor non par lagrima spanda,
85 Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Jason, che per cuore, e per senno,
Li Colchi del monton privati fene.
88 Ello passò per l'isola di Lenno,
Poi che l'ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte *dienno*.
91 Ivi con segni, e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima tutte l'altre avea 'ngannate.
94 Lasciolla quivi gravida, e soletta;
Tal colpa a tal martíro lui condanna:

SESSA

73 Vaneggia. v. r.
85 Quanto aspetto .... ritiene. v. r.
87 Fene. v. r.

DA FINO

73 *Vaneggia*, è voto.
75 *Feggia*, ferisca.
79 *Traccia*, via.
81 *Schiaccia*, rompe.

E anche di Medea si fa vendetta.
97 Con lui sen va, chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che 'n sè *assanna*.
100 Già eravam là, 've lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un'altr' arco spalle.
103 Quindi sentimmo gente, che si nicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E se medesma con le palme picchia.
106 Le ripe eran grommate d'una muffa,
Per l'alito di giù, che vi s'appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
109 Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder, sanza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
112 Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso.
115 E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,

SESSA

103 *Nicchia*, rammarica.

106 Grommate. v. r.

111 Sovrasta. v. r.

112 e 113 L'adulazione è vizio opposto alla virtù della conversazione, che è da Aristotile detta amicizia. Considera qual sia questa virtù.

114 Privati. v. r.

DA FINO

99 *Assanna*, morde.

103 *Si nicchia*, percuote.

111 *Sovrasta*, sta sopra.

Che non parea, s'era *laico, o cherco.*
118 Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè se ben ricordo,
121 Già t'ho veduto, co' capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio più, che gli altri tutti.
124 Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond' i' non ebbi mai la lingua *stucca*.
127 Appresso ciò, lo duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi *attinghe*
130 Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia, con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.
133 Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? anzi maravigliose:
136 E quinci sien le nostre viste sazie.

SESSA

118 e 119 Non vuole esser visto, si vergogna.
127 Pinghe. v. r.
132 Accoscia. v. r.
134 Drudo. v. r.

DA FINO

132 *Accoscia*, siede.

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Vengono i Poeti alla terza bolgia, dove sono puniti i Simoniaci. La pena de' quali è l'essere fitti con la testa in giù in certi fori, nè altro vi appar di fuori che le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ardenti. Poi al fondo della bolgia trova Dante Papa Niccola III, e di lui, e di altri Pontefici biasima le cattive opere, (benchè altri scrivano, che Niccola III. di casa Orsini fosse un degno Pontefice). In fine, per la stessa via onde era disceso, è portato da Virgilio dalla bolgia sopra l'arco, che risponde al fondo della quarta bolgia.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci,
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,
Ch'appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.

SESSA

9 Piomba. v. r.

DA FINO

9 *Sovra 'l mezzo fosso*, sopra la profondità di essa bolgia.

10 O somma Sapienzia, quant' è l'arte,
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
13 I' vidi, per le coste, e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
16 Non mi paréa meno ampj, nè maggiori,
Che quei, che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori:
19 L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp' io per un, che dentro v'annegava;
E questo fia suggel, ch'ogni uomo sganni.
22 Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
25 Le piante erano accese a tutti intrambe:
Perchè sì forte guizzavan le *giunte*,
Che spezzate averian ritorte e strambe.

SESSA

11 Mal mondo. v. r.

12 *Giusto*, avverbio.

14 Fori. v. r.

21 Sganni. v. r.

25 *Intrambe*, col sostantivo.

27 *Strambe*, funi fatte di strambe.

DA FINO

10 Esclamazione; *arte*, provvidenza.

15 *D'un largo tutti*, larghi ugualmente.

17 e 18 Comparazione.

20 a 22 Come questo possa stare, vedasi.

24 *Infin al grosso*, ginocchio.

26 *Intrambe*, tutte due.

27 *Ritorte e strambe*, corde di canepa, e di quelle si fanno strambe.

28 Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia,
Tal'era lì da' calcagni alle punte.
31 Chi è colui, maestro, che si cruccia,
Guizzando, più che gli altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?
34 Ed egli a me: Se tu vuoi, ch'i' ti porti
Laggiù, per quella ripa, che più giace,
Da lui saprai di sè, e de' suoi torti.
37 *Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace:*
Tu se' signore, e sai ch'i' non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
40 Allor venimmo in su l'argine quarto:
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
43 E 'l buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei, che sì piangeva con la zanca.
46 O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fà motto.

SESSA
32 Consorti. v. r.
44 *Sin mi*, senza il *che*.
45 *Zanca*, gamba.

DA FINO
28 e 29 Comparazione.
33 *Succia*, asciuga e secca.
42 *Arto*, stretto.
44 *Rotto*, foro.
46 Che hai il capo di sotto.

49 Io stava, come 'l frate, che confessa
Lo perfido assassin, che poi, ch'è fittò,
Richiama lui, perchè la morte cessa:
52 Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
55 Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti *torre a 'nganno*
La bella donna, e di poi farne strazio?
58 Tal mi fec' io, qua' son color, che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
61 Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui, che credi.
Ed io risposi com' a me fu imposto:
64 Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi, sospirando, e con voce di pianto,
Mi disse: dunque che a me richiedi?
67 Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi, ch' io fui vestito del gran manto:
70 E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cupido sì, per *avanzar gli orsatti*,

SESSA

52 *Costì ritto*. Altri leggono *costiritto*.
65 Voce di pianto. v. r.

DA FINO

49 a 51 Comparazione.
57 *La bella donna*, Chiesa.
58 a 60 Comparazione.
70 *Dell'orsa*, delli Orsini.

Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
73 Di sott'al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
76 Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' i' feci 'l subito dimando.
79 Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato co' piè rossi:
82 Che dopo lui verrà di più *laid' opra*,
Di ver ponente un Pastor senza legge,
Tal che convien, che lui e me ricuopra.
85 Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fi' a lui chi Francia regge.
88 Io non so, s' i' mi fui qui troppo folle:
Ch' i' pur risposi lui, a questo metro;
Deh or mi di' quanto tesoro volle
91 Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in *sua balia?*
Certo non chiese, se non: Viemmi dietro.
94 Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro, o argento, quando *fu sortito*

SESSA
72 Mi misi in borsa(1). *Me.*

(1) Nota la diversa lezione del Sessa. *R.*

74 Simoneggiare. v. r.
DA FINO
81 *Rossi*, infocati.
82 *Laida*, sozza.

Nel luogo, che perdè l'anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito:
E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di voi pastor s'accorse 'l Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque:
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,

GIOLITO

113 *Idolatre*, idolatre ed eresiarche maschi in *e*, contra l'osservazione del Bembo (1).

SESSA

108 *A lui fu vista.* Si dice a lui, da lui, per lui, fu vista.

113 *Idolatre*, come eresiarche, mascolini, terminanti in *e*, contro la regola del Bembo.

114 Orate. v. r.

DA FINO

109 Apocalisse.

115 Esclamazione.

(1) Vedi di sopra (c. IX. v. 127) L. M. R.

Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!
118 E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscienzia, che 'l mordesse,
Forte spingava, con ambe le piote.
121 I' credo ben, ch'al mio duca piacesse;
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
124 Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese:
127 Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Sin men' portò sovra 'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
130 Quivi soavemente spose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
133 Indi un altro vallon mi fu scoverto.

SESSA

120 *Piote*, piante: *spingare*, muover forte per percuolere.

122 Contenta labbia. v. r.

128 *Sin men' portò*. *Sin*, senza il *che*.

129 Tragetto. v. r.

DA FINO

120 *Piote*, piante.

CANTO XX.

ARGOMENTO

In questo Canto tratta il divino Poeta della pena di coloro, che presero, vivendo, presunzione di predire le cose avvenire; la qual pena è l'avere il viso e la gola volti al contrario verso le reni; ed in questa guisa, perchè è tolto loro il poter vedere innanzi, camminano all'indietro. Tra questi trova Manto Tebana, da cui narra avere avuto origine la celebre città di Mantova. E sono questi così fatti Indovini posti nella quarta bolgia.

1 Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.
4 Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
7 E vidi gente, per lo vallon tondo,
Venir tacendo, e lagrimando, al passo,
Che fanno le letàne in questo mondo.

Sessa

9 Letàne. v. r.

da Fino

8 e 9 Comparazione; *al passo che fanno le letàne*, in quel modo delle processioni.

10 Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser *travolto*
Ciascun dal mento al principio del *casso:*
13 Che dalle reni era tornato 'l volto,
E indíetro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
16 Forse, per forza già di parlasía,
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
19 Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' i' potea tener lo viso asciutto,
22 Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
La natiche bagnava per lo fesso.
25 Certo i' piangea, poggiato a un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?

Giolito

25 *Certo i' piangea*. Dante ha pietà degl' indovini, e Virgilio il riprende.

Sessa

10 *Viso*, per vista.

25 *Certo i' piangea*, *poggiato ec*. v. r. Nota che Dante è ripreso da Virgilio che compatisca agl'indovini, benchè non sia stato prima ripreso, quando mostrò compassione de' mali de'due cognati, o di Ciacco, oppur di Piero dalle Vigne, anzi Virgilio stesso mostra compassione, ove dice:

. . . . Nel viso mi dipinge
Quella pietà che tu per tema senti.
(c. iv. v. 20.)

da Fino

12 *Casso*, petto.

24 Bagnava dietro.

25 *Rocchi*, scogli.

28 Qui vive la pietà, quand' è ben morta.
Chi è più scellerato di colui,
Ch' al giudicio divin *passion porta?*
31 Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S' aperse agli occhi de' Teban la terra,
Perchè gridavan tutti: Dove *rui*,
34 Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle,
Fino a Minós, che ciascheduno afferra.
37 Mira, che ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
40 Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
43 E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti, con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
46 Aronta è quei, ch' al ventre gli *s' atterga*,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,

SESSA

32 *Agli occhi*, sul cospetto.
35 *A valle*, avverbio.
39 Ritroso calle. v. r.
42 Tutte quante. v. r.
43 E prima poi. v. r.
45 Maschili penne. v. r.
47 Ronca. v. r.

DA FINO

28 Qui è pietà a non aver pietà.
29 e 30 Sentenza.
33 *Rui*, rovini.
46 *S' atterga*, si volge alla schiena.

49 Ebbe tra' bianchi marmi la spelonca,
Per sua dimora; onde a guardar le stelle,
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
52 E quella, che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
55 Manto fu, che cercò per terre molte
Poscia si pose là, dove nacqu' io:
Onde un poco mi piace, che m'ascolte.
58 Poscia che 'l padre suo di vita uscío,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gío.
61 Suso in Italia bella giace un laco,
Appiè dell' alpe, che serra Lamagna,
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
64 Per mille fonti credo, e più si bagna,
Tra Garda, e val Camonica, e Apennino
Dell' acqua, che nel detto lago stagna.
67 Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar poría, se fesse quel cammino.
70 Siede Peschiera, bello e forte arnese,

SESSA

59 *Baco*, per semplice c.
61 Laco. v. r.
70 *Arnese*, d'un castello.

DA FINO

51 *Tronca*, tolta.

52 a 54 Ha coperte le mammelle con treccie, e il petto volto di dietro.
69 *Segnar poria*, dar la benedizione.

Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Onde la riva intorno più discese.
73 Ivi convien, che tutto quanto caschi,
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
76 Tosto che l'acqua a correr mette co',
Non più Benaco, ma Mincio si chiama,
Fino a Governo, dove cade in Po.
79 Non molto ha corso, che truova una lama,
Nella qual si distende, e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
82 Quindi, passando, la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Sanza cultura, e d'abitanti nuda.
85 Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far su' arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
88 Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte,
Per lo pantan, ch'avea da tutte parti.
91 Fer la città sovra quell'ossa morte;
E per colei, che 'l luogo prima elesse,

SESSA

71 Fronteggiar. v. r.
79 *Lama*, valle.
80 Impaluda. v. r.
86 *Far su' arti*. Nota che quasi sempre troverai che si lassa per eleganza l'articolo.

DA FINO

76 *Co'*, capo.
79 *Lama*, palude.
81 *Grama*, inferma.
82 *La vergine* Manto incantatrice; *cruda*, aspra.

Mantova l'appellar, senz' altra sorte.
94 Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattía di Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.
97 Però *t' assenno*, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
100 Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
103 Ma dimmi della gente, che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota:
Che solo a ciò la mia mente risiede.
106 Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu quando Grecia fu di maschi vota
109 Sì, ch' appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide, a tagliar la prima fune.
112 Euripilo ebbe nome, e così 'l canta

Sessa

95 *Mattia*, pazzia.
98 Originar. v. r.

da Fino

93 *Sorte*, nome.
96 Che se ne impadronì.
99 Nessuna bugía superi la verità.
102 Traslazione.
105 *Risiede*, riferisce.
109 *Cune*, culle.
110 *Augure*, nome proprio.
111 *Fune*, delle navi.

L'alta mia Tragedía, in alcun loco.
Ben lo sa'tu, che la sai tutta quanta.
115 Quell'altro, che ne'fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
118 Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,
Ch'avere inteso al cuojo e allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
121 Vedi le triste, che lasciaron l'ago,
La spuola, e 'l fuso, e fecersi indovine:
Fecer malíe con erbe e con imago.
124 Ma vienne omai: che già tiene 'l confine
D'amenduo gli emisperi, e tocca l'onda,
Sotto Sibilia Caino, e le spine.
127 E già jernotte fu la Luna tonda:
Ben ten dee ricordar, che non ti nocque,
Alcuna volta, per la selva fonda.
130 Sì mi parlava, e andavamo introcque.

SESSA

113 *L'alta mia Tragedia*. Chiama tragedia l'Eneide, la quale è epopeja, seguendo la distinzione fatta da lui nel libro della Volgare Eloquenza, ove i poemi composti in alto stilo ripone sotto la tragedia, i mediocri sotto la commedia, e gli umili sotto la elegia. D'Euripilo fa menzione nel secondo libro patetico.

122 *Spuola*, instrumento da tessere.

129 Fonda. v. r.

130 *Introcque*, intanto.

DA FINO

113 *Tragedia*, Eneide.

115 *Poco*, asciutto.

119 Calzolajo.

121 *Le triste*, streghe.

127 Quintadecima.

130 *Introcque*, in questo mezzo.

CANTO XXI.

ARGOMENTO

In questo descrivesi la quinta bolgia, nella quale si puniscono i Barattieri, che è il tuffarsi costoro in un lago di bollente pece. E sono guardati da' Demonj. A' quali, lasciando discosto Dante, s' appresenta Virgilio, ed ottenuta licenza di passare oltre, ambi nel fine si mettono nel cammino.

1 Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia Commedia cantar non cura,
Venimmo, e tenavamo 'l colmo, quando
4 Ristemmo, per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
E vidila mirabilmente oscura.
7 Quale nell' Arzanà de' Viniziani
Bolle l'inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
10 Che navicar non ponno; e 'n quella vece,
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che più viaggi fece:

Sessa
1 e 2 Altro.... che. v. r.
2 Commedia. v. r.
4 Ristemmo. v. r.
8 L' inverno. v. r.
9 Rimpalmar. v. r.
11 Ristoppa. v. r.

Da Fino
7 a 9 Comparazione.
10 *Vece*, cambio.

13 Chi ribatte da *proda*, e chi da poppa:
Altri fa remi, e altri volge sarte,
Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa:
16 Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa;
Che 'nviscava la ripa d'ogni parte.
19 *I' vedea lei, ma non vedeva in essa,*
Ma che le bolle, che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
22 Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo, Guarda guarda,
Mi trasse a sè del luogo, dov' io stava:
25 Allor mi volsi, come l' uom, cui tarda
Di veder quel, che li convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
28 Che, per veder, non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un Diavol nero,
Correndo, su per lo scoglio venire.
31 Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!

GIOLITO

33 *Sovra i piè leggiero*, destro su l'ale.

SESSA

20 *Ma che*, se non le bolle.
27 Sgagliarda. v. r.
33 *Leggiero sovra i piè*. Così disse il Petrarca: *destro su l'ale*.

DA FINO

14 *Volge sarte*, torce canapi.
15 *Terzeruolo, ed artimon*, sorte di vele.
25 a 28 Comparazione.

34 L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
37 Del nostro ponte, disse: O Malebranche,
Ecc'un degli anzían di santa Zita:
Mettetel sotto, ch' i' torno per anche
40 A quella terra, che n'è ben fornita:
Ogni uom v'è barattier, fuor che Buonturo:
Del no, per li denar, vi si fa ita.
43 Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
46 Quei s'attuffò, e tornò su convolto:
Ma i Demon, che del ponte avean coverchio,
Gridar: Qui *non ha luogo* il Santo Volto:
49 Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
52 Poi l'addentar con più di cento raffi:
Disser: Coverto convien che qui balli,

Sessa

45 Furo. v. r.
50 *Vuoi*, col secondo caso. *Graffi*, graffiature.
52 *Raffi*, rampini.

da Fino

34 *L'omero*, la spalla.
36 *Ghermito*, afferrato.
37 *Malebranche*, Diavoli.
38 *Di santa Zita*, Lucca.
42 *Ita*, sì.
44 e 45 Comparazione.
45 *Furo*, ladro.
48 *Il santo Volto*, di Lucca.
51 Non venir sopra.
52 *Raffi*, uncini.

Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
55 Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare, in mezzo la caldaja,
La carne con gli uncin, perchè non galli.
58 Lo buon maestro: Acciocchè non si paja,
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta,
Dopo uno scheggio, che alcun schermo t'*haja*.
61 E per null'offension, ch'a me sia fatta,
Non temer tu, ch'i'ho le cose conte,
Perch'altra volta fui *a tal baratta*.
64 Poscia passò di là dal co' del ponte,
E com'ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
67 Con quel furore, e con quella tempesta,
Ch'escono i cani addosso al povèrello,
Che di subito chiede, ove s'arresta:
70 Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli:
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
73 Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi, che m'oda,
E poi di ronciglíarmi si consigli.

SESSA
57 Galli. v. r.
64 Co'. v. r.
71 Roncigli. v. r.
75 *Roncigliare*, verbo.

DA FINO
54 *Accaffi*, tolga.
55 a 58 Comparazione.
55 *Vassalli*, guatteri.
60 *Alcun schermo t'haja*, ti custodisca.
62 *Conte*, manifeste.
64 *Co'*, capo.
67 a 69 Comparazione.

76 Tutti gridavan: Vada Malacoda:
Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui, dicendo, che gli approda:
79 Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,
82 Sanza voler divino, e fato destro?
Lasciami andar, che nel Cielo è voluto,
Ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro.
85 Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l' uncino a' piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
88 E 'l duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte, quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
91 Perch' i' mi mossi, e a lui venni ratto:
E i Diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti *non tenesser patto*.
94 E così vid' io già temer li fanti,
Ch' uscivan, patteggiati, di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.

SESSA

78 Approda. v. r.
89 Quatto quatto. v. r.
95 Patteggiati. v. r.

DA FINO

89 *Quatto quatto*, appiattato.
90 *Riedi*, torni.
93 Dubitai m' offendessino.
94 a 96 Comparazione.

97 I' m'accostai con tutta la persona,
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch'era non buona.
100 Ei chinavan gli raffi, e Vuoi ch'i' 'l tocchi,
Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.
103 Ma quel Demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
106 Poi disse a noi: Più oltre andar, per questo
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:
109 E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su, per questa grotta:
Presso è un altro scoglio, che via face.
112 Jer, più oltre cinqu'ore, che quest'otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni *compiér*, che qui la via fu rotta.
115 I' mando verso là di questi miei
A riguardar, s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch'e' non saranno rei.
118 Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.

SESSA
116 Sciorina. v. r.

DA FINO
112 a 114 Perchè nella morte di Cristo si spezzasse quel ponte.
116 *Sciorina*, scuopre.

121 Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
124 Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sien salvi, insino all' altro scheggio,
Che tutto 'ntero va sovra le tane.
127 O me', maestro, che è quel, ch' i' veggio?
Diss' io; deh! sanza scorta *andiamci* soli,
Se tu sa' ir, ch' i' per me non la chieggio.
130 Se tu se' sì accorto, come suoli,
Non vedi tu, ch' e' digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
133 Ed egli a me: Non vo', che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' e' fanno ciò, per li lessi dolenti.
136 Per l' argine sinistro volta dienno:
Ma prima avea ciascun la lingua stretta,
Co' denti, verso lor duca, per cenno;
139 Ed egli avea del cul fatto trombetta.

SESSA

124 Pane. v. r.
130 Suoli. v. r.
132 *Duoli*, nel numero del più.
135 Non inteso dal dichiaratore delle parole *digrignar*, *lessi* (1).

DA FINO

124 *Pane*, panie.
125 *Scheggio*, grotta.
135 *Lessi dolenti*, lessati nella pece.

(1) Parla delle Chiose del Landino. L. M. R.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Avendo nel Canto di sopra Dante trattato di coloro, che venderono la lor Repubblica, in questo segue di quegli, che trovandosi in onorato grado appresso il loro Signore, venderono la sua grazia. Descrivendo adunque la forma della pena, fa particolar menzion di uno, il quale gli dà contezza degli altri, infine raccontando l'astuzia usata da quello Spirito nell'ingannar tutti i Demonj.

1 Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E tal volta partir per loro scampo:
4 Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
7 Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con istrane:
10 Nè già con sì diversa cennamella

SESSA

2 Stormo. v. r.
5 Gualdane. v. r.
10 *Cennamella*, da cembalo.

DA FINO

2 *Stormo*, tumulto.
5 *Gualdane*, cavalcate.
10 *Cennamella*, cembali o altri stromenti.

Cavalier vidi muover, nè *pedoni,*
Nè nave a segno di terra, o di stella.
13 Noi andavam con li dieci Dimoni:
(Ah fiera compagnia!) ma nella chiesa
Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.
16 Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente, che 'ntro v' era incesa.
19 Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l' arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno;
22 Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva, in men che non balena.
25 E com' all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stan li ranocchi, pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi, e l' altro grosso;
28 Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
31 Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, com' egli incontra,

Sessa

16 Intesa. v. r.
21 Argomentin. v. r.
30 Bollori. v. r.
31 Accapriccia. v. r.
32 Incontra. v. r.

da Fino

12 a 15 Sentenza.
16 *Intesa*, intenzione.
21 *S' argomentin*, s' ingegnino.
22 *Alleggiare*, alleggerire.
25 a 27 Comparazione.

Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia:
34 E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglìò le 'mpegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
37 I' sapea già di tutti quanti 'l nome;
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
40 O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì, che tu lo *scuoi:*
Gridavan tutti insieme i maladetti.
43 Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi, chi è lo sciagurato,
Venuto a man degli avversari suoi.
46 Lo duca mio gli s'accostò allato,
Domandollo, *ond' e' fosse:* e quei rispose,
I' fui del regno di Navarra nato.
49 Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Che m' avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di sè, e di sue cose.
52 Poi fu' famiglio del buon re Tebaldo:

GIOLITO

48 *Io fui del regno di Navarra nato*, io fui nato:

• Siede la terra dove nata fui.
• Io fui nato e cresciuto.

SESSA

45 Venuto a man. v. r.

48 *Io fui nato*, io nacqui, preterito perfetto posto assolutamente contra la regola de' grammatici, come quell' altro:

Siede la terra dove nata fui.
(Inf. c. v. v. 97)

49 A servo. v. r.

DA FINO

33 *Spiccia*, si parte.

41 *Scuoi*, scortichi.

Quivi mi misi a far baratteria,
Di che i' rendo ragione in questo caldo.
55 E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D'ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir come l'una sdrucía.
58 Tra male gatte era venuto 'l sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State 'n là, mentr' io lo 'nfórco:
61 E al Maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
64 Lo duca: Dunque or dì' degli altri rii:
Conosci tu alcun, che sia Latino
Sotto la pece? e quegli: I' mi partii
67 Poco è da un, che fu di là vicino:
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' io non temerei unghia, nè uncino.
70 E Libicocco: Troppo avem sofferto,
Disse: e presegli 'l braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
73 Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
Giù dalle gambe; onde 'l decurio loro
Si volse 'ntorno intorno, con mal piglio.

GIOLITO

75 *Piglio*, ciglio (1).

(1) Vedi di sotto al v. 20 del Canto XXIV. L. M. R.

DA FINO

58 *Sorco*, topo.
72 *Lacerto*, pezzo.
74 *Il decurio loro*, Barbariccia.

76 Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l duca mio, sanza dimoro:
79 Chi fu colui, da cui mala partita
Di', che facesti, per *venire a proda?*
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
82 Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
85 Denar si tolse, e *lasciógli di piano,*
Sì com' e' dice: e negli altri uficj anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
88 Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro: e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
91 O me', vedete l' altro, che digrigna:
I' direi anche; ma i' temo, ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
94 E 'l gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.
97 Se voi volete vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,

SESSA

76 Rappaciati. v. r.
81 Perchè i barattieri sotto i simoniaci? ec.
95 Fedire (1). v. r.
98 Spaurato. v. r.

DA FINO

83 *Donno*, signore.
94 *E' l gran proposto*, Barbariccia.

(1) Così legge il Sessa. R.

Toschi, o Lombardi, i'ne farò venire.
Ma stien le Malebranche un poco in cesso,
Sì che non teman delle lor vendette;
Ed io seggendo, in questo luogo stesso,
Per un, ch'io so, ne farò venir sette,
Quand *sufolerò*, com'è nostr'uso
Di fare allor, che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia,
Ch'egli ha pensato, per gittarsi giuso.
Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quando procuro a mia maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
I'non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l'ali:
Lascisi 'l colle, e sia la ripa scudo
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
Quel prima, ch'a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, e in un punto

SESSA

109 *Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia*. Usato dal Boccaccio.

118 Ludo. v. r.

DA FINO

100 *In cesso*, ferme.

Saltò, e dal proposto lor si sciolse:
124 Di che ciascun di colpo fu compunto;
Ma quei più, che cagion fu del difetto,
Però si mosse, e gridò: Tu se'giunto.
127 Ma poco valse, che l'alè al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto.
130 Non altrimenti l'anitra *di botto,*
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
133 Irato Calcabrina della *buffa,*
Volando dietro gli tenne invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa:
136 E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
139 Ma l'altro fu bene sparvier grifagno,
Ad artigliar ben lui; e amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
142 Lo caldo schermidor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l'ale sue.

SESSA

140 Artigliare. v. r.
143 *Di levarsi era niente.* Elocuzione simile a quella, ove disse:

Nulla sarebbe del tornar mai suso.
(Inf. c. XX. v. 57)

DA FINO

123 *Proposto lor,* Barbariccia.
130 a 132 Comparazione.
133 *Buffa,* turba.

145 Barbariccia, con gli altri suoi, dolente
Quattro ne fe' volar dall' altra costa,
Con tutti i raffi, e assai prestamente
148 Di qua, di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta:
151 E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

In questo Canto tratta il nostro Poeta della sesta bolgia, nella quale pone gl'Ipocriti: la pena de'quali è l'esser vestiti di gravissime cappe, e cappucci di piombo, dorati di fuori, e di gir sempre d'intorno la bolgia. E tra questi trova Catalano e Loderingo frati Bolognesi. Ma prima poeticamente descrive la persecuzion ch'egli ebbe da i Demonj, e come fu salvato da Virgilio.

Taciti, soli, e sanza compagnia,
N'andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d'Isopo
Lo mio pensier, per la presente rissa,
Dov'ei parlò della rana e del topo:
Che più non si pareggia mo ed issa,
Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine, con la mente fissa:
E come l'un pensier dell'altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe'doppia.

DA FINO
3 Comparazione.
6 I quali furon carpiti dal nibbio.
7 Comparazione. *Mo ed issa*, ora e adesso.

13 I' pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con *beffa*
Sì fatta, ch'assai credo che lor noi.
16 Se l'ira sovra 'l mal voler s'*aggueffa*,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre, ch'egli acceffa.
19 Già mi sentía tutto arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento;
Quando i' dissi: Maestro, se non celi
22 Te e me *tostamente*, i' ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
I' gl' immagino sì che già gli sento.
25 E quei: S'io fossi d'impiombato vetro,
L'imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
28 Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei,
Con simile atto, e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
31 S'egli è, che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'immaginata caccia.
34 Già non *compio* di tal consiglio rendere,

SESSA
16 *Aggueffa* si aggiunge.
17 Ei. v. r.
28 Pur mo. v. r.
DA FINO
16 *Aggueffa*, accumula.
18 Comparazione. *Acceffa*, li prende col muso.
19 Effetto del timore.
25 *Vetro*, specchio.
34 Non avea finito di dire.

Ch' i'gli vidi venir con l'ale tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
37 Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese;
40 Che prende 'l figlio, e fugge, e non s'arresta,
Avendo più di lui, che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
43 E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.
46 Non corse mai sì tosto acqua per *doccia*,
A volger ruota di mulin *terragno*,
Quand' ella più verso le pale approccia;
49 Come 'l maestro mio, per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.
52 Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
55 Che l'alta providenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,

Sessa

36 *Non molto lungi. Lungi*, non usato dal Petrarca.
45 Tura, v. r.
48 Approccia. v. r.
54 Sovresso noi. v. r.

Da Fino

38 a 42 Comparazione.
45 *Tura*, serra.
46 a 48 Comparazione.
55 *L' alta providenza*, Dio.

Poder di partirs' indi a tutti tolle.
58 Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
61 Egli avean cappe, con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che per li monaci in Cologna fassi.
64 Di fuor dorate son, *sì ch' egli abbaglia:*
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
67 *O in eterno faticoso manto!*
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca,
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
70 *Ma, per lo peso, quella gente stanca*
Venìa sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia, ad ogni muover d' anca.
73 *Perch' io al duca mio: Fa che tu truovi*
Alcun ch' al fatto, o al nome si conosca,
E gli occhi sì, andando, intorno muovi.
76 E un, che 'ntese la parola Tosca,
Dirietro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per *l' aura* fosca:
79 Forse ch' avrai da me quel, che tu chiedi.

SESSA

63 *Che in Cologna. Che,* non colliso senza interrogazione.

77 *Dirietro,* e così spesso.

DA FINO

62 *Taglia*, maniera.

66 Quando tormentava li uomini.

72 *Muover d'anca*, passo.

Onde 'l duca si volse, e disse: Aspetta,
E poi, secondo il suo passo, procedi.
82 *Ristetti;* e vidi duo mostrar gran fretta
Dell' animo, col viso, d' esser meco:
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
85 Quando fur giunti, assai, con l' occhio bieco,
Mi rimiraron, sanza far parola:
Poi si volsero 'n sè, e dicean seco:
88 Costui par vivo all' atto della gola:
E s' ei son morti, per qual privilegio,
Vanno scoverti della grave stola?
91 Poi disser me: O Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
94 Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa,
E son col corpo, ch' i' ho sempre avuto.
97 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' i' veggio dolor, giù per le guance,
E che pena è in voi, che sì sfavilla?

GIOLITO

87 *Dicean seco; seco*, di più.

SESSA

87 *Seco*, a' più.

88 *All' atto della gola; all' atto degli occhi*, disse nelle Rime.

91 *Disser me*, come *disser lui*.

94 *Io fui nato e cresciuto*, elocuzione usata altrove:

Io fui del regno di Navarra nato.
Siede la terra, dove nata fui, ec. (1).

DA FINO

88 *All' atto della gola*, respirando.

95 *Gran villa*, Firenze.

(1) Vedi di sopra (c. XXII. v. 48). L. M. R.

100 E l' un rispose a me: Le cappe rance,
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
103 Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
106 Come suole esser tolto un uom solingo,
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
109 *I' cominciai: O frati, i vostri mali...*
Ma più non dissi; ch' a gli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra, con tre pali.
112 *Quando mi vide, tutto si distorse,*
Soffiando nella barba, co' sospiri:
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
115 Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenía
Porre un uom, per lo popolo, a' martiri.
118 Attraversato, e nudo è per la via,
Come tu vedi, ed è mestier, ch' e' senta
Qualunque passa, com' ei pesa pria:
121 E a tal modo il suocero *si stenta*

Sessa

102 Cigolar. v. r.
114 A ciò s' accorse. *Accorgere*, col terzo caso.

da Fino

101 *Sì grosse*, faticose.
102 Le quali cigolano per il troppo peso.
106 a 108 Comparazione.
108 *Gardingo*, via in Firenze così detta.
112 *Un, crocifisso*, Caifas.
121 *Suocero*, Anna.

In questa fossa, e gli altri dal concilio,
Che fu, per li Giudei, mala sementa.
124 Allor vid'io maravigliar Virgilio
Sovra colui, ch'era disteso in croce,
Tanto vilmente, nell'eterno esilio.
127 Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
S'alla man destra giace alcuna foce,
130 Onde noi amenduo possiamo uscirci,
Sanza constringer degli angeli neri,
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.
133 Rispose adunque: Più che tu non speri,
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri;
136 Salvo che questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
139 Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina.
142 E 'l frate: I'udi' già dire a Bologna
Del Diavol vizj assai, tra i quali udi',

Sessa.

124 e 125 Elocuzione. *Stupet in Turno*. (Virg.).
130 Uscirci. v. r.
131 Constringer degli angeli. v. r.
132 Dipartirci. v. r.
140 La bisogna. v. r.

da Fino

123 Perchè ne furono disfatti.
140 Narrava il bisogno.

Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
145 Appresso 'l duca a gran passi sen gì,
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io da gl' incarcati mi parti',
148 Dietro alle poste delle care piante.

Sessa

144 Padre di menzogna. v. r.

da Fino

148 *Poste*, pedate.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

Con molta difficoltà esce Dante, con la fida scorta del suo maestro Virgilio, della sesta bolgia. Vede poi, che nella settima sono puniti i Ladri da velenose, e pestifere serpi. E tra questi Ladri trova Gianni Fucci da Pistoja; il quale predice alcuni mali della città di Pistoja, e de' suoi Fiorentini.

1 In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l sole i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno;
4 *Quando la brina in su la terra assempra*
L' imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra;
7 Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l'anca:
10 Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin, che non sa che si faccia:
Poi riede, e la speranza ringavagna,

Sessa

4 Assempra. v. r.
12 *Ringavagna. Cavagna*, cesta; *ringavagna*, ripone in cesta.

da Fino

1 a 3 Il principio di Gennajo.
3 Comincia ad essere tanto il dì, quanto la notte.
12 *Ringavagna*, riacquista.

13 Veggendo il mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia;
16 Così mi fece sbigottir la mastro,
Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro.
19 Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse, con quel piglio
Dolce, ch'io vidi in prima, appiè del monte.
22 Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
25 E come quei, che adopera, ed istima,
Che sempre par, che 'nnanzi si proveggia;
Così, levando me su ver la cima
28 D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa:
Ma tenta pria, s'è tal, ch'ella ti reggia.
31 Non era via da vestito di cappa,
Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,

GIOLITO

20 *Con quel piglio*, ciglio (1).

SESSA

20 *Con quel piglio*. Ciglio (2).

28 *D'un ronchione*. *Ronchione*, pezzo del sasso.

(1) Avendo cancellato *piglio*. De Rom.
(2) Nota miglior lezione. L. M. R.

DA FINO

14 *Vincastro*, bastone.

18 Traslazione; *empiastro*, il medicamento.

20 *Piglio*, aspetto.

25 e 26 Comparazione.

28 *Ronchione*, pietra che sporta.

31 *Di cappa*, di piombo.

Potavám su montar di chiappa in chiappa.
34 E se non fosse, che da quel precinto,
Più, che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
37 Ma perchè Malebolge, inver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta,
40 Che l'una costa surge, e l'altra scende:
Noi pur venimmo infine in su la punta,
Onde l'ultima pietra si scoscende.
43 La lena m'era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch' i' non potea più oltre,
Anzi m'assisi, nella prima giunta.
46 Omai convien, che tu così ti spoltre,
Disse 'l maestro: che seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
49 Sanza la qual, chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere od in acqua la schiuma.
52 E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo, che vince ogni battaglia,

SESSA

47 a 51 Elocuzione.

DA FINO

33 *Di chiappa in chiappa*, di rottura in rottura.
34 Che chiudea la bolgia.
36 *Di lui*, Virgilio.
42 *Si scoscende*, cade.
43 *La lena*, fiato; *sì munta*, asciutta.
45 *M'assisi*, sedetti.
46 *Spoltre*, destarsi.
47 a 51 Sentenza.
52 *Ambascia*, angoscia.

Se col suo grave corpo non s'accascia.
55 Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m'intendi; or fa sì, che ti vaglia.
58 Levâmi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch'i' non mi sentía;
E dissi: Va, ch'i' son forte e ardito.
61 Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto, e malagevole,
Ed erto più assai, che quel di pria.
64 Parlando andava, per non parer fievole:
Onde una voce uscio, dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
67 Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell' arco già, che varca quivi:
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.
70 Io era volto in giù: ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo, per l'oscuro:
Perch' i': Maestro, fa che tu arrivi
73 Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro:
Che com' i' odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.
76 Altra risposta, disse, non ti rendo,

SESSA

54 Accascia. v. r.
64 Fievole. v. r.
74 e 75 Odo, intendo; veggio, affiguro v. r.

DA FINO

54 *Non s'accascia*, non si cade.
64 *Fievole*, vano.

Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera, tacendo.
79 Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
82 E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
85 Più non si vanti Libia con sua rena:
Che se Chelidri, Jaculi, e Faree
Produce, e Centri con Anfesibena;
88 Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò, che di sopra 'l mar rosso *ee*.
91 Tra questa cruda, e tristissima copia
Correvan genti nude, e spaventate,
Sanza sperar pertugio, o *elitropia*.
94 Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda,
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
97 Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che 'l trafisse

SESSA

83 *Di sì diversa mena*. *Mena*, moto.

84 *Scipa*, sparge.

88 *Pestilenzie*. Vedi le Annotazioni sovra il Boccaccio.

95 Ren. v. r.

DA FINO

77 e 78 Sentenza.

82 *Stipa*, calca.

83 *Mena*, sorte.

84 *Scipa*, sparge.

93 Che li ascondesse.

Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.
100 Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com' ei s' accese, e arse, e cener tutto
Convenne che, cascando, divenisse:
103 E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per se stessa,
In quel medesmo ritornò di butto.
106 Così, per li gran savj, si confessa,
Che la Fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
109 Erba, nè biada, in sua vita non pasce:
Ma sol d' incenso lagrime, e d' amomo;
E nardo, e mirra son l' ultime fasce.
112 E quale è quei, che cade, e non sa *como*,
Per forza di Demon, ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion, che lega l' uomo;
115 Quando si lieva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira:
118 Tal' era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa!

SESSA

105 Di butto. v. r.
106 Così, per li. v. r.
108 *Appressa,* senza il *si.*
109 *Erba, nè biada. ec.* Nota come leggiadramente venga oltre il proposito della comparazione.

DA FINO

100 Comparazione.
106 a 111 Comparazione.
111 Dove muore.
112 a 114 Comparazione.

Che cotai colpi per vendetta croscia.
121 Lo duca il dimandò poi, chi egli era:
Perch'ei rispose: *I' piovvi* di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
124 Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul, ch'i' fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.
127 Ed io al duca: Dilli, che non mucci,
E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse;
Ch'io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci:
130 E 'l peccator, che intese, non s'infinse,
Ma drizzò verso me l'animo, e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse:
133 Poi disse: Più mi duol, che tu m'hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand'io fui dell'altra vita tolto.
136 I' non posso negar quel, che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch'i' fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi:

GIOLITO

120 *Croscia*, voce finta (1).

SESSA

120 *Croscia*, nome finto dal suono.
127 Mucci. v. r.
128 Elocuzione.
132 *Trista vergogna*, qual sia?

(1) Qui terminano le postille nell'edizione del Giolito. *R.*

138 Arredi. v. r.

DA FINO

120 *Croscia*, percuote.
127 *Mucci*, fugga.
129 *Uom di sangue e di corrucci*, iracondo.
132 a 135 Come può esser vergogna in Inferno?
138 *De' belli arredi*, del tesoro.

139 E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
142 Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoja in pria di Negri si dimagra;
Poi Firenze rinnuova genti, e modi.
145 Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch'è di torbidi nuvoli involuto:
E con tempesta impetuosa ed agra
148 Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto:
151 E detto l'ho, perchè doler ten debbia.

SESSA

139 Apposto. v. r.
146 Involuto. v. r.
151 Debbia. v. r.

DA FINO

143 *Dimagra*, disfà.
145 *Marte*, guerra.
148 *Sopra campo Picen*, nel Val d'Arno.

CANTO XXV.

ARGOMENTO

Dopo essersi il Fucci sdegnato contra Iddio, se ne fugge. Appresso vede Dante Caco in forma di Centauro con infinita copia di bisce su la groppa, ed un dragone alle spalle. Nel fine incontra tre Spiriti Fiorentini, due de' quali innanzi a lui maravigliosamente si trasformano.

1 Al fine delle sue parole, il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche,
Gridando: Togli Dio, ch'a te le squadro.
4 Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch' una gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse: I' non vo' che più diche:
7 E un'altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo se stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
10 Ah Pistoja, Pistoja, che non stanzi
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi!

SESSA
3 Petrarca: *or tolga il mondo*.
6 Diche. v. r.
10 *Stanzi*, compi.

DA FINO
10 *Stanzi*, deliberi.

13 Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri,
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel, che cadde a Tebe giù de' muri.
16 Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro, pien di rabbia,
Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo?
19 Maremma non cred'io, che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infino ove comincia nostra labbia.
22 Sopra le spalle dietro dalla coppa,
Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s'intoppa.
25 *Lo mio maestro disse: Quegli è Caco,*
Che, sotto 'l sasso di monte Aventino,
Di sangue fece spesse volte laco.
28 *Non va co' suo' fratei per un cammino,*
Per lo furar frodolente, ch' ei fece
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:
31 Onde cessar le sue opere *biece;*
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le *diece*.
34 Mentre, che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,

SESSA
14 Superbo in Dio. v. r.
21 *Labbia*, sempre aspetto.
22 Dietro da. v. r.
25 Caco. v. r.

DA FINO
21 *Labbia*, bocca.
33 *Non sentì le diece*, perchè l'ammazzò con poche.

De' quai nè io, nè 'l duca mio s'accorse,
37 Se non, quando gridar: Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
E *intendemmo pure* ad essi poi.
40 I' non gli conoscea: ma e' seguette,
Come suol seguitar, per alcun caso,
Che l' un nomare all'altro convenette,
43 Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
46 Se tu se' or, Lettore, a creder lento
Ciò, ch' io dirò, non sarà maraviglia:
Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.
49 Com' i' tenea levate in lor le ciglia;
E un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
52 Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anteríor le braccia prese:
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
55 Gli *diretani* alle cosce distese,
E miseli la coda tr' amendue,
E dietro per le ren' su la ritese.

Sessa

40 Segnette. v. r.
42 Convenette. v. r.
48 Elocuzione.
53 Anterior. v. r.
54 Addentare. v. r.
57 *E dietro per le ren'.* *Ren'*, così di sovra (c. xxiv. v. 95.

da Fino

43 *Cianfa*, de' Donati.

58 Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
61 Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore:
Nè l'un, nè l'altro già parea quel ch'era.
64 Come procede innanzi dall'ardore,
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
67 Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me, Agnél, come ti muti!
Vedi, che già non se' nè duo, nè uno.
70 Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n'apparver duo figure miste
In una faccia, ov' eran duo perduti.
73 Fersi le braccia duo di quattro liste:
Le cosce con le gambe, il ventre, e 'l casso
Divenner membra, che non fur mai viste.
76 Ogni primajo aspetto ivi era casso:
Due, e nessun l' immagine perversa
Parea, e tal sen' gía con lento passo.
79 Come 'l ramarro, sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe,

Sessa

64 Innanzi dall'. v. r.
79 *Fersa*, per *s*.

da Fino

58 e 59 Comparazione.
65 *Papiro*, lucignolo.
66 *Muore*, perde.
77 e 78 Metamorfosi.

Folgore par, se la via attraversa:
82 Così parea, venendo verso l'*epe*
De gli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero, come gran di pepe.
85 E quella parte, donde prima *è preso*
Nostro alimento, all'un di lor trafisse:
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
88 Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno, o febbre l'assalisse.
91 Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca,
Fummavan forte, e 'l fummo s'incontrava.
94 Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello, e di Nassidio,
E attenda a udir quel, ch'or si scocca.
97 Taccia di Cadmo, e d'Aretusa Ovidio:
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte, poetando, i' non lo 'nvidio:
100 Che duo nature mai a fronte a fronte
Non transmutò, sì ch'amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
103 Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l'orme.

DA FINO
82 *Epe*, ventre.
96 *Scocca*, dice.
101 A mutarsi li corpi.

106 Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccar sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.
109 Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
112 I' vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
115 Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro, che l' uom cela,
E 'l misero del suo n' avea duo porti.
118 Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e ***genera 'l pel suso***
Per l' una parte, e dall' altra ***il dipela;***
121 L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
124 Quel, ch' era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
E di troppa materia, che 'n là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie:
127 Ciò, che non corse in dietro, e si ritenne,

Sessa

112 Ascelle. v. r.

(Dopo avere segnato con lunga riga dal verso 52 insino al 135, soggiunge il Tasso):

Mirabile nell' espressione di queste trasmutazioni sovra ogni poeta.

da Fino

112 ***Ascelle***, scaglie.

120 ***Dipela***, pela.

Di quel soverchio fe'naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:
130 Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la *lumaccia:*
133 E la lingua, ch'avea unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e 'l fummo resta.
136 L'anima, ch'era fiera divenuta,
Si fugge, *sufolando,* per la valle;
E l'altro dietro a lui, parlando, sputa.
139 Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: I'vo' che Buoso corra,
Com'ho fatt'io, carpon per questo calle.
142 Così vid'io la settima zavorra
Mutare, e trasmutare, e qui mi scusi
La novità, se fior la lingua abborra.
145 E avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato,

SESSA

137 Sufolando. v. r.

142 Così vid'io, ec.

Questa medesima scusa della novità fa Lucrezio. Laddove il Vellutello, commentando gli ultimi versi di questo canto, opina che Dante avesse messi in questo cerchio i nominati da lui, non perchè avessero rapito private cose, ma sì le pubbliche. Torquato ha scritto la postilla che segue: *Non l'intende*. L. M. R.

Zavorra, sabbia, posta nella sentina delle navi.

DA FINO

132 *Lumaccia*, chiocciola.

142 *Zavorra*, bolgia.

144 *Abborra*, abborraccia.

146 *Smagato*, smarrito.

Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei, che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

DA FINO

151 *Gaville*, villa di Val d'Arno.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO

Vengono i Poeti all' ottava bolgia, nella quale veggono infinite fiamme di fuoco: ed intende Dante da Virgilio, che in quelle erano puniti i fraudolenti Consiglieri, e che ciascuna conteneva un peccatore, fuor che una, che facendo di se due corna, ve ne conteneva due: e questi erano Diomede, ed Ulisse.

1 Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare, e per terra batti l'ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
4 Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
7 Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di *qua da* picciol tempo,
Di quel, che Prato, non ch' altri, t' agogna:

SESSA

5 Onde mi vien vergogna. v. r.

7 Presso al. v. r. Qui accenna, che questo suo viaggio fosse visione. Alessandro Afrodiseo (1).

DA FINO

6 Non te ne glorii, essendo di quella sorte.

7 Nota.

9 *Agogna*, desidera.

(1) Sembra accennare a quello che questo autore scrisse intorno ai sogni. L. M. R.

10 E se già fosse, non saria per tempo:
Così foss'ei, da che pure esser dee;
Che più mi graverà, com'più m'attempo.
13 Noi ci partimmo, e su per le *scalee*,
Che n'avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.
16 E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra'rocchi dello scoglio,
Lo piè, sanza la man, non si spedia.
19 Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
E più lo 'ngegno affreno, ch'i'non soglio;
22 Perchè non corra, che virtù nol guidi:
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.
25 Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
Nel tempo, che colui che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
28 Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà, dove vendemmia ed ara;

SESSA
15 Mee. v. r.
16 Proseguendo. v. r.
26 Schiara. v. r.
29 Vallea. v. r.

DA FINO
14 *Borni*, bozzi.
17 *Rocchi*, sassi alti.
18 Andandosi aggrappando.
24 Acciocchè male operando non m'invidii.
26 a 30 Descrive la estate.

31 Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
34 E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
Vide 'l carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
37 Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro, che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
40 Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
E ogni fiamma un peccatore invola.
43 I'stava sovra 'l ponte a veder surto,
Sì che s' i' non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù sanza esser' urto.
46 E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun *si fascia di quel,* ch' egli è inceso.
49 Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo: ma già m'era avviso
Che così fusse: e già voleva dirti,
52 Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso

SESSA

34 Vengiò. v. r.
36 Levorsi. v. r.
45 *Urto*, per urtato, come certo.
47 Dentro da. v. r.

DA FINO

34 *Vengiò*, vendicò.
41 *Furto*, peccatore.
43 *Surto*, dritto.
48 Ciascuno è cinto di fuoco.

Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?
55 Risposemi: Là entro si martira
Ulisse, e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron, com' all' ira:
58 E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval, che fe' la porta,
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.
61 Piangevisi entro l' arte, perchè morta
Deidamía ancor si duol d' Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
64 S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, maestro, assai ten' prego,
E ripriego, che 'l priego vaglia mille,
67 Che non mi facci dell' attender niego,
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi, che del desio ver lei mi piego.
70 Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode; ed io però l' accetto:
Ma fa che la tua lingua si sostegna.

SESSA

54 Miso. v. r.
56 Ed essi insieme. *Così insieme* (1).
58 e 59 . . . . . *si geme L'aguato del caval.* Stratagemmi militari, puniti nel l' Inferno.

(1) Emenda la lezione del Sessa, che legge. *Ed essi.* L. M. R.

64 Ei.... dentro da. v. r.
72 Elocuzione.

DA FINO

58 e 59 . . . . . *si geme L'aguato del caval*, per il cavallo fatto dai Greci.
65 e 66 . . . . *ten' prego E ripriego, che il prego valga mille*, ripigliamento.
72 Taci.

73 *Lascia parlare a me; ch' i' ho concetto*
Ciò, che tu vuoi: ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
76 *Poichè la fiamma fu venuta quivi,*
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
79 *O voi, che siete duo dentro a un fuoco,*
S' i' meritai di voi, mentre ch' io vissi,
S' i' meritai di voi assai o poco,
82 *Quando nel mondo gli alti versi scrissi,*
Non vi movete: ma l' un di voi dica,
Dove per lui perduto a morir gissi.
85 *Lo maggior corno della fiamma antica*
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica.
88 *Indi la cima qua e là menando,*
Come fosse la lingua, che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando
91 Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse:

SESSA

78 Audivi. v. r.

79 Credo io che Virgilio qui inganni Ulisse, fingendo di essere Omero. Consideravi bene.

84 *Gissi*, terza persona, si gì.

85 a 89 Energia mirabile.

DA FINO

75 Non avendo tu la lingua greca.

88 Comparazione.

94 Nè dolcezza di figlio, nè la piéta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
97 Vincer poter dentro da me l'ardore,
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizj umani, e del valore:
100 Ma misi me per l'alto mare aperto,
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
103 L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l'isola de' Sardi,
E l'altre, che quel mare intorno bagna.
106 Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,
109 Acciocchè l'uom più oltre non si metta;
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
112 O frati, dissi, che per cento milia

SESSA

94 Dolcezza v. r. (1). *Nè la piéta*. Piéta qui espressamente per pietà, benchè il Landino altrove voglia che questa voce significhi lamento. (Vedi c. 1. v. 21).

95 Debito. v. r.

97 Dentro da. v. r.

100 *Ma misi me, ec. Me* e *sè* usa spesso, benchè non vi sia il contrapposto.

101 Compagna. v. r.

108 Elocuzione.

DA FINO

108 *Riguardi*, termini.

110 *Sibilia*, città di Spagna.

(1) Vedi di sopra c. 2. v. 69 L. M. R.

Perigli siete giunti all' occidente,
A questa tanto piccola vigilia
115 De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
118 Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute, e conoscenza.
121 Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con quest' orazion picciola, al cammino,
Ch' appena poscia gli avrei ritenuti:
124 E volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino
127 Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
130 Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla Luna,
Poi ch' entrati eravàm nell' alto passo;
133 Quando n' apparve una montagna bruna,

SESSA

114 e 115 *Vigilia de' sensi*, bello.

117 Sol, del mondo senza gente. v. r.

125 Omero chiama i remi ali della nave.

126 Mancino. v. r.

129 Marin suolo. v. r.

DA FINO

116 *Esperienza*, sorte.

125 Traslazione.

129 *Marin suolo*, mare.

130 *Casso*, spento.

Per la distanzia, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
136 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
139 Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
142 Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

Sessa

139 a 142 Energia. Nota che qui Dante altera la favola o istoria che sia, facendo che Ulisse perisca innanzi che arrivi ad Itaca, ancora che Aristotele dica nella Poetica, che non sia lecito mutar le favole note e ricevute. A questa opinione allude il Petrarca, dicendo di Ulisse:

« Che desiò del mondo veder troppo.
Trionfo della Fama. Cap. II

da Fino

137 *Turbo*, vento.
142 Li sommerse.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO

Trattando il Poeta nel presente Canto della medesima pena, segue, che si volse a un'altra fiamma, nella quale era il Conte Guido da Montefeltro, il quale gli racconta chi egli è, e perchè a quella pena condannato.

1 Già era dritta in su la fiamma, e queta,
Per non dir più, e già da noi sen' gia,
Con la licenzia del dolce poeta:
4 Quando un'altra, che dietro a lei venía,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon, che fuor n' uscia.
7 Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto),
Che l'avea temperato con sua lima;
10 Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Sì che con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto:

Sessa

7 a 10 Forse v'è replicazion di concetto.

Dal 7 al 18 Energia mirabile.

da Fino

3 Virgilio.

7 e 9 Comparazione.

8 *E ciò fu dritto*, a ragione, per essere autore di quello.

13 Così, per non aver via, nè forame,
Dal principio del fuoco, in suo linguaggio,
Si convertivan le parole grame.
16 Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
19 Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: Issa ten' va, più non t' aizzo:
22 Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca restare a parlar meco:
Vedi, che non incresce a me, e ardo.
25 Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
28 Dimmi, se i Romagnuoli han pace, o guerra:
Ch' i' fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo, di che Tever *si disserra*.
31 Io era ingiuso ancora attento, e chino,
Quando 'l mio duca mi tentò di costa,

SESSA

21 Introduce Virgilio a parlare il lombardo moderno, risguardaudo forse all'opinione ch'ei tiene nel libro della Volgare Eloquenza, che 'l latino antico mai non si parlasse.

27 Elocuzione.

32 Tentò di costa. v. r.

DA FINO

15 *Grame*, dolenti.

17 *Guizzo*, crollo.

21 *Issa*, ora, *aizzo*, provoco.

27 A patire in questo loco.

30 *Disserra*, dischiude.

32 *Tentò di costa*, lo toccò.

Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
34 Ed io, ch' avea già pronta la risposta,
Sanza 'ndugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
37 Romagna tua non è, e non fu mai
Sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni:
Ma palese nessuna or ven' lasciai.
40 Ravenna sta, come stata è molti anni:
L'aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
43 La terra, che fe' già la lunga pruova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova.
46 E 'l mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.
49 La città di Lamone, e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno:
52 E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella s' è tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco,

SESSA

53 S' è. v. r. (1).

DA FINO

41 *L'aquila da Polenta*, Guido Novello signor di Ravenna.

42 *Vanni*, penne.

43 *La terra*, Furlì.

48 *Succhio*, trivella e fora.

51 *Muta parte*, parteggia.

52 Cesena.

(1) Vedi la postilla al v. 94 del c. VII. nell' ed. del Giolito. L. M. R. Ma la Crusca lesse poi *sie'*, per siede. *R.*

55 Ora chi se' ti prego che ne conte:
Non esser duro più, ch' altri sia stato,
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
58 Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato,
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
61 S' i' credessi, che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staría senza più scosse.
64 Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.
67 I' fui uom d' arme, e poi fu' cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero;
70 Se non fosse 'l Gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come, e quare voglio che m' intenda.
73 Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
76 Gli accorgimenti, e le coperte vie
I' seppi tutte, e sì menai lor' arte,

SESSA

57 Fama.

61 a 63 I fraudolenti non desiderano fama.

70 Elocuzione.

76 e 77 Elocuzione.

DA FINO

67 *Cordigliero*, frate.

70 *Gran Prete*, Papa.

73 Mentre ch' era vivo.

Ch' al fine della terra il suono uscie.
79 Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte,
82 Ciò, che pria mi piaceva, allor m' increbbe;
E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
85 Lo principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei,
88 Chè ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincere Acri,
Nè mercatante in terra *di Soldano;*
91 Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri.
94 Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti, a guarir delle lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
97 A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio; ed io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre.

SESSA

78 Uscíe. v. r. Fama figliuola della terra.
83 Elocuzione.

DA FINO

81 Traslazione: pensare alla morte.
85 Papa.
89 *Acri*, città di Soria.
99 *Ebbre*, senza senso.

E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti:
Fin' or t'assolvo, e tu m'insegni fare,
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss'io serrare, e disserrare,
Come tu sai: però son duo le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi,
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio;
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio;
Lunga promessa, con l'attender corto,
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com' i' fu' morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio *frodolente*,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
Ch'assolver non si può chi non si pente:
Nè pentere, e volere insieme puossi,
Per la contraddizion, che nol consente.
Oh me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi, ch'io loico fossi.
A Minos mi portò: e quegli attorse

DA FINO
105 Celestino.

110 e 111 Sentenza.
119 a 121 Sentenza.

Otto volte la coda al dosso duro;
E, poichè per gran rabbia la si morse,
127 Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
Perch' io là, dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando *mi rancuro*.
130 Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma, dolorando, si partío,
Torcendo, e dibattendo 'l corno aguto.
133 Noi passammo oltre ed io, e 'l duca mio,
Su per lo scoglio, infino in su l'altr' arco,
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio,
136 A quei, che *scommettendo* acquistan carco.

Sessa

127 Furo. v. r.
131 Dolorando. v. r.

da Fino

127 *Furo*, che invola l'anime.
129 *Rancuro*, lamento.
136 *Scommettendo*, che non fanno quanto è commesso.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Arrivano i Poeti alla nona bolgia, dove sono puniti gli Seminatori degli scandali, delle scisme, e delle eresie: la pena de' quali è lo aver divise le membra. E tra quegli trova Macometto, ed alcuni altri.

1 Chi poria mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
4 Ogni lingua, per certo, verria meno,
Per lo nostro sermone, e per la mente,
Che hanno a tanto comprender poco seno.
7 Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente,
10 Per li Trojani, e per la lunga guerra,
Che dell'anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra;
13 Con quella, che sentío di colpi doglie,

SESSA
6 Elocuzione.

DA FINO
1 *Parole sciolte*, prosa.
6 *Seno*, luogo.
8 *Fortunata*, fertile.
11 *Anella*, rapite di mano delli Romani.

Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
16 A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo:
19 E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
22 Già veggia per mezzul perdere, o lulla,
Com'i' vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove *si trulla:*
25 Tra le gambe pendevan le minugia:
La corata pareva, e 'l tristo sacco,
Che merda fa di quel che si trangugia.
28 Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: Or vedi, come i' mi dilacco:
31 Vedi come storpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen'va piangendo Alì,
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:

SESSA

15 Ossame. v. r.

20 e 21 Elocuzione simile a quella:

• Nulla sarebbe del tornar mai suso.
(*Inf.* c. IX. v. 57)

22 *Veggia*, botte, *mezzul*, cerchio di mezzo.

25 Minugia. v. r.

31 Storpiato (1).

DA FINO

22 *Veggia*, botte, *mezzul*, fondo di essa, *lulla*, dogbe di botte dalla banda.

30 *Dilacco*, squarcio.

32 *Alì*, servo di Macometto.

(1) Adduce altra lezione, perchè il Sessa legge *Scoppiato*. L. M. R.

34 E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo, e di scisma,
Fur vivi; e però son fessi così.
37 Un Diavolo è qua dietro, che n' accisma
Sì crudelmente al taglio della spada,
Rimettendo ciascun di questa risma,
40 Quando avém volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse,
Prima, ch' altri dinanzi li rivada.
43 Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,
Forse, per indugiar d' ire alla pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
46 Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo:
Ma per dar lui esperíenza piena,
49 A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest' è ver così, com' i' ti parlo.
52 Più fur di cento, che quando l' udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando 'l martiro.
55 Or dì a fra' Dolcin, dunque, che s' armi,
Tu, che forse vedrai il Sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,

SESSA
43 *Muse*, forse da *musso*, o *mussito*, voci latine.

46 Elocuzione.

DA FINO
37 *Accisma*, fende.

58 Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.
61 Poichè l' un piè, per girsene, sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
64 Un altro, che forata avea la gola,
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea mach' un' orecchia sola;
67 Restato a riguardar, per maraviglia,
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
70 E disse: O tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna:
73 Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina.
76 E fa sapere a' duo miglior di Fano,
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder qui non è vano,
79 Gittati saran fuor *di lor* vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,

SESSA

66 Mache. v. r.

80 *Mazzerare*, gittare in mare in un sacco.

DA FINO

58 Si provveda di pane prima che venga la neve.

71 *Terra Latina*, Italia.

79 Morti saranno.

Per tradimento d'un tiranno fello.
82 Tra l'isola di Cipri e di Majolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica.
85 Quel traditor, che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tal' è qui meco,
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
88 Farà venirgli a parlamento seco:
Poi farà sì, ch'al vento di Focara,
Non farà lor mestier voto, nè preco.
91 *Ed io a lui: Dimostrami, e dichiara,*
Se vuoi ch' i' porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
94 Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: Questi è desso, e non favella:
97 Questi scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando, che'l fornito
Sempre, con danno, l'attender sofferse.
100 Oh quanto mi pareva sbigottito,
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch'a dicer fu così ardito!
103 Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin, per l'aura fosca,

SESSA

104 Moncherin. v. r.

DA FINO

84 *Pirati*, corsali.
93 Curio, che li fu amaro di veder Arimino.

Sì che 'l sangue facea la faccia sozza!
106 Gridò: Ricorderàti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme della gente Tosca.
109 Ed io v' aggiunsi: E morte di tua schiatta:
Perch' egli, accumulando duol con duolo,
Sen' gío, come persona trista e matta:
112 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo;
E vidi cosa, ch' i' avrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo:
115 Se non che conscíenzia m' assicura,
La buona compagnia, che l'uom francheggia,
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
118 I' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
121 E 'l capo tronco tenea per le chiome,
Pesol con mano, a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: O me!
124 Di sè faceva a se stesso lucerna:
Ed eran due in uno, e uno in due:

SESSA

106 Perchè il Mosca desidera d'esser nominato, cosa che non desidera il conte Guido.

122 Pesol. v. r.

123 *E dicea: O me. O me,* simile al *misero me*, che disse l'Ariosto.

DA FINO

107 *Capo ha cosa fatta*, proverbio.

114 *Pruova*, testimonio.

115 e 117 Sentenza.

125 Era un solo in due parti.

Com' esser può, quei sa, che sì governa.
127 Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
130 Che furo: Or vedi la pena molesta,
Tu, che spirando vai, veggendo i morti:
Vedi s' alcuna è grande come questa:
133 E perchè su di me novella porti,
Sappi, ch' i' son Bertram dal Bornio, *quelli,*
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.
136 I' feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe' più d' Absalone,
E di David co' malvagi pungelli.
139 Perch' i' parti' così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone.
142 Così s' osserva in me lo contrappasso.

SESSA

127 a 129 Energia.
133 Nota (1).
142 *S'osserva in me lo contrappasso*. La giustizia, secondo i Pittagorici, come riferisce Aristotele nell' Etica, non è altro che il contrappasso.

(1) Allude forse a quello che ha notato più oltre intorno alla fama desiderata dalli dannati. L. M. R.

DA FINO

126 *Quei sa, che sì governa*, lui solo il sa.
141 *Troncone*, busto.
142 *Contrappasso*, contraccambio.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO

Giunto il Poeta nostro sopra il ponte, che soprastava alla decima bolgia, sente diversi lamenti de' tristi e falsarj Alchimisti, che in quella erano puniti; ma per lo bujo dell' aere non avendo potuto vedere alcuno, disceso di là dal ponte lo scoglio, vide che essi erano crucciati da infinite pestilenze, e morbi. Tra questi introduce a parlar Griffolino d' Arezzo, e Capocchio da Siena.

1 La molta gente, e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì innebríate,
Che dello stare a piangere eran vaghe:
4 Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si *soffolge*,
Laggiù tra l' ombre triste *smozzicate?*
7 Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge:
10 E già la Luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai, che n' è concesso,
E altro è da veder, che tu non credi.

DA FINO
2 *Innebbriate*, traslazione.
5 *Soffolge*, sostenta.
6 *Smozzicate*, troncate.

13 Se tu avessi, rispos' io, appresso,
Atteso alla cagion, per ch' i' guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
16 Parte sen gía: ed io retro gli andava,
Lo duca già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
19 Dov' i' teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che laggiù cotanto costa.
22 Allor disse 'l maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro; ed ei là si rimanga:
25 Ch' i' vidi lui, appiè del ponticello,
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
E udíl nominar Geri del Bello.
28 Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui, che già tenne Altaforte,
Che, non guardasti in là, sì fu partito.
31 O duca mio, la víolenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun, che dell' onta sia consorte,

SESSA

16 e 17 Parte sen gía: *ed io retro gli andava*, Lo Duca già *facendo la risposta*. — Dura costruzione.

30 Sì fu partito. *Sì*, invece di *sinchè*. Boccaccio: « Non si ritenne, si fu a Castel Guglielmo ».

33 Elocuzione.

DA FINO

15 *Dimesso*, perdonato.

33 *Consorte*, consapevole.

34 Fece lui disdegnoso; onde sen' gío,
Senza parlarmi, sì com' io stimo:
Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio.
37 Così parlammo insino al luogo primo,
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lumi vi fosse, tutto ad imo.
40 Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi *conversi*
Potean parere alla veduta nostra:
43 *Lamenti saettaron me diversi,*
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond' io gli orecchi con le man copersi.
46 Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma, e di Sardigna, i mali
49 Fossero in una fossa tutti *insembre;*
Tal' era quivi, e tal puzzo n' usciva,
Qual suole uscir delle marcite *membre.*
52 Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra;
E allor fu la mia vista più viva,
55 Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell' alto Sire, infallibil Giustizia,

DA FINO

39 *Ad imo*, sopra.
41 *Conversi*, dannati.
43 e 44 Traslazione.
46 a 49 Comparazione.
49 *Insembre*, insieme.
56 *L'alto Sire*, Dio.

Punisce i falsator, che qui registra.
Non credo, ch' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia,
Che gli animali, infino al picciol vermo,
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
Ch' era a veder, per quella oscura valle,
Languir gli spirti, per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava, per lo tristo calle.
Passo passo andavam, senza sermone,
Guardando, e ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a sè appoggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati:
E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo, aspettato da signorso,
Nè da colui, che mal volentier vegghia,

SESSA

60 Malizia dell' aer. v. r.

61 Vermo. v. r.

66 *Biche*, mucchi, onde *abbica*.

75 Schianze. v. r.

77 Signorso. v. r.

DA FINO

57 *Qui registra*, tra noi è registrato.

58 a 64 Comparazione.

76 a 78 Comparazione.

79 Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie, sovra sè, per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso.
82 E si traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce, che più larghe l' abbia.
85 O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l duca mio a un di loro,
E che fai d'esse tal volta tanaglie,
88 Dimmi, s'alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
91 Latin'sem'noi, che tu vedi sì guasti,
Qui ambodue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
94 E 'l duca disse: I' sono un, che discendo,
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'Inferno a lui intendo.
97 Allor si ruppe lo comun *rincalzo;*
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l'udiron *di rimbalzo*.
100 Lo buon maestro a me tutto s' accolse
Dicendo: Di' a lor ciò, che tu vuoli:

SESSA
89 Quinci entro. v. r.
DA FINO
85 *Dismaglie*, scrosti.

87 Traslazione.
97 *Rincalzo*, sostegno.
99 *Di rimbalzo*, per eco.

Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
103 Se la vostra memoria non s' imboli,
Nel primo mondo, dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti Soli,
106 Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
109 I' fui d' Arezzo, e Albero da Siena,
Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco:
Ma quel, perch' io mori', qui non mi mena.
112 Ver' è, ch' io dissi a lui, *parlando a giuoco,*
I' mi saprei levar per l' aere a volo:
E quei, ch' avea vaghezza, e senno poco,
115 Volle, ch' i' gli mostrassi l' arte, e solo
Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l' avea per figliuolo:
118 Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me, per l' alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minós, a cui fallir non lece.
121 Ed io dissi al poeta: Or fu giammai
Gente sì vana, come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d' assai.
124 Onde l' altro lebbroso, che m' intese,

Sessa

103 Fama.
120 A cui fallir. v. r.
123 Sì d' assai. v. r.

da Fino

116 *Nol feci Dedalo,* non lo insegnai volare.

Rispose al detto mio: Tràne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
127 E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca;
130 E tràne la brigata, in che disperse
Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
E l' Abbagliato il suo senno profferse.
133 Ma perchè sappi, chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
136 Sì vedrai, ch' i' son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli, con alchimia,
E ten' dee ricordar, se ben t' adocchio,
139 Com' i' fui di natura buona scimia.

DA FINO

127 e 128 *La costuma ricca Del garofano*, pietanza di servizio di garofani.

129 In Siena.

131 *Gran fronda*, gran bosco.

132 Cioè dimostrò, così il suo consumando.

139 *Scimia*, imitatore.

CANTO XXX.

ARGOMENTO

Tratta il Poeta in questo trentesimo Canto di tre altre maniere di Falsificatori. Di quegli che hanno finto sè essere altri; la cui pena è di correre, e di morder coloro, che hanno falsificate le monete, che sono della seconda maniera; ed hanno per pena l'essere idropici, e sempre stimolati da sete. L'ultima è di coloro, che hanno falsificato il parlare: e questi, giacendo l'uno sopra l'altro, sono offesi d'ardentissima febbre. In fine introduce a contendere insieme uno Maestro Adamo, e Sinone da Troja.

1 Nel tempo, che Giunone era crucciata,
Per Semele, contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò una e altra fiata,
4 Atamante divenne tanto insano,
Che, veggendo la moglie, co' duo figli,
Andar carcata da ciascuna mano,
7 Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
La *lionessa*, e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
10 Prendendo l'un, ch' avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso,
E *quella* s'annegò con l'altro incarco:

13 E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Trojan, che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno *il re fu casso*,
16 Ecuba trista, misera, e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro, in su la riva
19 Del mar, si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò, sì come cane;
Tanto dolor le fe' la mente torta.
22 Ma nè di Tebe furie, nè Trojane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
25 Quant'io vidi du' ombre smorte e nude,
Che, mordendo, correvan di quel modo
Che 'l porco, quando del porcil *si schiude*.
28 L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò, sì che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
31 E l'Aretin, che rimase, tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
34 Oh, diss' io lui, se l'altro non ti ficchi

SESSA

19 Nota come è interposta questa voce *dolorosa*.

29 Assannò. v. r.

DA FINO

20 *Forsennata*, mentecatta.

22 a 25 Comparazione.

30 Dette del ventre in terra.

33 *Conciando*, trattando.

Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
37 Ed egli a me: Quell' è l'anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
40 Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè, in altrui forma,
Come l'altro, che 'n là sen' va, sostenne,
43 Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
46 E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
49 I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l'anguinaja
Tronca dal lato, che l'uomo ha forcuto.
52 La grave idropisia, che sì dispaja
Le membra, con l' omor che mal converte,
Che il viso non risponde alla ventraja,
55 Faceva lui tener le labbra aperte,

Sessa

38 Mirra posta qui per la frode, non altrove per la lussuria.
41 Elocuzione.
52 Dispaja. v. r.
54 Ventraja. v. r.

da Fino

41 *Falsificando*, traslazione.
43 *La donna della torma*, una cavalla.
54 Avendo il viso magro e il ventre grosso.

Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso 'l mento, e l'altro in su *riverte*.
58 O voi, che senza alcuna pena siete,
(E non so io perchè), nel mondo *gramo*,
Diss'egli a noi, guardate, e attendete
61 Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel, ch'i' volli,
E ora, lasso! un *gocciol* d'acqua bramo.
64 Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Faccendo i lor canali e freddi e molli,
67 Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Che *l'imagine lor* via più m'asciuga,
Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno.
70 La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del luogo, ov' i' peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
73 Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
76 Ma s' i' vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
79 Dentro ee l'una già, se l'arrabbiate

DA FINO

69 *Discarno*, dimagro.
70 *Fruga*, castiga.
74 Moneta fiorentina.
78 *Fonte Branda*, in Siena.

Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, che ho le membra legate?
82 S' i' fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
I' sarei messo già per lo sentiero,
85 Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E più d' un mezzo di traverso *non ci ha*.
88 I' son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Ch' avevan tre carati di mondiglia.
91 Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
Che fuman, come man, bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
94 Qui gli trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo, che deano in sempiterno.
97 L' una è la falsa, che accusò Giuseppo:
L' altro è 'l falso Sinon Greco da Troja:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
100 E l' un di lor, che si recò a noja,
Forse d' esser nomato sì oscuro,

Sessa

82 Leggiero di tanto. v. r.
90 *Mondiglia*, bassezza di lega.
95 Piovvi. v. r.
99 Leppo. v. r.

da Fino

90 *Mondiglia*, da mondezza, spazzatura.
92 Quando l'acqua è calda.
97 *L'una è la falsa* ec., moglie di Faraone.
99 *Leppo*, calore ardente.

Col pugno gli percosse l'epa croja.
103 Quella sonò, come fosse un *tamburo:*
E mastro Adamo gli percosse 'l volto,
Col braccio suo, che non parve men duro,
106 Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover per le membra, che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
109 Ond'ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l'avei tu così presto:
Ma sì e più l'avei, quando coniavi.
112 E l'idropico: Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troja richiesto.
115 S'i' dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu, per più ch'alcun altro Dimonio.
118 Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei, ch'aveva infiata l'epa,
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.
121 A te sia rea la sete, onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi gli occhi ti s'assiepa.
124 Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal, come suole;

SESSA
102 *Croja*, indurita.
120 e 121 Elocuzione.

123 Assiepa. v. r.
DA FINO
123 *Assiepa*, chiude.

Che s' i' ho sete, e umor mi rinfarcia,
127 Tu hai l' arsura, e 'l capo che ti duole,
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a 'nvitar molte parole.
130 Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando 'l maestro mi disse: Or pur mira
Che per poco è, che teco non mi risso.
133 Quand' io 'l sentì a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
136 E quale è quei, che suo dannaggio sogna,
Che, sognando, disidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;
139 Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
142 Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:
Però d' ogni tristizia ti disgrava:
145 E fa ragion ch' i' ti sia sempre allato,
Se più avvien, che fortuna t' accoglia,
Dove sien genti in simigliante *piato:*
148 *Che voler ciò udire è bassa voglia.*

SESSA
132 Elocuzione.
136 a 141 Bellissimo.

DA FINO
128 *Specchio di Narcisso,* fonte.
132 *Risso*, adiro.
136 a 138 Comparazione.
145 Fa conto d' essermi presente, e non errerai.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO

Discendono i Poeti nel nono cerchio, distinto in quattro giri, dove si puniscono quattro specie di Traditori: ma in questo Canto Dante dimostra solamente che trovò d'intorno al cerchio alcuni Giganti: tra'quali ebbe contezza di Nembrot, di Fialte, e di Anteo; da cui furono ambi calati, e posti giù nel fondo di esso cerchio.

1 Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse:
4 Così od'io, che soleva la lancia
D'Achille, e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.
7 Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa, che 'l cinge dintorno,
Attraversando, senza alcun sermone.
10 Quivi era men che notte, e men che giorno,
Sì che 'l viso m'andava innanzi poco;
Ma io senti' sonare un alto corno,

DA FINO

4 a 6 Comparazione,

7 *Demmo 'l dosso*, voltammo le spalle.

10 Crepuscolo.

13 Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
16 Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
19 Poco portai in là alta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri:
Ond' io: Maestro, di', che terra è questa?
22 Ed egli a me: Però che tu trascorri,
Per le tenebre, troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare *aborri.*
25 Tu vedra' ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
28 Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paja strano,
31 Sappi, che non son torri, ma giganti;
E son nel pozzo, intorno dalla ripa,
Dall' umbilico in giuso, tutti quanti.
34 Come quando la nebbia si dissipa,

Sessa

17 Gesta. v. r.
32 Intorno dalla. v. r.

da Fino

16 a 18 Può cominciar questo ternario:

Non sonò sì terribilmente Orlando.

17 *Gesta*, impresa.
24 *Aborri*, erri.
27 Cammina avanti.
34 a 36 Comparazione.
34 *Dissipa*, disfà.

Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor, che l'aere stipa:
37 Così forando l'aer grossa e scura,
Più e più appressando, inver la sponda,
Fuggémi errore, e giugnémi paura:
40 Perocchè come in su la cerchia tonda,
Montereggion di torri si corona,
Così la proda, che 'l pozzo circonda.
43 Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tuona:
46 Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle, e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
49 *Natura certo, quando lasciò l' arte*
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:
52 *E s'ella d' elefanti e di balene*
Non si pente; chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene:
55 *Che dove l' argomento della mente*
S' aggiunge al mal volere, e alla possa,

SESSA
43 Torreggiare. v. r.

DA FINO
36 *Stipa*, empie.
39 Perchè conoscea li giganti.

41 *Montereggion*, Castel di Siena.
49 a 54 Discorso.
55 *L'argomento della mente*, l'intelletto.

Nessun riparo vi può far la gente.
58 La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma:
E a sua proporzione eran l'altr'ossa:
61 Sì che la ripa, ch'era *perizoma*
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
64 Tre Frison s'averian dato mal vanto:
Perocch'i' ne vedea trenta gran palmi,
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia'l manto.
67 Rafel maì amech zabì almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
70 E 'l duca mio ver lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira, o altra passíon ti tocca:
73 Cercati al collo, e troverrai la soga,
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui, che 'l gran petto ti doga.
76 Poi disse a me: Egli stesso s'accusa:

SESSA

71 Elocuzione.

75 Doga. v. r.

DA FINO

57 Perchè concorre la forza con lo ingegno.

61 *Perizoma*, calze (1).

(1) Alla Lombarda, invece di dire calzoni. L. M. R.

64 *Tre Frison*, uomini di Frisia.

67 Confusione di lingue.

71 Avea un corno legato al collo.

73 *Soga*, corda.

75 *E vedi lui*, il gran corno. *Doga*, copre.

Questi è Nembrotto, per lo cui mal *coto*,
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
79 Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.
82 Facemmo adunque più lungo viaggio,
Volti a sinistra, e al trar d'un balestro,
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
85 A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir: ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e dietro 'l braccio destro,
88 D'una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
91 Questo superbo voll'essere sperto
Di sua potenza, contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca, ond'egli ha cotal merto.
94 Fialte ha nome; e fece le gran pruove
Quando i giganti fer paura a i Dei:

SESSA

84 Maggio. v. r.

91 e 92 Elocuzione.

DA FINO

77 *Coto*, desiderio.

79 *A voto*, indarno.

81 Non inteude e non è inteso, onde si rischiara quello *Raphel mai amech zabì almi* (1).

84 *Maggio*, maggiore.

89 *In su lo scoperto*, della parte che avanzava fuori del pozzo.

90 Cinque volte lo circondava.

91 *Essere sperto*, sperimentare.

(1) Con la qual postilla Torquato dimostra l'inutilità di tentare la dichiarazione di qoesto verso. L. M. R.

Le braccia, ch'ei menò, giammai non muove.
97 Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei:
100 Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
103 Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato, e fatto come questo,
Salvo, che più feroce par nel volto.
106 Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
109 Allor temetti, più che mai, la morte,
E non v'era mestier più che la dotta,
S' i' non avessi viste le ritorte.
112 Noi procedemmo più avanti allotta;
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
115 O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria ereda,
Quand' Annibál co' suoi diede le spalle,
118 Recasti già mille lion per preda,

Sessa

106 Tremuoto. v. r.
110 Dotta. v. r.
115 Da Lucano.

Da Fino

106 e 107 Comparazione.
110 *Dotta*, paura.
111 *Ritorte*, funi.
113 *Alle*, braccia.

E che se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda,
121 Ch' avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuso (e non ten' venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
124 Non ci far' ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel, che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
127 Ancor ti può nel mondo render fama:
Ch' ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
130 Così disse 'l maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
133 Virgilio, quando prender si sentío,
Disse a me: Fatti 'n qua sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io.
136 Qual pare a riguardar la Carisenda,
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
Sovr' essa sì, ched ella incontro penda:
139 Tal parve Anteo a me, che stava a bada

SESSA

125 *Di quel, che qui si brama*, fama.

DA FINO

123 *La freddura serra*, diaccia.

125 Che è d'essere immortalato.

129 *Innanzi tempo*, innanzi al tempo prefisso.

132 Quando combatteo in terra con Ercole.

135 Anteo li prese ambidue.

136 *Carisenda*, torre in Bologna.

Di vederlo chinare, e fu talora,
Ch' i' avrei volut' ir per altra strada:
142 Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
145 E come albero in nave si levò.

DA FINO

141 Per il timore. 145 Comparazione.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO

Tratta il Poeta nostro in questo Canto della prima, ed in parte della seconda delle quattro sfere, nelle quali divide questo nono, ed ultimo cerchio. E nella prima, detta Caina, trova Messer Alberto Camicion de' Pazzi, il quale gli dà contezza d' altri peccatori, che nella medesima erano puniti. Nella seconda, chiamata Antenòra, trova M. Bocca Abati, il quale gli mostra alcuni altri.

1 S' i' avessi le rime e aspre e *chiocce*,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
4 I' premerrei di mio concetto il suco
Più pienamente: ma perch' i' non *l' abbo*,
Non senza tema a dicer mi conduco:
7 Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua, che chiami mamma, o babbo.

Sessa

7 Impresa *da*, non *di*.
8 Il Landino dichiara questo verso così: *Scrivere fondo, cioè oscuramente a tutto l' universo, a tutti gli uomini;* e il Vellutello: *Descrive, poetando oscuro a tutto l' universo*. Il Tasso v' ha apposto: *Non l' intendono*.

da Fino

1 *Chiocce*, roche.
3 *Rocce*, coste.
7 *Gabbo*, giuoco.
9 Putto.

10 Ma quelle donne ajutino 'l mio verso,
Ch' ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
13 Oh! sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore, o zebe.
16 Come noi fummo giù nel pozzo scuro,
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
19 Dicere udimmi: Guarda, come passi:
Fa sì, che tu non calchi, con le piante,
Le teste de' fratei miseri lassi.
22 Perch' i' mi volsi, e vidimi davante,
E sotto i piedi un lago, che per gielo,
Avea di vetro, e non d' acqua sembiante.
25 Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Austericch,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,

SESSA

15 Me'.... zebe. v. r.

Il Landino, chiosando il verso 16 e seguenti, accenna i quattro minori cerchi, in cui Dante parte il nono, e Torquato ivi pone questa annotazione: « Pare che il « secondo (cioè contro la « patria) sia più grave del « terzo o del quarto rompi- « mento di fede (cioè con- « tro gli amici) e per ciò « che l'Antenora dovesse al- « meno esser sotto la To- « lommea ».

DA FINO

10 *Quelle donne*, Muse.
13 Traditori.
14 *Duro*, aspro.
15 *Zebe*, capre.
24 Diacciato.
25 a 27 Comparazione.
26 *Austericch*, Austria.

28 Com'era quivi; chè se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall'orlo fatto cricch.
31 E come a *gracidar* si sta la rana,
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;
34 Livide infin là dove appar vergogna,
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
37 Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e da gli occhi 'l cuor tristo,
Tra lor testimonianza si procaccia.
40 Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
Volsimi a'piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
43 Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss'io, chi siete: e quei piegar li colli,
E poi ch'ebber li visi a me eretti,
46 *Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,*
Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli.

Sessa

30 *Cricch*, nome finto dal suono.

34 Elocuzione.

46 a 48 Energia.

da Finò

28 e 29 *Tabernicch*, *Pietrapana*, monti.

30 *Cricch*, strepito alcuno.

33 *Spigolare*, raccoglier le spighe.

36 Battendoli.

38 Vedendosi l'alito e le lacrime.

49 Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così; ond' ei, come duo becchi,
Cozzaro 'nsieme, tant' ira gli vinse.
52 Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giùe ·
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
55 Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue..
58 D' un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverrai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina:
61 Non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo, per la man d' Artù;
Non Focaccia; non questi, che m' ingombra
64 Col capo sì, ch' i' non veggi' oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sai omai chi e' fu.
67 E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' i' fu' il Camicion de' Pazzi,

SESSA

49 Spranga. v. r.

57 *Fue di loro*. La regola vorrebbe, che si dicesse: *fue loro*, ma precedendo alla prima voce, a cui si dà il segno del caso, si deve anche dare alla seconda.

61 *Rotto il petto e l'ombra*. Dice *l'ombra*, perchè il Sole passando per il petto, e riuscendo per le reni, fa sparir l'ombra.

DA FINO

49 Comparazione.

54 *In noi ti specchi*, ci guardi.

60 Traslazione, essendo in quel loco.

61 a 63 Istorie.

E aspetto Carlin, che mi scagioni.
70 Poscia vid'io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre de' *gelati guazzi*.
73 E mentre ch'andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell'eterno rezzo;
76 Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
79 Piangendo mi sgridò: Perchè *mi peste?*
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?
82 Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
Sì ch'io esca d'un dubbio, per costui;
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
85 Lo duca stette: ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora,
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
88 Or tu chi se', che vai, per l'Antenóra,
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che se vivo fossi, troppo fora?

SESSA

69 Scagioni. v. r.
78 Eppur camminò sovra i golosi!

DA FINO

69 Essendo egli tanto empio, ch'io non sarò così reputato.
75 *Rezzo*, ombra.
87 *Rampogni*, riprendi.

91 Vivo son' io; e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' i' metta 'l nome tuo tra l' altre note.
94 Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna;
Chè mal sai lusingar, per questa *lama*.
97 Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
100 Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' i' sia, nè mosterrolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
103 I' avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien' avea più d' una ciocca,
Latrando lui, con gli occhi in giù raccolti;
106 Quando un' altro gridò: Che ha' tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?
109 Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor: ch' alla tu' onta,
I' porterò di te vere novelle.

SESSA

104 Come gli tirava i capelli, se questi corpi sono intangibili, come appare di sotto in Casella (1)?

(1) Vedi Purg. c. II. v. 79 e 81, ove per ambidue le postille è ripetuta questa osservazione. L. M. R.

105 *Latrando lui*. Il gerundio col quarto caso.

DA FINO

94 Di non esser nominato.
95 *Lagna*, noja.
96 *Lama*, valle.
97 *Cuticagna*, capelli.
102 *Tomi*, tormenti.

112 Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, se tu di quaentr' eschi,
Di que', ch'ebb'or così la lingua pronta.
115 Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
I' vidi, potrai dir, quel da Duera,
Là dove i peccatori stanno freschi.
118 Se fossi dimandato altri chi v'era,
Tu hai dallato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
121 Gianni del Soldanier credo che sia
Più là, con Ganellone, e Tribaldello,
Ch'aprì Faenza, quando si dormía.
124 Noi eravam partiti già da ello:
Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca,
Sì, che l' un capo all' altro era cappello.
127 E come 'l pan, per fame, si manduca,
Così 'l sovran li denti all'altro pose
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
130 *Non altrimenti Tidèo si rose*
Le tempie a Menalippo, per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio, e l'altre cose.
133 O tu, che mostri, per sì *bestial* segno,
Odio sovra colui, che tu ti mangi,

DA FINO
115 Perchè fu corrotto da loro con danari.
120 *Gorgiera*, gola.
126 Un capo sopra l'altro.
127 Comparazione.
129 *Nuca*, collottola.

Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno;
136 Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo, chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor' io te ne cangi,
139 Se quella, con ch' i' parlo, non si secca.

Sessa

136 Elocuzione.

da Fino

135 *Per tal convegno*, con questo patto.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO

In questo racconta il Poeta la crudel morte del Conte Ugolino, e de' figliuoli. Tratta poi della terza sfera, detta Tolommea: nella quale si puniscono coloro, che hanno tradito i loro benefattori; e tra questi trova Frate Alberigo.

1 La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch' egli avea *diretro* guasto:
4 Poi cominciò: Tu vuoi ch' i' rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
7 Ma se le mie parole esser den' seme,
Che frutti infamia al traditor, ch' i' rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
10 I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.

SESSA

5 Disperato dolor. v. r.
7 Fruttare v. r. Nota, che Ugolino risponde non per desiderio di sua fama, ma d' altrui infamia.
10 Sie. v. r.

DA FINO

2 *Forbendola*, nettandola.
6 Simile: *Che nel pensier rinnova la paura*. (Inf. c. 1. v. 6).
9 Parlare dalla parte del Conte, e lacrimare dallo Arcivescovo.

13 Tu de' saper, ch' i' fu' 'l Conte Ugolino,
E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch' i' son tal vicino.
16 Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
19 Però quel, che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
22 Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
25 M' avea mostrato, per lo suo forame,
Più Lune già, quand' i' feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
28 *Questi pareva a me* maestro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
31 Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi,
S' avea messi dinanzi dalla fronte.

SESSA

13 Fu' 'l Conte Ugolino. v. r. (1).

22 Dentro da. v. r.

27 Velame. v. r.

DA FINO

22 *Muda*, traslazione dal luogo, dove si mettono li sparvieri a mudare.

26 *Più lumi*, (*) più giorni; *sonno*, della morte.

29 *Il lupo e i lupicini*, esso e li figli; *al monte*, S. Giuliano.

(1) Vedi c. XXII. v. 48 L. M. R.

(*) Così legge il Da Fino. *R.*

34 In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
37 Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentì fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' eran *con meco,* e dimandar del pane.
40 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, ch'al mio cuor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
43 Già erám desti, e l'ora s'appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava;
46 Ed io sentì chiavar l'uscio di sotto
All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi, senza far motto.
49 I' non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan' elli: ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?
52 Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro Sol nel mondo uscío.
55 *Com' un poco di raggio si fu messo*
Nel doloroso carcere, ed io scorsi

SESSA

35 Scanc. v. r.
37 Dimane. v. r.
49 *Impietrai*, senza il si.

DA FINO

35 *Scane*, denti.
45 Avendo sognato che si moría di fame.
54 *Sol*, giorno.

Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani, per dolor, mi morsi:
E quei pensando, ch' i' 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor, per non fargli più tristi:
Quel dì, e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, chè non m'ajuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno,
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' i' mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì gli chiamai, poich' e' fur morti:
Poscia, più che 'l dolor potè 'l digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti,
Riprese 'l teschio misero co' denti,

SESSA

60 Levorsi. v. r.

61 a 63 Mirabile. *Spogliare* con l'accusativo. Altera Dante qui la istoria, facendo che tutti questi fossero figliuoli, perocchè parte ve n'era di nepoti; ma forse ciò fece per muover maggior compassione.

69 *Chè non m' ajuti? Chè*, posto invece di perchè.

DA FINO

75 Qui lascia di dir la morte, ma la suppone.

Che furo all' osso, come d' un can, forti.
79 Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove 'l sì suona!
Poi che i vicini a te punir son lenti,
82 Muovasi la Capraja e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.
85 Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
88 Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Uguccione, e 'l Brigata,
E gli altri duo, che 'l canto suso appella.
91 Noi passamm' oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
94 *Lo pianto stesso lì pianger non lascia,*
E 'l duol, che truova 'n su gli occhi rintoppo
Si volve in entro a far crescer l' ambascia:
97 Che le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,

Sessa

80 *Dove 'l sì suona.* Si conforma con la distinzione fatta da lui nel libro della Volgare Eloquenza.
84 *Annegare*, attivo.
94 Lì. v. r.

da Fino

79 Esclamazione.
80 Il sì e no, in Toscana.
88 e 89 *Novella, novella*, ripetizione.
92 *Fascia*, contiene.
95 *Rintoppo*, riscontro.
96 *Ambascia*, affanno.

Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
100 E avvegna che, sì come d' un callo,
Per la freddura, ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo;
103 Già mi parea sentire alquanto vento:
Perch' i': Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
106 Ond' egli a me: Avaccio sarai, dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion, che 'l fiato piove.
109 E un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che *data v' è l' ultima posta*,
112 Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' i' sfoghi 'l dolor, che 'l cuor m' impregna,
Un poco pria, che 'l pianto si raggieli.
115 Perch' io a lui: Se vuoi ch' i' ti sovvegna,
Dimmi chi fosti, e s' i' non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
118 Rispose adunque: I' son frate Alberigo;
I' son quel delle frutte del mal' orto,

Sessa

99 Coppo. v. r.
102 Stallo. v. r.
106 Avaccio. v. r.
108 Piove fiato. *Piove*, posto attivamente.
119 Le frutta. v. r.

da Fino

99 *Coppo*, concavo dell' occhio.
108 *Il fiato piove*, soffia, traslazione.
109 *Fredda crosta*, diaccio.

Che qui riprendo dattero per figo.
121 Oh, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come 'l mio corpo stea,
Nel mondo su, nulla scienzia porto.
124 Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l'anima ci cade,
Innanzi ch' Atropós mossa le dea.
127 E perchè tu più volentier mi rade
Le 'nvetríate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l'anima *trade*,
130 Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un Dimonio, che poscia il governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
133 Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra, che di qua dietro mi verna:
136 Tu 'l dei saper, se tu vien' pur mo giuso:
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati, ch' ei fu sì racchiuso.
139 I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni:
Che Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.

SESSA

135 L'ombra verna. v. r.

DA FINO

120 *Riprendo dattero per figo*, piglio una pena maggiore dell' altre.

123 *Nulla scienzia porto*, non lo so.

128 *Invetriate*, diacciate.

135 *Verna*, fredda.

136 a 141 Considerisi come questo possa stare.

142 Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
145 *Che questi lasciò 'l Diavolo, in sua vece,*
Nel corpo suo; e d'un suo prossimano,
Che 'l tradimento, insieme con lui, fece.
148 *Ma distendi oramai in qua la mano,*
Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi;
E cortesia fu lui esser villano.
151 Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien' d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
154 Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per su' opra
In anima in Cocito già si bagna,
157 Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

SESSA

150 *Fu lui. Fu lui*, senza l'*a*. Nota quattro gradi di peccatori. Dei primi ha compassione Virgilio ancora, dei secondi Dante, de'terzi Dante, ma n'è ripreso da Virgilio. Verso i quarti Dante ancora è crudele, se crudele vi può esser contra loro.

151 Uomini diversi. v. r.

DA FINO

142 a 147 Come questo possa essere, vedasi.

150 A non gnene aprire.

151 *Diversi*, lontani.

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO

In quest' ultimo Canto si tratta della quarta, ed ultima sfera del nono, ed ultimo cerchio, dove si puniscono pur tutti coloro, che hanno fatto tradimento a' lor benefattori; e sono tutti coperti dal ghiaccio: e nel mezzo di essa vi è posto Lucifero: per lo dosso del quale descrive come salirono a riveder le stelle.

1 VEXILLA REGIS PRODEUNT INFERNI,
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.
4 Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin, che 'l vento gira.
7 Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi, per lo vento, mi ristrinsi retro
Al duca mio; che non v' era altra grotta.
10 Già era (e con paura il metto in metro)
Là dove l'ombre tutte eran coverte,
E trasparean, come festuca in vetro.

SESSA

2 Verso di noi. v. r.
7 Dificio v. r.

DA FINO

4 a 6 Comparazione.
12 *Trasparean*, per il diaccio, *come festuca in vetro*. Comparazione.

13 Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante:
Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.
16 Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch' ebbe il bel sembiante,
19 Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t'armi.
22 Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
Però, ch' ogni parlar sarebbe poco.
25 I' non morì, e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual' io divenni, d' uno e d' altro privo.
28 Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscía fuor della ghiaccia:
E più con un gigante i' mi convegno,
31 Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai, quant' esser dee quel tutto,
Ch' a così fatta parte si confaccia.
34 S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,

SESSA
15 Inverte. v. r.
26 Fior d' ingegno. v. r.

DA FINO
15 *Inverte*, volge.
18 Lucifero.
22 *Gelato e fioco*, stupido e muto.
28 Lucifero.

E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia;
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
37 *Oh quanto parve a me gran maraviglia,*
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
40 L'altre eran due, che s'aggiungéno a questa,
Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E sì giungéno al luogo della cresta;
43 E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, ove 'l Nilo s'avvalla.
46 Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,
Quanto si conveniva a tant'uccello:
Vele di mar non vid'io mai cotali.
49 Non avén penne, ma di vispistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movén da ello.
52 Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto, e sanguinosa *bava*.
55 Da ogni bocca dirompea, co' denti,
Un peccatore a guisa di maciulla,

SESSA

35 Elocuzione Lucreziana:
« .... *mortales tollere contra*
« *Est oculos ausus*.
41 Sovresso. v. r.
50 *Quelle svolazzava*. Svolazzar l'ali.

DA FINO

45 *Avvalla*, sbocca.
56 *Maciulla*, gramola.

Sì che tre ne facea così dolenti.
58 A quel dinanzi il mordere *era nulla,*
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
61 Quell'anima lassù che ha maggior pena,
Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
64 Degli altri duo, che hanno 'l capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi, come si storce, e non fa motto:
67 E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, e oramai
È da partir, che tutto avém veduto.
70 Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
Ed ei prese di tempo e luogo poste:
E, quando l'ale furo aperte assai,
73 Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia,
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.
76 Quando noi fummo là, dove la coscia
Si svolge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo duca, con fatica e con angoscia,
79 Volse la testa, ov' egli avea le zanche,
E aggrappossi al pel, come uom che sale;

SESSA

73 *Appigliò* sè. *Sè*, senza contraposizione.

DA FINO

60 *Brulla*, nuda.
70 *Avvinghiai*, cinsi.
75 Del diaccio.

Sì che in Inferno i' credea tornar anche.
82 Attienti ben, che per cotali scale,
Disse 'l maestro, *ansando* com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
85 Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
E pose me in su l' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo.
88 I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero, com' i' l' avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.
91 E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual' era il punto, ch' i' avea passato.
94 Levati su, disse 'l maestro, in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il Sole a mezza terza riede.
97 Non era camminata di palagio,
Là 'v' eravàm, ma *natural burella*,
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
100 Prima ch' i' dell' Abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io, quando fu' dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella:
103 *Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto*
Sì sottosopra? e come 'n sì poc' ora,

SESSA

102 Erro. v. c.

DA FINO

90 *Burella*, via stretta.
100 *Divella*, parta.

Da sera a mane, ha fatto il Sol tragitto?
106 Ed egli a me: Tu immagini ancora
D'essere di là dal centro, ov' i' mi presi
Al pel del vermo reo, che 'l mondo fóra.
109 Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
112 E se' or sotto l'emisperio giunto,
Ched è opposto a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
115 Fu l'uom, che nacque e visse *sanza pecca:*
Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
118 Qui è da man, quando di là è sera:
E questi, che ne fe' scala col pelo,
Fitt' è ancora sì come prim'era.
121 Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui *fe' del mar velo,*
124 E venne all' emisperio nostro; e forse,
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto
Quella, ch' appar di qua, e su ricorse.

Sessa
105 Tragitto. v. r.
113 La gran secca. v. r.
da Fino
108 Lucifero.
110 *Punto*, centro.
111 Le cose gravi.
113 *Secca*, terra.
115 Cristo.
116 *Spera*, sfera.
117 *Giudecca*, Jerusalem.
118 Antipodi.

127 Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
130 D'un ruscelletto, che quivi discende,
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso,
Col corso, ch'egli avvolge, e poco pende.
133 Lo duca ed io, per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d'alcun riposo
136 Salimmo su, ei primo, ed io secondo,
Tanto, ch' i' vidi delle cose belle,
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
139 E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Sessa

137 *Tanto, ch' io vidi delle cose belle*. Elocuzione.

FINE DELL' INFERNO.

